IL VENTRE DI NAPOLI

IL VENTRE DI NAPOLI

Questo libro è stato scritto in tre epoche diverse. La prima parte, nel 1884, quando, in un paese lontano, mi giungeva da Napoli tutto il senso di orrore, di terrore, di pietà, per il flagello che l'attraversava, seminando il morbo e la morte: e il dolore, l'ansia, l'affanno che dominano, in chi scrive, ogni cura d'arte, dicano quanto dovette soffrire profondamente, allora, il mio cuore di napoletana.

La seconda parte, è scritta venti anni dopo, cioè solo due anni fa, e si riannoda alla prima, con un sentimento più tranquillo, ma, ahimè, più sfiduciato, più scettico che un miglior avvenire sociale e civile, possa esser mai assicurato al popolo napoletano, di cui chi scrive si onora e si gloria di esser fraterna emanazione.

La terza parte è di ieri, è di oggi: nè io debbo chiarirla, poichè essa è come le altre: espressione di un cuore sincero, di un'anima sincera: espressione tenera e dolente: espressione nostalgica e triste di un' ideale di giustizia e di pietà, che discenda sovra il popolo napoletano e lo elevi e lo esalti!

NAPOLI, autunno 1905.

Matilde Serao.

IL VENTRE DI NAPOLI

VENTI ANNI FA

I

Bisogna sventrare Napoli

Efficace la frase. Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perchè voi siete il Governo e il Governo deve saper tutto. Non sono fatte pel Governo, certamente, le descrizioncelle, colorite di cronisti con intenzioni letterarie, che parlano della via Caracciolo, del mare glauco, del cielo di cobalto, delle signore incantevoli e dei vapori violetti del tramonto: tutta questa rettorichetta a base di golfo e di colline fiorite, di cui noi abbiamo già fatto e oggi continuiamo a fare ammenda onorevole, inginocchiati umilmente innanzi alla patria che soffre; tutta questa minuta e facile letteratura frammentaria, serve per quella parte di pubblico che non vuole essere seccata con racconti di miserie. Ma il go-

verno doveva sapere l' *altra parte*; il governo a cui arriva la statistica della mortalità e quella dei delitti; il governo a cui arrivano i rapporti dei prefetti, dei questori, degli ispettori di polizia, dei delegati; il governo a cui arrivano i rapporti dei direttori delle carceri; il governo che sa tutto: quanta carne si consuma in un giorno e quanto vino si beve in un anno, in un paese; quante femmine disgraziate, diciamo così, vi esistano, e quanti ammoniti siano i loro amanti di cuore; quanti mendichi non possano entrare nelle opere pie e quanti vagabondi dormano in istrada, la notte; quanti nullatenenti e quanti commercianti vi sieno; quanto renda il dazio consumo, quanto la fondiaria, per quanto s' impegni al Monte di Pietà e *quanto renda il lotto*. Quest' altra parte, questo ventre di Napoli, se non lo conosce il Governo, chi lo deve conoscere? E se non servono a dirvi tutto, a che sono buoni tutti questi impiegati alti e bassi, a che questo immenso ingranaggio burocratico che ci costa tanto? E, se voi non siete la intelligenza suprema del paese che tutto conosce e a tutto provvede, perchè siete ministro?

***

Vi avranno fatto vedere una, due, tre strade dei quartieri bassi e ne avrete avuto orrore. Ma non avete visto tutto; i napoletani istessi che vi conducevano, non conoscono *tutti* i quartieri bassi. La via dei Mercanti, l'avete percorsa tutta?

Sarà larga quattro metri, tanto che le carrozze non vi possono passare, ed è sinuosa, si torce come un budello: le case altissime la immergono, durante le più belle giornate, in una luce scialba e morta: nel mezzo della via il ruscello è nero, fetido, non si muove, impantanato, è fatto di liscivia e di saponata lurida, di acqua di maccheroni e di acqua di minestra, una miscela fetente che imputridisce. In questa strada dei Mercanti, che è una delle principali del quartiere Porto, v'è di tutto: botteghe oscure, dove si agitano delle ombre, a vendere di tutto, agenzie di pegni, banchi lotto; e ogni tanto un portoncino nero, ogni tanto un angiporto fangoso, ogni tanto un friggitore, da cui esce il fetore dell'olio cattivo, ogni tanto un salumaio, dalla cui bottega esce un puzzo di formaggio che fermenta e di lardo fradicio.

Da questa via partono tante altre viottole, che portano i nomi delle arti: la Zabatteria, i Coltellai, gli Spadari, i Taffettanari, i Materassari, e via di seguito. Sono, queste viottole—questa è la sola differenza—molto più strette dei Mercanti, ma egualmente sporche e oscure; e ognuna puzza in un modo diverso: di cuoio vecchio, di piombo fuso, di acido nitrico, di acido solforico.

Varie strade conducono dall'alto al quartiere di Porto: sono ripidissime, strette, mal selciate. La via di Mezzocannone è popolata tutta di tintori: in fondo a ogni bottega bruna, arde un fuoco vivo sotto una grossa caldaia nera, dove degli uomini, seminudi agitano una miscela fumante; sulla porta si asciugano dei cenci rossi e violetti; sulle selci disgiunte, cola sempre una feccia di tintura multicolore. Un'altra strada, le così dette *Gradelle di S. Barbara*, ha anche la sua originalità: da una parte e dall'altra abitano femmine disgraziate, che ne hanno fatto un loro dominio, e, per ozio di infelici disoccupate, nel giorno, e per cupo odio contro l'uomo, buttano dalla finestra, su chi passa, buccie di fichi, di cocomero, spazzatura, torsoli di spighe: e tutto resta, su questi gradini, così che la gente pulita non osa passarvi più. Vi è un' altra

strada, che dietro l'educandato di San Marcellino, conduce a Portanova, dove i Mercanti finiscono e cominciano i Lanzieri: veramente non è una strada, è un angiporto, una specie di canale nero, che passa sotto due archi e dove pare raccolta tutta la immondizia di un villaggio africano. Ivi, a un certo punto, non si può procedere oltre: il terreno è lubrico e lo stomaco spasima.

In sezione Vicaria, vi siete stato?

Sopra tutte le strade che la traversano, una sola è pulita, la via del Duomo: tutte le altre sono rappresentazione della vecchia Napoli, affogate, brune, con le case puntellate, che cadono per vecchiaia. Vi è un vicolo del Sole, detto così perchè il sole non vi entra mai: vi è un vicolo del Settimo Cielo, appunto per l'altitudine di una strisciolina di cielo, che apparisce fra le altissime e antiche case. Attorno alla piazzetta dei SS. Apostoli vi sono tre o quattro stradette: Grotta della Marra, santa Maria a Vertecœli, vicolo della Campana, dove vive una popolazione magra e pallida, appestata dalla fàbbrica del tabacco che è lì, appesta-

ta dalla propria sudiceria; e tutti i dintorni di Castelcapuano, di questa grande e storica Vicaria, sembrano proprio il *suo* ambiente, vale a dire putridume materiale e morale, su cui sorge l'estremo portato di questa società povera e necessariamente corrotta: la galera.

La sezione Mercato? Ah, già! quella storica, dove Masaniello ha fatto la rivoluzione, dove hanno tagliato il capo a Corradino di Svevia; sì, sì, ne hanno parlato drammaturghi e poeti. Se ne traversa un lembo, venendo in carrozza, dalla Ferrovia, ma si esce subito alla Marina. Al diavolo la poesia e il dramma! In sezione Mercato, niuna strada è pulita; pare che da anni non ci passi mai lo spazzino; ed è forse la sporcizia di un giorno.

Ivi è il Lavinaio, la grande fonte, dove si lavano tutti i cenci luridi della vecchia e povera Napoli: il Lavinaio, che è il grande ruscello, dove il luridume viene a detergersi superficialmente; tanto che per insultare bonariamente un napoletano, sul proprio napoletanismo, gli si dice:—*Sei proprio del Lavinaio.* Nella sezione Mercato, vi sono i *sette* vicoli della *Duchesca*, in uno dei quali, ho letto in un dispaccio, vi sono stati in un'ora trenta

casi; vi è il vicolo del *Cavalcatoio*; vi è il vicolo di *Sant' Arcangelo a Baiano*. Io sono una donna e non posso dirvi che sieno queste strade, poichè ivi l'abbiezione diventa così profonda, così miseranda, la natura umana si degrada talmente, che vengono alla faccia le fiamme della vergogna.

Sventrare Napoli? Credete che basterà? Vi lusingate che basteranno tre, quattro strade, attraverso i quartieri popolari, per salvarli? Vedrete, vedrete, quando gli studî, per questa santa opera di redenzione, saranno compiuti, quale verità fulgidissima risulterà: *bisogna rifare*.

Voi non potrete sicuramente lasciare in piedi le case che sono lesionate dalla umidità, dove al pianterreno vi è il fango e all'ultimo piano si brucia nell'estate e si gela nell'inverno; dove le scale sono ricettacoli d'immondizie; nei cui pozzi, da cui si attinge l'acqua così penosamente, vanno a cadere tutti i rifiuti umani e tutti gli animali morti; e che hanno tutte un *pot-bouille*, una cosidetta *vinella*, una corticina interna in cui le serve butta-

no tutto; il cui sistema di latrine, quando ci sono, resiste a qualunque disinfezione.

Voi non potrete lasciare in piedi le case, nelle cui piccole stanze sono agglomerate mai meno di quattro persone, dove vi sono galline e piccioni, gatti sfiancati e cani lebbrosi; case in cui si cucina in uno stambugio, si mangia nella stanza da letto e si muore nella medesima stanza, dove altri dormono e mangiano; case, i cui sottoscala, pure abitati da gente umana, rassomigliano agli antichi, ora aboliti, carceri *criminali* della Vicaria, sotto il livello del suolo.

Voi non potrete sicuramente lasciare in piedi i cavalcavia che congiungono le case; nè quelle ignobili costruzioni di legno che si sospendono a certe muraglie di case, nè quei portoncini angusti, nè quei vicoli ciechi, nè quegli angiporti, nè quei supportici; voi non potrete lasciare in piedi i *fondaci.*

Voi non potrete lasciare in piedi certe case dove al primo piano è un'agenzia di pegni, al secondo si affittano camere a studenti, al terzo si fabbricano fuochi artificiali: certe altre dove al pianterreno vi è un bigliardo, al primo piano un albergo dove si pagano tre soldi per notte, al secondo una

raccolta di poverette, al terzo un deposito di cenci.

Per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive — essi sanno morire, come avete visto! — per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla.

II

Quello che guadagnano

Eppure la gente che abita in questi quattro quartieri popolari, senz'aria, senza luce, senza igiene, diguazzando nei ruscelli neri, scavalcando monti d' immondizie, respirando miasmi e bevendo un'acqua corrotta, non è una gente bestiale, selvaggia, oziosa; non è tetra nella fede, non è cupa nel vizio, non è collerica nella sventura. Questo popolo, per sua naturale gentilezza, ama le case bianche e le colline: onde il giorno di Ognissanti, quando, da Napoli, tutta la gente buona porta corone ai morti, sul colle di Poggioreale, in quel cimitero pieno di fiori, di uccelli, di profumi, di marmi, vi è chi l'ha intesa gentilmente esclamare: *o Gesù, vurria murì, pe sta ccà!*

Questo popolo ama i colori allegri, esso che

adorna di nappe e nappine i cavalli dei carri, che si adorna di pennacchetti multicolori nei giorni di festa, che porta i fazzoletti scarlatti al collo, che mette un pomodoro sopra un sacco di farina, per ottenere un effetto pittorico e che ha creato un monumento di ottoni scintillanti, di legni dipinti, di limoni fragranti, di bicchieri e di bottiglie, un monumentino che è una festa degli occhi : il *banco dell'acquaiuolo.*

Questo popolo che ama la musica e la fa, che canta così amorosamente e così malinconiosamente, tanto che le sue canzoni dànno uno struggimento al core e sono la più invincibile nostalgia per colui che è lontano, ha una sentimentalità espansiva, che si diffonde nell' armonia musicale.

Non è dunque una razza di animali, che si compiace del suo fango; non è dunque una razza inferiore che presceglie l'orrido fra il brutto e cerca volenterosa il sudiciume ; non si merita la sorte che le cose gl' impongono ; saprebbe apprezzare la civiltà, visto che quella pochina elargitagli, se l'ha subito assimilata ; meriterebbe di esser felice.

Abita laggiù, per forza. È la miseria sua, costituzionale, organica, così intensa, così profonda, che cento Opere Pie non arrivano a debellare, che la carità privata, fluidissima, non arriva a vincere; non la miseria dell'ozioso, badate bene, ma la miseria del lavoratore, la miseria dell' operaio, la miseria di colui che fatica quattordici ore al giorno.

Questo lavoratore, quest' operaio non può pagare un affitto di casa, che superi le quindici lire il mese: e deve essere un operaio fortunato, vi è chi ne paga dieci, chi ne paga sette, chi ne paga *cinque;* questi ultimi formano la grande massa del popolo. Anni fa, una compagnia cooperativa edificò, verso Capodimonte, un falansterio di case operaie, chiare, pulite, strettine, ma infine igieniche: per quanto restringesse i prezzi, non potette dare i suoi appartamentini, a meno di trentaquattro lire al mese.

Nessuno operaio vi andò.

Vi andarono degli impiegati con le famiglie, qualche pensionato, gli sposetti poveri, insomma

una mezza borghesia che vuol nascondere la sua miseria e avere la scaletta di marmo.

Quel grandissimo edificio resta lì, a far prova della miseria napoletana: anzi, gli scrupolosi e presuntuosi borghesi che vi abitano, punti nel loro amor proprio, da coloro che li accusavano di abitare le case operaie, hanno fatto dipingere a grandi caratteri questa scritta, sull' ingresso maggiore: *le case della Cooperativa non sono case operaie.*— Iscrizione crudele e superba.

Trentaquattro lire? Queste trentaquattro lire un lavoratore napoletano le guadagna in un mese: chi porta una lira di giornata a casa, si stima felice.

Le mercedi sono scarsissime, in quasi tutte le professioni, in tutt' i mestieri. Napoli è il paese dove meno costa l'opera tipografica; tutti lo sanno: gli operai tipografi sono pagati un terzo meno degli altri paesi. Quelli che guadagnano cinque lire a Milano, quattro a Roma, ne guadagnano due a Napoli, tanto che è in questo benedetto e infelice paese, dove più facilmente nascono e vivono certi giornaletti poverissimi, che altrove non potrebbero pubblicare neppure tre numeri. I sarti, i calzolai, i muratori, i falegnami sono pagati nella medesima misura; una lira, venticinque soldi, al più,

trenta soldi al giorno per dodici ore di lavoro, talvolta penosissimo. I tagliatori di guanti guadagnano novanta centesimi al giorno. E notate che la gioventù elegante di Napoli , è la meglio vestita d' Italia: che a Napoli si fanno le più belle scarpe e i più bei mobili economici; notate che Napoli produce i migliori guanti. Altri mestieri inferiori stabiliscono la mercede a settantacinque centesimi, a dodici soldi, a dieci soldi. Per questo essi non possono pagare più di cinque, sette, dieci lire il mese di pigione — e come la miseria incombe, la donna, la moglie, la madre, tutte quelle che hanno già molto partorito , che hanno allattato, tutte quelle che dovrebbero lavorare in casa, cercano lavoro, fuori.

Fortunate quelle che trovano un posto alla Fabbrica del tabacco, che sanno lavorare e arrivano ad allogarsi , come sarte , come modiste , come fioraie! La mercede è miserissima, quindici lire, diciassette, venti lire il mese; pure sembra loro fortuna. Ma sono poche : tutto il resto della immensa classe povera femminile, si dà alla domesticità.

La serva napoletana si alloga per dieci lire il mese, senza pranzo: alla mattina fa due o tre miglia di cammino, dalla casa sua alla casa dei suoi

padroni, scende le scale quaranta volte al giorno, cava dal pozzo profondo venti secchi di acqua, compie le fatiche più estenuanti, non mangia per tutta la giornata e alla sera si trascina a casa sua, come un'ombra affranta. Ve ne sono di quelle che pigliano due mezzi servizi, a sei lire l'uno, e corrono continuamente da una casa all'altra, continuamente rimproverate per le tardanze. Ne ho conosciuta una, io, si chiamava Annarella, *faceva* tre case al giorno, a cinque lire: alla sera era inebetita, *non mangiava*, morta dalla fatica, talvolta non si svestiva, per addormentarsi subito.

Queste serve trovano anche il tempo di dar latte a un bimbo, di far la calza, ma sono esseri mostruosi, la pietà è uguale alla ripugnanza che ispirano. Hanno trent'anni e ne dimostrano cinquanta, sono curve, hanno perso i capelli, hanno i denti gialli e neri, camminano come sciancate, portano un vestito quattro anni, un grembiule sei mesi.

Non si lamentano, non piangono: vanno a morire, prima di quarant'anni, all' ospedale, di perniciosa, di polmonite, di qualche orrenda malattia. Quante ne avrà portato via il colera!

E tutti gli altri mestieri ambulanti femminili, lavandaie, pettinatrici, stiratrici a giornata, vendi-

2

trici di *spassatiempo*, rimpagliatrici di seggiole(*mpagliaseggie*), mestieri che le espongono a tutte le intemperie, a tutti gli accidenti, a una quantità di malattie, mestieri pesanti o nauseanti, non fanno guadagnare a quelle disgraziate più di dieci soldi, quindici soldi al giorno. Quando guadagnano una lira, le miserelle, fanno economia e si maritano.

Sono brutte, è vero: si trascurano, è verissimo: fanno schifo, talvolta. Ma chi tanto ama la plastica, dovrebbe entrare nel segreto di quelle esistenze, che sono un pòema di martirio quotidiano, di sacrifici incalcolabili, di fatiche sopportate senza mormorare. Gioventù, bellezza, vestiti? Ebbero un minuto di bellezza e di gioventù, furono amate, si sono maritate: dopo, il marito e la miseria, il lavoro e la busse, il travaglio e la fame. Hanno i bimbi e debbono abbandonarli, il più piccolo affidato alla sorellina, e come tutte le altre madri, temono le carrozze, il fuoco, i cani, le cadute. Sono sempre inquiete, agitate, mentre servono.

Me ne rammento una: aveva tre figli, un piccolino, specialmente, bellissimo. Il bimbo aveva già due anni ed essa gli dava ancora il latte, non aveva altro da dargli da mangiare: questo bimbetto

l'aspettava, ogni sera, seduto sullo scalino del *basso*. Diceva il medico dell'assistenza pubblica: « levagli il latte, chè ti si ammala ». Ella chinava il capo: non poteva levargli il latte. Si ammalò di tifo, il bimbo; le morì. Ella mondava le patate, in una cucina, e si lamentava, sottovoce: «*figlio mio, figlio mio, io t'aveva da accidere, io t'aveva da fa murì! O che mamma cana che ssò stata! Figlio mio, e chi m'aspetta cchiù, la sera, mocc' a porta?*

Il lavoro dei fanciulli? Ahimè, le madri sono molto contente, quando un cocchiere signorile vuol prendere per mozzo un fanciullo di dodici anni, dandogli solo da mangiare; sono molto contente, quando un *mastro* di bottega lo piglia, facendolo lavorare come un cane e dandogli solo la minestra, la sera; la pietosa madre gli dà un soldo per la colezione, la mattina.

Le sarte, le modiste, le fioraie, le bustaie, prendono per apprendiste delle fanciullette dodicenni, che sono, in realtà, delle piccole serve e che guadagnano cinque soldi la settimana. Ma, per lo più, queste creature restano a casa o nella strada, tutto il giorno.

Nelle campagne, il figlio è una gioia, è un soccorso, è una sorgente di agiatezza; in Napoli rap-

presenta una cura di più, una pena materna, una sorgente di lagrime e di fame.

Ascoltate un poco, quando una operaia napoletana nomina i suoi figli. Dice: *le creature*, e lo dice con tanta dolcezza malinconica, con tanta materna pietà, con un amore così doloroso, che vi par di conoscere tutta, acutamente, la intensità della miseria napoletana.

III

Quello che mangiano

Un giorno, un industriale napoletano ebbe un'idea. Sapendo che la *pizza* è una delle adorazioni cucinarie napoletane, sapendo che la colonia napoletana in Roma è larghissima, pensò di aprire una *pizzeria* in Roma. Il rame delle casseruole e dei *ruoti* vi luccicava, il forno vi ardeva sempre; tutte le *pizze* vi si trovavano: *pizza* al pomidoro, *pizza* con *muzzarella* e formaggio, *pizza* con alici e olio, *pizza* con olio, origano e aglio. Sulle prime la folla vi accorse; poi andò scemando. La *pizza*, tolta al suo ambiente napoletano, pareva una stonatura e rappresentava una indigestione; il suo astro impallidì e tramontò, in Roma; pianta esotica, morì in questa solennità romana.

***

È vero, infatti: la *pizza* rientra nella larga categoria dei commestibili che costano un soldo, e di cui è formata la colazione o il pranzo, di moltissima parte del popolo napoletano.

Il *pizzaiuolo* che ha bottega, nella notte, fa un gran numero di queste schiacciate rotonde, di una pasta densa, che si brucia, ma non si cuoce, cariche di pomidoro quasi crudo, di aglio, di pepe, di origano: queste *pizze* in tanti settori da un soldo, sono affidate a un garzone, che le va a vendere in qualche angolo di strada, sovra un banchetto ambulante e lì resta quasi tutto il giorno, con questi settori di *pizza* che si gelano al freddo, che si ingialliscono al sole, mangiati dalle mosche. Vi sono anche delle fette di due centesimi, pei bimbi che vanno a scuola; quanto la provvigione è finita, il *pizzaiuolo* la rifornisce, sino a notte.

Vi sono anche, per la notte, dei garzoni che portano sulla testa un grande scudo convesso di stagno, entro cui stanno queste fette di *pizza* e girano pei vicoli e dànno un grido speciale, di-

cendo che la *pizza* ce l' hanno col pomidoro e con l'aglio, con la *muzzarella* e con le alici salate. Le povere donne sedute sullo scalino del *basso*, ne comprano e cenano, cioè pranzano, con questo soldo di *pizza*.

Con un soldo, la scelta è abbastanza varia, pel pranzo del popolo napoletano. Dal friggitore si ha un cartoccetto di pesciolini che si chiamano *fragaglia* e che sono il fondo del paniere dei pescivendoli: dallo stesso friggitore si hanno per un soldo, quattro o cinque *panzarotti*, vale a dire delle frittelline in cui vi è un pezzetto di carciofo, quando niuno vuol più saperne di carciofi, o un torsolino di cavolo, o un frammentino di alici. Per un soldo, una vecchia dà nove castagne allesse, denudate della prima buccia e nuotanti in un succo rossastro: in questo *brodo* il popolo napoletano vi bagna il pane e mangia le castagne, come seconda pietanza; per un soldo, un'altra vecchia, che si trascina dietro un calderottino in un carroccio, dà due spighe di granturco bollite. Dall'oste, per un soldo, si può comperare una porzione di *scapece*; la *scapece* è fatta di zucchetti o melanzane fritte nell'olio e poi condite con aceto, pepe, origano, formaggio, pomidoro, ed è esposta in istrada, in un grande vaso

profondo, in cui sta intasata, come una conserva e da cui si taglia con un cucchiaio. Il popolo napoletano porta il suo tozzo di pane, lo divide per metà, e l'oste vi versa sopra la *scapece*. Dall'oste, sempre per un soldo, si compera la *spiritosa*: la *spiritosa* è fatta di fette di pastinache gialle, cotte nell' acqua e poi messe in una salsa forte di aceto, pepe, origano, aglio e peperoni. L' oste sta sulla porta e grida : *addorosa*, *addorosa*, *'a spiritosa* ! Come è naturale, tutta questa roba è condita in modo piccantissimo, tanto da soddisfare il più atonizzato palato meridionale.

Appena ha due soldi, il popolo napoletano compra un piatto di maccheroni cotti e conditi; tutte le strade dei quattro quartieri popolari, hanno uno di queste osterie che installano all' aria aperta le loro caldaie, dove i maccheroni bollono sempre, i tegami dove bolle il sugo di pomidoro, le montagne di cacio grattato, un cacio piccante che viene da Cotrone.

Anzi tutto, quest'apparato è molto pittoresco, è dei pittori lo hanno dipinto , ed è stato da essi

reso lindo e quasi elegante, con l'oste che sembra un pastorello di Watteau; e nella collezione di fotografie napoletane, che gl'inglesi comprano, accanto alla *monaca di casa*, al *ladruncolo di fazzoletti*, alla *famiglia di pidocchiosi*, vi è anche *il banco del maccaronaro*. Questi maccheroni si vendono a piattelli di due soldi e di tre soldi; e il popolo napoletano li chiama brevemente, dal loro prezzo; *nu doie e nu tre*. La porzione è piccola e il compratore litiga con l'oste, perchè vuole un po' più di sugo, un po' più di formaggio e un po' più di maccheroni.

Con due soldi si compera un pezzo di polipo bollito nell'acqua di mare, condito con peperone fortissimo: questo commercio lo fanno le donne, nella strada, con un focolaretto e una piccola pignatta; con due soldi di *maruzze*, si hanno le lumache, il brodo e anche un biscotto intriso nel brodo: per due soldi l'oste, da una grande padella dove friggono confusamente ritagli di grasso di maiale e pezzi di coratella, cipolline, e frammenti di seppia, cava una grossa cucchiaiata di questa miscela e la depone sul pane del compratore, badando bene a che l'unto caldo e bruno non

coli per terra, che vada tutto sulla mollica, perchè il compratore ci tiene.

Appena ha tre soldi al giorno per pranzare, il buon popolo napoletano, che è corroso della nostalgia familiare, non va più dall'oste per comperare i commestibili cotti, pranza a casa sua, per terra, sulla soglia del basso, o sopra una sedia sfiancata.

Con quattro soldi si compone una grande insalata di pomidori crudi verdastri e di cipolle; o un'insalata di patate cotte e di barbabietole: o un' insalata di broccoli di rape; o un'insalata di citrioli freschi.

La gente agiata, quella che può disporre di otto soldi al giorno, mangia dei grandi piatti di minestra verde, indivia, foglie di cavolo, cicoria, o tutto queste erbe insieme, la cosidetta *minestra maritata;* o una minestra, quando ne è tempo, di zucca gialla con molto pepe; o una minestra di fagiolini verdi, conditi col pomidoro; o una minestra di patate cotte nel pomidoro.

Ma per lo più compra un *rotolo* di maccheroni, una pasta nerastra, e di tutte le misure e di tutte le grossezze, che è il raccogliticcio, il fondiccio confuso di tutti i cartoni di pasta, e che si chiama

efficacemente *monnezzaglia:* e la condisce con pomidoro e formaggio.

Il popolo napoletano è goloso di frutta: ma non spende mai più di un soldo, alla volta. A Napoli, con un soldo si hanno sei peruzze un po' bacate, ma non importa: si ha mezzo chilo di fichi, un po' flosci dal sole: si hanno dieci o dodici di quelle piccole prugne gialle, che pare abbiano l'aspetto della febbre; si ha un grappolo di uva nera, si ha un poponcino giallo, piccolo, ammaccato, un po' fradicio; dal venditore di melloni, quelli rossi, si hanno due fette, di quelli che sono riusciti male, vale a dire biancastri.

Ha anche qualche altra golosità, il popolo napoletano: lo *spassatiempo*, vale a dire i semi di mellone o di popone, le fave e i ceci cotti nel forno; con un soldo si rosicchia mezza giornata, la lingue punge e lo stomaco si gonfia, come se avesse mangiato.

La massima golosità è il *soffritto*: dei ritagli di carne di maiale cotti con olio, pomidoro, peperone rosso, condensati, che formano una catasta rossa,

bellissima all'occhio, da cui si tagliano delle fette: costano cinque soldi. In bocca, sembra dinamite.

Questionario :

Carne arrosto ?—Il popolo napoletano non ne mangia mai.

Carne in umido ?—Qualche volta, alla domenica, o nelle grandi feste—ma è di maiale o di agnello.

Brodo di carne ?—Il popolo napoletano lo ignora.

Vino ? —Alla domenica, qualche volta : l'*asprino*, a quattro soldi il litro, o il *maraniello* a cinque soldi : questo tinge di azzurro la tovaglia.

Acqua ! —Sempre : e cattiva.

IV.

Gli altarini

Vi meravigliate degli altarini? Vi scandalizzate della piccola processione di donne scalze e scapigliate, che portano una immagine della Madonna e salmodiano? La superstizione del popolo napoletano—oh, povera gente che è vissuta così male e con tanta bonarietà, che muore in un modo così miserando, con tanta rassegnazione!—la superstizione di questo popolo ha fatto una dolorosa impressione a tutti. La credevate cessata la superstizione? Come potevate crederlo? Non vi rammentate più nulla, dunque? Nel colera del 1865 vi furono processioni e pubbliche preghiere; nel colera del 1867, più tremendo, più straziante, che veniva dopo la guerra, da tutte le parrocchie uscirono le immagini della Vergine e quelle dei

santi protettori, le processioni s'incontravano per le strade, si mescolavano: era tutto un mistero mediovale e meridionale. Come oggi Umberto di Savoia le ha incontrate, diciassette anni fa, le ha incontrate il gran re Vittorio Emmanuele. Nella spaventosa eruzione del 1872, per tre giorni di seguito una lava ha minacciato Napoli: le popolane sono andate al Duomo per avere la testa di san Gennaro: la volevano portare in giro, per far arrestare la lava. Per un momento i nobili custodi delle reliquie e i canonici della cattedrale, non gliela dettero loro. Al quarto giorno non uscì il sole; una nuvola fittissima di cenere copriva Napoli, cominciava a piovere cenere, come a Pompei; le popolane, in tutti i quartieri, fecero delle processioni, piangendo, gridando, in una tenebra lugubre. Nel colera del 1873, più mite certo, ma sempre vivissimo, nei quattro quartieri popolari, fu portata in processione la Madonna dell' Aiuto ai Banchi Nuovi, la Madonna di Portosalvo a Porto, il Gesù alla Colonna, della chiesa nel vicolo dell'Università. O che memoria labile abbiamo tutti!

E la vita quotidiana? Solo a guardarsi attorno, a osservare quello che accade, anche superficialmente, nessuno poteva lusingarsi che la esaltazione

religiosa del popolo napoletano fosse cessata. Di questi altarini, con un paio di ceri innanzi, ve ne sono ad ogni angolo di strada, nei quartieri popolari, in certe tali feste. Li fanno i bimbi è vero: ma le madri sorvegliano, le sorelle grandi chiedono l'obolo ai passanti, un pò ridendo, un pò pregando. Per le feste più grandi, con lampioncini alla Ottino e festoni variopinti, il popolino si quota per un anno, e un vicolo la vuol vincere sull' altro: accadono risse, corrono coltellate per questa emulazione. Queste illuminazioni sono pittoresche e fanno andare in estasi gli artisti—razza di egoisti che se ne stanno immersi nella contemplazione del loro Buddha, che è l'arte. Ancora: quando una donna si salva da una grande infermità, per ringraziare Dio, scioglie il voto di andare cercando l'elemosina, per tutte le case del suo quartiere; sale, scende, con le gambe malferme, con la faccia scialba, ricevendo rifiuti secchi e porte battute in faccia. Non importa, bisogna sopportare, è il voto. Tutto quello che raccoglie, va alla chiesa. Quando un bimbo è malato, lo votono a san Francesco: quando risana, lo vestono da monacello, con una tonaca grossolana, col cordone, coi piedini nudi nei sandali, con la chie-

richetta rasa. Chi non ne ha incontrati, nei quartieri popolari?

Del miracolo di san Gennaro, fate le alte meraviglie? Quelle vecchie abitanti del Molo che si pretendono sue discendenti, che invadono l'altare maggiore, che non lasciano accostarvi nessuno, gridano il *Credo*, mentre si attende il miracolo, e ogni volta che ricominciano, alzano il tono, sino all'urlo, che si dimenano come ossesse, che lo gratificano di *vecchio dispettoso, vecchio impertinente, faccia verde;* vi stupiscono? Vi è il piede di Sant'Anna che si mette sul ventre delle partorienti, che non possono procreare il figlio; vi è l'olio che arde nella lampada, innanzi al corpo di san Giacomo della Marca, nella chiesa di Santa Maria la Nuova, e che fa guarire i mali di testa; vi è il Crocifisso del Carmine che ha fatto sangue dalle piaghe; vi è il bastone di san Pietro che si venera nella chiesa sotterranea di Sant'Aspreno, primo vescovo di Napoli, ai Mercanti; vi è l'acqua benedetta di San Biagio ai Librai che guarisce il mal di gola; vi sono le *panelle*, pagnottine di pane

benedette di San Nicola di Bari, che buttate in aria, nel temporale, scampano dalle folgori. Vi sono centinaia di ossicini, di pezzetti di velo, di pezzetti di vestito, di frammenti di legno, che sono reliquie. Ogni napoletana porta al collo o sospeso alla cintura, o ha sotto il cuscino, un sacchettino di reliquie, di preghiere stampate: questo sacchettino si attacca alle fasce del bimbo, appena nato.

Credete che al napoletano basti la Madonna del Carmine? Io ho contati duecentocinquanta appellativi della Vergine: e non sono tutti. Quattro o cinque tengono il primato. Quando una napoletana è ammalata o corre un grave pericolo, uno dei suoi, si vota a una di queste Madonne. Dopo scioglie il voto, portandone il vestito, un abito nuovo, benedetto in chiesa, che non si deve smettere, se non quando è logoro. Per l'Addolorata il vestito è nero, coi nastri bianchi: per la Madonna del Carmine, è color pulce coi nastri bianchi; per la Immacolata Concezione, bianco coi nastri azzurri; per la Madonna della Saletta, bianco coi nastri rosa. Quando non hanno i danari per farsi il vestito, si fanno il grembiule; quando mancano di sciogliere il voto, aspettano delle sventure in casa.

E il sacro si mescola al profano. Per aver marito, bisogna fare la novena a san Giovanni, nove sere, a mezzanotte, fuori un balcone, e pregare con certe antifone speciali. Se si ha questo coraggio, alla nona sera si vede una trave di fuoco attraversare il cielo, sopra vi danza Salomè, la ballerina maledetta: la voce che si ode, subito dopo, pronunzia il nome del marito. Anche San Pasquale è protettore delle ragazze da marito e bisogna dirgli per nove sere l'antifona: O beato san Pasquale—mandatemi un marito—bello, rosso, colorito—come voi tale e quale—o beato san Pasquale!—Anche San Pantaleone protegge le ragazze, ma in diverso modo: dà loro i numeri al lotto, perchè si facciano la dote, e si possano maritare. Nove sere bisogna pregarlo, a mezzanotte, in una stanza, stando sola, col balcone aperto e la porta aperta, e dopo gli *Ave* e i *Pater* dirgli questa antifona: san Pantaleone mio—per la vostra castità—per la mia verginità—datemi i numeri, per carità! Alla nona sera si ode un passo, è il santo che viene, si odono dei colpi, sono i numeri che dà. Alla quarta o quinta sera di questi strani riti, le ragazze sono tanto esaltate, che hanno delle allucinazioni e cadono in convulsioni. Alcune affermano di aver vi-

sto e di aver udito qualche cosa, alla nona sera: ma che mancò loro la fede e il miracolo non è riuscito.

Tutte le superstizioni sparse pel mondo, sono raccolte in Napoli e ingrandite, moltiplicate. Noi crediamo tutti quanti alla *jettatura*. Non parliamo dell'olio sparso, dello specchio rotto, del cucchiaio in croce col coltello, della sottana posta alla rosta alla rovescia che porta fortuna, dei soldi *mercati* (gobbi), dei ragni, degli scorpioni, della gallina: superstizioni vecchie, chi se ne occupa? I napoletani credono ancora alle sibille: vi è una *Chiara Stella*, alle Cento Grade, verso il Corso Vittorio Emmanuele, vi è una *siè Grazia* al Vicolo Mezzocannone, famosissime; e molte altre minori. Si compensano cinquanta centesimi, due lire, cinque lire. I napoletani credono agli *spiriti*. Lo *spirito* familiare napoletano che circola in tutte le case, è il *monaciello*, un bimbetto vestito di bianco, quando porta fortuna, vestito di rosso, quando porta sventura. Una quantità di gente mi ha affermato di averlo visto. In piena Napoli, alla salita di Santa Teresa, una bellissima palazzina non si affitta mai: per vent'anni l' ho visto chiusa, poichè è abitata dagli *spiriti*. Il napoletano crede agli *spiriti* che

danno i numeri, crede agli *assistiti*: gli *assistiti* sono una razza di gente stranissima, alcuni in buona fede, alcuni scrocconi, che mangiano poco, bevono acqua parlano per enigmi, digiunano prima di andare a letto e hanno le visioni. Vivono alle spalle dei giuocatori: non giuocano mai. Talvolta i giuocatori delusi bastonano l'*assistito*, poi gli chiedono perdono. Anche i monaci hanno le visioni. Ve n' era uno famoso, a Marano presso Napoli: vi andava la gente in pellegrinaggio. Un altro, giovane, era al convento di san Martino: anche famoso. Talvolta i giuocatori sequestrano il monaco, lo battono, lo torturano. Uno ne morì. Prima di spirare, pronunziò dei numeri: li giuocarono, uscirono, mezza Napoli vinse al lotto, poichè un giornale aveva riportati questi numeri.

Il popolo napoletano, specialmente le donne, crede alla stregoneria. La *fattura* trova apostoli ferventi: le *fattucchiare*, o streghe, abbondano. Una moglie vuole che suo marito, che va lontano, le resti fedele? La strega le dà una cordicella a nodi, bisogna cucirla nella fodera della giacchetta del marito. Si vuole avere l'amore di un uomo? La *fattucchiara* brucia una ciocca di capelli vostri, ne fa una polverina, con certi ingredienti: bisogna farla bere nel

vino, all'uomo indifferente. Si vuol vincere un processo? Bisogna legare, moralmente, la lingua dell'avvocato contrario: fare quindici nodi ad una cordicella, chiamare il diavolo, uno scongiuro terribile. Si vuol far morire un amante infedele? Bisogna colmare un pignattino di erbe velenose, metterle a bollire innanzi alla sua porta, nell'ora di mezzanotte. Si vuol far morire una donna, una rivale? Bisogna conficcare in un limone fresco tanti spilli che formino un disegnino della sua persona, e attaccarvi un brano del vestito della rivale e infine buttare, questo limone, nel suo pozzo. La *fattura* ha uno sviluppo larghissimo; letteratura strana, talvolta ignobile, di scongiure; e di preghiere; ha una classificazione, per le anime timide e per le anime audaci: ha una diffusione in tutti i quartieri; ha un soccorso per tutte le necessità sentimentali e brutali, per tutti i desideri gentili e cruenti,

Ecco tutto. Cioè, non è tutto. Esagerate venti volte quello che vi ho detto: forse, non sarete nel vero. Questo guazzabuglio di fede e di errore, di misticismo e di sensualità, questo culto esterno così pagano, questa idolatria, vi spaventano? Vi dolete di queste cose, degne dei selvaggi? E chi ha fatto nulla per la coscienza del popolo napole-

tano ? Quali ammaestramenti, quale parole, quali esempi, si è pensato di dare a questa gente così espansiva , così facile a conquidere , così naturalmente entusiasta ? In verità, dalla miseria profonda della sua vita reale , essa non ha avuto altro conforto che nelle illusioni della propria fantasia: e altro rifugio che in Dio.

V.

Il lotto.

Ebbene, a questo popolo eccezionalmente meridionale, nel cui sangue s'incrociano e si fondono tante gentili, poetiche, ardenti eredità etrusche, arabe, saracene, normanne, spagnuole, per cui questo ricco sangue napoletano si arroventa nell' odio, brucia nell'amore e si consuma nel sogno: a questa gente in cui l' immaginazione è la potenza dell'anima più alta, più alacre, inesauribile, una grande fantasticheria deve essere concessa.

E' gente umile, bonaria, che sarebbe felice per poco e invece non ha nulla per essere felice; che sopporta con dolcezza, con pazienza, la miseria, la fame quotidiana, l' indifferenza di coloro che dovrebbero amarla, l'abbandono di coloro che dovrebbero sollevarla.

Felice per l'esistenza all'aria aperta, eredità orientale, non ha aria; innamorata del sole, non ha sole; appassionatata di colori gai, vive nella tetraggine; per la memoria della bella civiltà anteriore, greca, essa ama i bianchi portici che si disegnano sull'azzurro, e invece le tane dove abita questa gente, non sembrano fatte per gli umani; e dei frutti della terra, essa ha i peggiori, quelli che in campagna si dànno ai maiali; e vi sono vivande che non assaggia mai.

Ebbene, il popolo napoletano rifà ogni settimana il suo grande sogno di felicità, vive per sei giorni in una speranza crescente, invadente, che si allarga, si allarga, esce dai confini della vita reale: per sei giorni, il popolo napoletano sogna il suo grande sogno, dove sono tutte le cose di cui è privato, una casa pulita, dall'aria salubre e fresca, un bel raggio di sole caldo per terra, un letto bianco e alto, un *comò* lucido, i maccheroni e la carne ogni giorno, e il litro di vino, e la culla pel bimbo e la biancheria per la moglie e il cappello nuovo per il marito.

Tutte queste cose che la vita reale non gli può dare, che non gli darà mai, esso le ha, nella sua immaginazione, dalla domenica al sabato seguente;

e ne parla e ne è sicuro, e i progetti si sviluppano, diventano quasi quasi una realtà, e per essi marito e moglie litigano o si abbracciano.

Alle quattro del pomeriggio, nel sabato, la delusione è profonda, la desolazione non ha limiti: ma alla domenica mattina, la fantasia si rialza, rinfrancata, il sogno settimanale ricomincia. Il lotto, il lotto è il largo sogno, che consola la fantasia napoletana; è l'idea fissa di quei cervelli infuocati; è la grande visione felice che appaga la gente oppressa; è la vasta allucinazione che si prende le anime.

Ed è contagiosa questa malattia dello spirito: un contagio sottile e infallibile, inevitabile, la cui forza di diffusione non si può calcolare. Dal portinaio ciabattino che sta seduto al suo banchetto innanzi al portoncino, il contagio del lotto si comunica alla povera cucitrice che viene a portargli le scarpe vecchie da risuolare; da costei passa al suo innamorato, un garzone di cantina; costui lo porta all'oste che lo dà a tutti i suoi avventori, i

quali lo seminano nelle case, nelle officine, nelle altre osterie, fino nelle chiese.

La serva del quinto piano, a destra, giuoca, sperando di non far più la serva; ma tutte le serve, di tutti i piani, giuocano, tanto la cameriera del primo che ha lire trenta il mese, quanto la *vajassa* del sesto, che ne prende otto, con la dolce speranza di uscir dal servizio, così duro; e si comunicano i loro numeri, fanno combriccola sui pianerottoli, se li dicono dalle finestre, se li telegrafano, a segni. La venditrice di frutta, che sta sotto il sole e sotto la pioggia, giuoca, e dal suo angolo di strada, in giù, la moglie del sarto che cuce sulla porta, la moglie dello stagnino affogata dal fetore del piombo, la lavandaia che sta tutto il giorno con le mani nella saponata, la venditrice di castagne che si brucia la faccia e le mani al vapore e al calore del fornello, la venditrice di noci che ha le mani nere sino ai polsi per l'acido gallico, tutte queste donne credono nel lotto, giuocano fedelmente, ardentemente, al lotto.

Nella stanza stretta, dove otto o dieci ragazze lavorano da sarte, e il bimbo della sarta dorme nella culla e in un angolo frigge il lardo nel tegame sul focolare, una dà i numeri, una seconda

ne ha degli altri, la *maesta* sa i veri, tutte costoro giuocano.

Le pettinatrici del popolo, le cosidette *capere*, dal grembiule arrotolato attorno alla cintura, dalla testa scapigliata, dalle mani unte, che pettinano per un soldo al giorno, portano in giro i numeri alle loro clienti, ne ricevono in cambio degli altri, sono il gran portavoce dei numeri. In tutte le officine dove gli operai napoletani sono riuniti a un lavoro lunghissimo così male retribuito, il lotto mette radici profonde; in tutte le scuole popolari giuocano le maestre e giuocano le alunne grandicelle, in comitiva, riunendo i soldi della colazione. Dove sono riunite, a vivere di peccato, le disgraziate donne di cui Napoli ha così grande copia, il lotto è una delle più grandi speranze: speranza di redenzione.

Ma non credete che il male rimanga nelle classi popolari. No, no, esso ascende, assale le classi medie, s'intromette in tutte le borghesie, in tutti i commerci, arriva sino all'aristocrazia. Dove vi è un vero bisogno tenuto segreto, dove vi è uno

spostamento che nulla vale a riequilibrare, dove vi è una rovina finanziaria celata ma imminente, dove vi è un desiderio che ha tutte le condizioni dell' impossibilità, dove la durezza nascosta della vita più si fa sentire e dove solo il danaro può esser rimedio, ivi il giuoco del lotto prende possesso, domina.

Segretamente, giuocano tutte le ragazze da marito che non hanno un soldo di dote; giuocano tutti i numerosi impiegati al Municipio, alle Banche, all'Intendenza, al Dazio Consumo; tutti i pensionati che non possono vivere con la pensione e che non avendo nulla da fare, fanno la *cabala,* studiano la scienza negromantica del lotto, giuocano disperatamente e hanno sempre il libretto in pegno; tutti i commessi di negozio, che guadagnano quaranta lire il mese, sanno i numeri *certi* e li giuocano ogni settimana. Grande reddito, al lotto, lo danno i magistrati: pagati miserevolmente, essi che rappresentano la più grande equità morale, esposti a tentazioni che respingono con una inflessibilità degna di maggior premio, provvisti di molti figli, rovinati dai traslocamenti, la loro debolezza, la loro speranza consiste nel lotto.

I piccoli commercianti che si dibattono conti-

nuamente con le cambiali e fanno una lotta quotidiana col fallimento, finiscono per aggrapparsi a questa tavola così incerta del lotto; i grandi giuocatori di borsa, che vivono sopra il taglio di un rasoio e son capaci di ballarvi sopra un *waltzer*, a furia di febbre del giuoco, assaggiano volentieri la speranza del lotto. Tutti questi sintomi del male saliente alle classi dirigenti, mi constano, per aver visto, udito, compreso e intuìto.

Le signore dell'aristocrazia giuocano, un pò per burletta, un po' con la speranza di un nuovo braccialetto, un po' per l'oppressione di una nota di sarta che il marito non salderà mai. Anche quelli che dovrebbero esserne salvi, perchè abituati al male, perchè ci stanno sempre in mezzo, gli impiegati dei banchi-lotto, i *postieri*, non possono resistere alla tentazione. Onde, alle quattro del sabato, tutti quelli che sono più ammalati, non possono più aspettare, e si recano all'Impresa, in una stretta strada fra la via Pignatelli e la via di Santa Chiara, per assistere all' estrazione dei numeri.

Ma tutte le serve, le venditrici, le operaie e gli operai, le ragazze e gl'impiegati non possono muoversi di dove sono. E allora un monello parte,

va al più vicino *posto* del lotto e prende i numeri: tutti aspettano. Le persone più franche si fanno sulla porta e alle finestre: le vergognose restano dentro, tendendo l'orecchio. Il ragazzo torna correndo, affannato, si pianta alla bocca del vicolo e grida i numeri, con voce stentorea:

— *Vintiquatto!*

— *Sissantanove!*

— *Quarantaroie!*

— *Otto!*

— *Sittantacinche!*

Silenzio universale: tutti impallidiscono.

Ma come tutti i sogni troppo pronunziati, il lotto conduce alla inazione ed all'ozio: come tutte le visioni, esso porta alla falsità e alla menzogna; come tutte le allucinazioni, esso conduce alla crudeltà e alla ferocia; come tutti i rimedi fittizi che nascono dalla miseria, esso produce miseria, degradazione, delitto.

Il popolo napoletano, che è sobrio, non si corrompe per l'acquavite, non muore di *delirium tremens;* esso si corrompe e muore pel lotto. Il lotto è l'acquavite di Napoli.

VI

ANCORA IL LOTTO.

Il lotto ha una prima forma letteraria, rudimentale, analfabeta, fondata sulla tradizione orale come certe fiabe e certe leggende. Tutti i napoletani che non sanno leggere, vecchi, bimbi, donne, specialmente le donne, conoscono la *smorfia*, ossia la *Chiave dei sogni* a memoria, e ne fanno speditamente l' applicazione a qualunque sogno o a qualunque cosa della vita reale. Avete sognato un morto?—quarantasette—ma parlava—allora quarantotto—e piangeva—sessantacinque—il che vi ha fatto paura—novanta. Un giovinotto ha una coltellata da una donna?—diciassette, la disgrazia—diciotto, il sangue—quarantuno, il coltello—novanta, il popolo. Cade una casseruola dal suo:

chiodo, ammala un bimbo, fugge un cavallo, compare un grosso sorcio: numeri, subito.

Tutti gli avvenimenti, grandi e piccoli, sono considerati come una misteriosa sorgente di guadagno. Muore una fanciulletta di tifo; la madre giuoca i numeri, escono, ella esclama: *m'ha fatte bbene pure murenne!* Una moglie parla dell'amore che le portava suo marito, che è morto; poi soggiunge malinconicamente, che se questo amore fosse stato grande, egli le sarebbe comparso in sogno, per darle i numeri; e se n' è scordato, è un ingrato, poichè egli lo sa che essa è poveretta e dovrebbe aiutarla.

Salvatore Daniele squarta la Gazzarra: biglietto; il popolo dice: *chella è mmorta, mo, almeno ce refrescasse a nnuie, che simmo vive.* Salvatore Misdea ammazza sette soldati: biglietto. La legge ammazza Misdea: biglietto. Su le porte, nei *bassi*, alle cantonate, i numeri sono discussi da comitati e sottocomitati; il biglietto è stabilito. Non esce: avevano sbagliato, dovevano mettere questo numero e quest'altro, che sono usciti.

Questa scienza della *smorfia* è così profonda, così abituale, che per dare del pazzo a qualcuno si dice: *è nu vintiroie* (ventidue, matto), e cre-

scendo man mano la collera, tutte le ingiurie avendo un numero relativo, si dicono in gergo del lotto. Una donna dà un pugno ad un' altra, e le rompe la faccia; davanti al giudice, si scolpa, dicendo: *m'ha chiammata sittantotto;* il giudice deve prendere la *smorfia* e vedere a che corrisponde di oltraggioso quel numero.

La cabala esiste più per le classi superiori che per le inferiori: ma essa vi discende. Certo, nel popolo non si comprano i numerosi giornali cabalistici, settimanali, dagli strani titoli: *il Vero amico, il Tesoro, il Fulmine, il Corno d'abbondanza,* che costano dieci lire all' anno di abbonamento, compilati da una redazione ignota; nè il popolo corrisponde con quei professori di matematica che abitano al vico Nocelle, dodici, o a san Liborio, quarantaquattro, o a vico Zuroli, tre, e che dànno, nelle quarte pagine, la fortuna a chi paga le dieci lire. Ma qualche cosa vi trapela: il tal signore sa i numeri, lo aspettano nella strada, gli mettono in mano un paio di lire e quello si contenta: è un piccolo affare.

L'*assistito* (dagli spiriti) è un cancro che rode le famiglie borghesi, un convulsionario pallido che mangia molto, che finge di avere o ha delle allucinazioni, che non lavora, che parla per enigmi, che fa credere a delle macerazioni crudeli e che vive alle spalle di coloro che lo venerano. Ma, dalla casa borghese, per mezzo della cameriera, del servo, della lavandaia, la reputazione dell'*assistito* arriva nel popolo: e l'*assistito* vi estende la sua azione mistica, fantastica, vi raccoglie dei guadagni piccoli, ma insperati, vi fa degli adepti e finisce per camminare nelle vie, circondato sempre da quattro o cinque persone, che lo corteggiano e studiano tutte le sue parole.

Ma il grande aiutatore del popolo, la provvidenza del popolo, la sua fede, la sua credenza incrollabile, è il monaco. *Il monaco sa i numeri:* questo è il domma. Se non li dice, è perchè il Signore gli ha proibito di aiutare i peccatori; se li dice, e non escono, è perchè nel giuocatore è mancata la vera fede; se li dice e vengon fuori, la novella si spande in un minuto, il povero mo-

naco diventa afflitto da una popolarità pericolosa. È come l'artista che ha fatto un capolavoro: guai se non continua a farne, egli è perduto. Il monaco che ha solamente fatto prender un ambo, ha speranza di viver quieto: ma colui che ha dato tre numeri e sono usciti tutti tre, stia in guardia. Cercheranno di sedurlo in tutti i modi, coi doni, coi regali di denaro, con le offerte, con le messe, con le elemosine; lo faranno pregare dai bimbi, dalle donne, dalle nonne vecchie; l' aspetteranno in istrada, alla porta della chiesa, presso il confessionale, alla porta del convento; andranno a raccomandarsi a sua madre, a suo fratello, a sua zia; lo assedieranno mattina e sera; lo bastoneranno; lo sequestreranno, torturandolo; lo lasceranno morire di fame, perchè almeno in agonia dia i numeri. Sono cose accadute. Spesso, per salvarsi, un monaco si fa mandare da un paese all'altro, dal suo superiore; scompare, il popolo dice che se lo ha portato via la Madonna.

Il popolo napoletano giuoca per quanto più ha denaro. Per quanto sia povero, trova sempre sei

soldi, mezza lira, al sabato, da giuocare; ricorre a tutti gli espedienti, inventa, cerca, finisce per trovare. La sua massima miseria non consiste nel dire, che non ha pranzato, consiste nel dire: *Nun m'aggio potuto jucà manco nu viglietto;* chi ascolta, ne resta spaventato. Fra il venerdì sera e il sabato mattino, è tutto un agitarsi di gente che vuol giuocare e che non ha denaro; gli operai si fanno anticipare una giornata, le serve rubano orrendamente sulla spesa, i mendicanti nelle vie crescono smisuratamente dal venerdì al sabato, quello che si può ancora vendere, si vende, quello che si può impegnare, s'impegna.

Anzitutto vi sono i biglietti popolari da giuocare, quelli che si giuocano sempre, perchè è una tradizione, perchè è un obbligo, perchè non se ne può fare a meno: l'ambo famoso, sei e ventidue; il terno famoso, cinque, ventotto e ottantuno; il terno della Madonna, otto, tredici e ottantaquattro. Questi terni, per fortuna del governo, non escono che ogni venti anni: quando è uscito, dopo moltissimi anni di attesa, l' ambo sei e ventidue, il governo ha pagato due milioni di piccole vincite, di cinque e di dieci lire l' una; e tutta Napoli si è coperta di *tavolelle,* vale a dire che tutti

hanno pranzato o cenato con la vincita, per ricominciare a giuocare, la settimana dopo, con maggior ardore.

E ognuno ha il suo biglietto speciale, che gioca ogni settimana, da anni ed anni, con una fede che mai non crolla: un lustrascarpe ne giuocava uno da trent' anni e glielo aveva lasciato in eredità suo padre, morendo, insieme con la cassetta per lustrare: erano usciti degli ambi, tre o quattro volte, in trent'anni; il terno, mai.

Un portinaio ne giuocò uno, per quarantacinque anni, senza prendere mai nulla: la prima settimana che per un caso singolare, se ne scordò, il terno uscì—il portinaio morì di dolore.

E vi è sempre il biglietto del grande avvenimento, rissa o suicidio, revolverata o veleno; e infine vi è il biglietto cabalistico, quello strappato all'*assistito* o al monaco.

Questi quattro biglietti bisogna giuocarli a ogni modo; rappresentano una media variabile da cinquanta centesimi a due lire la settimana. Quando il napoletano non ha più che due soldi, li va a giuocare al *gioco piccolo*, o lotto clandestino.

***

Per lo più le mezzanie di questa grande frode, sono le donne. Una di queste, sudicia, lacera, porta in una lunga tasca, sotto la gonnella, un registro: viene il giuocatore o la giocatrice, deposita due soldi e dice i numeri: in cambio ha un pezzetto di carta sporca, dove sono scritti col lapis i numeri e la promessa, invariabile: uno scudo l'ambo, quaranta scudi il terno. La donna compie il suo giro nel quartiere, tutti la conoscono, tutti sanno che mestiere fa, tutti l'aspettano: denunziarla? Nessuno l'oserebbe, è una benefa ttrice.

Questi introiti sono larghi, naturalmente; a furia di due soldi si arriva a centinaia e centinaia di lire: i tenitori di *gioco piccolo* arricchiscono quasi tutti.

Alla Riviera s' incontrano degli equipaggi di ricchi borghesi, arrivati a questa ricchezza col lotto clandestino; si conoscono perfettamente le persone, ma esse non compaiono, hanno i loro agenti. Il popolano ha una cieca fede in questi tenitori di *gioco piccolo:* ma bene spesso. nel po-

meriggio del sabato, se il tenitore ha da pagare molte vincite, si affretta a sparire, con tutti i suoi registri, e non paga nessuno. Che importa?

La settimana appresso un'altra donna ricomincia il suo giro e la gente ci capita di nuovo, come attratta, invincibilmente. Che delizia per chi giuoca e per chi prende i quattrini, frodare il governo!

Ogni tanto la questura arresta quattro o cinque di questi agenti, di queste mezzane, essi sono condannati al carcere, alla multa; che importa? Scontano la pena, pagano la multa, escono, ricominciano da capo, con più ardore. Vi è chi è stato condannato *cinque volte* per *gioco piccolo:* è ha un palazzo, e si lagna della persecuzione del governo, e la sua condanna la chiama *na disgrazia.* L'aver messo il biglietto a due soldi, non è valso nulla, pel governo: la frode ha continuato, più fiorente, appoggiata su questa grande allucinazione.

Ora la statistica porta: che nei giorni di giovedì, venerdì e sabato, avvengono maggiori furti domestici; che in questi tre giorni, si fanno più

pegni al Monte di Pietà; che in questi tre giorni le agenzie private di pegni, sono affollatissime; che in questi tre giorni, ma specialmente nel pomeriggio del sabato, avvengono maggiori risse; che infine le cose più brutte, più laide, più ignobili e più violente avvengono in questo fatale periodo, e che in questi giorni il popolo napoletano si mette nelle mani dell'usura: il vero cancro, di cui muore.

VII

L'Usura

Una povera donna che ha bisogno di cinque lire per pagare il padrone di casa, va a cercarle in prestito da *donna Carmela,* che dà il denaro *cu a credenza.* Prima di andarci, esita molto, ha paura e vergogna, ma visto che non può fare diversamente si decide. *Donna Carmela* è una donna grassa e grossa che esercita, per lo più, una professione di lusso , rammenda merletti, trapuntisce le grandi coltri di bambagia che si usano in Napoli, d'inverno ricama in oro sul velluto: infine una professione per la forma, che lascia godere di lunghi ozii ; ma la sua vera professione è il prestar quattrini alla povera gente. *Donna Carmela* è verbosa e affettuosa in questo primo colloquio con la povera donna : la rincora, la compatisce, se occorre,

le confessa di essere stata egualmente alle strette, e la manda via, tutta racconsolata, con le cinque lire, vale a dire con quattro lire e mezzo. Il prestito è fatto per otto giorni, l' interesse è di due soldi per lira. Si paga anticipato: quindi, sulle cinque lire, la povera donna lascia cinquanta centesimi. Gli otto giorni passano, le cinque lire da restituire la povera donna non le ha, allora, tutta rossa di vergogna, prega *donna Carmela* di contentarsi di un'altra settimana d' interesse, cinquanta centesimi: *donna Carmela* non dice nulla e intasca i dieci soldi. Così passano quattro, cinque, fino a dieci settimane, senza che la povera donna abbia mai potuto riunire le cinque lire: e ogni lunedì le tocca pagare l' interesse del dieci per cento per settimana, e dopo la quinta settimana *donna Carmela* è diventata una iena, bisogna pregarla perchè non gridi, perchè non faccia delle scene, essa vuole il suo denaro, vuole il *sangue suo*, l' interesse non le serve, le servono i quattrini del capitale. Sulla soglia delle porte, nei bassi, alle porte delle officine, ogni sabato, ogni lunedì si ode la voce irosa di *donna Carmela*: essa, dal mattino, è in giro per esigere, *ricoglie*, e fa tremare uomini e donne, con il suo tòno alto

e imperioso. In un posto ha da esigere una lira, in un altro due, in un altro cinque: e non osano ribellarsi a lei, non avendo da pagarla, non osano ribellarsi, potendo aver sempre bisogno di lei. Quella donna grassa è implacabile, sa la sua potenza: se una serva non paga, essa minaccia di fare uno scandalo con la padrona, se una donna non paga, essa minaccia di dirlo al marito, se un operaio non paga, essa sa l' indirizzo del capo officina, a cui va a denunciarlo. Ella è astuta e cauta, audace e sboccata: ella resta sempre nella posizione di una benefattrice, a cui codesti ingrati rodono le fibre e bevono il sangue. E infatti nessuno le dà una coltellata, nessuno la bastona, nessuno la insulta, e quel che più è forte ancora, nessuno ha il coraggio di negarle i quattrini: l' onestà del popolo napoletano non è neppur capace di truffare una usuraia. Non le danno neppur torto nelle sue escandescenze: e cercano sempre di mansuefarla.

Quando una povera donna napoletana ha bisogno di un grembiule, di un vestito, di un fazzoletto da collo, di un paio di camicie, non avendo quattrini per comperarle, si decide ad andare da *donna Raffaela* che dà *la robba cu a credenza*. Que-

le confessa di essere stata egualmente alle strette, e la manda via, tutta racconsolata, con le cinque lire, vale a dire con quattro lire e mezzo. Il prestito è fatto per otto giorni, l' interesse è di due soldi per lira. Si paga anticipato: quindi, sulle cinque lire, la povera donna lascia cinquanta centesimi. Gli otto giorni passano, le cinque lire da restituire la povera donna non le ha, allora, tutta rossa di vergogna, prega *donna Carmela* di contentarsi di un'altra settimana d' interesse, cinquanta centesimi: *donna Carmela* non dice nulla e intasca i dieci soldi. Così passano quattro, cinque, fino a dieci settimane, senza che la povera donna abbia mai potuto riunire le cinque lire: e ogni lunedì le tocca pagare l' interesse del dieci per cento per settimana, e dopo la quinta settimana *donna Carmela* è diventata una iena, bisogna pregarla perchè non gridi, perchè non faccia delle scene, essa vuole il suo denaro, vuole il *sangue suo*, l' interesse non le serve, le servono i quattrini del capitale. Sulla soglia delle porte, nei bassi, alle porte delle officine, ogni sabato, ogni lunedì si ode la voce irosa di *donna Carmela*: essa, dal mattino, è in giro per esigere, *ricoglie*, e fa tremare uomini e donne, con il suo tòno alto

e imperioso. In un posto ha da esigere una lira, in un altro due, in un altro cinque: e non osano ribellarsi a lei, non avendo da pagarla, non osano ribellarsi, potendo aver sempre bisogno di lei. Quella donna grassa è implacabile, sa la sua potenza: se una serva non paga, essa minaccia di fare uno scandalo con la padrona, se una donna non paga, essa minaccia di dirlo al marito, se un operaio non paga, essa sa l'indirizzo del capo officina, a cui va a denunciarlo. Ella è astuta e cauta, audace e sboccata: ella resta sempre nella posizione di una benefattrice, a cui codesti ingrati rodono le fibre e bevono il sangue. E infatti nessuno le dà una coltellata, nessuno la bastona, nessuno la insulta, e quel che più è forte ancora, nessuno ha il coraggio di negarle i quattrini: l'onestà del popolo napoletano non è neppur capace di truffare una usuraia. Non le danno neppur torto nelle sue escandescenze: e cercano sempre di mansuefarla.

Quando una povera donna napoletana ha bisogno di un grembiule, di un vestito, di un fazzoletto da collo, di un paio di camicie, non avendo quattrini per comperarle, si decide ad andare da *donna Raffaela* che dà *la robba cu a credenza*. Q

le confessa di essere stata egualmente alle strette, e la manda via, tutta racconsolata, con le cinque lire, vale a dire con quattro lire e mezzo. Il prestito è fatto per otto giorni, l' interesse è di due soldi per lira. Si paga anticipato: quindi, sulle cinque lire, la povera donna lascia cinquanta centesimi. Gli otto giorni passano, le cinque lire da restituire la povera donna non le ha, allora, tutta rossa di vergogna, prega *donna Carmela* di contentarsi di un'altra settimana d' interesse, cinquanta centesimi: *donna Carmela* non dice nulla e intasca i dieci soldi. Così passano quattro, cinque, fino a dieci settimane, senza che la povera donna abbia mai potuto riunire le cinque lire: e ogni lunedì le tocca pagare l' interesse del dieci per cento per settimana, e dopo la quinta settimana *donna Carmela* è diventata una iena, bisogna pregarla perchè non gridi, perchè non faccia delle scene, essa vuole il suo denaro, vuole il *sangue suo*, l' interesse non le serve, le servono i quattrini del capitale. Sulla soglia delle porte, nei bassi, alle porte delle officine, ogni sabato, ogni lunedì si ode la voce irosa di *donna Carmela*: essa, dal mattino, è in giro per esigere, *ricoglie*, e fa tremare uomini e donne, con il suo tòno alto

e imperioso. In un posto ha da esigere una lira, in un altro due, in un altro cinque: e non osano ribellarsi a lei, non avendo da pagarla, non osano ribellarsi, potendo aver sempre bisogno di lei. Quella donna grassa è implacabile, sa la sua potenza: se una serva non paga, essa minaccia di fare uno scandalo con la padrona, se una donna non paga, essa minaccia di dirlo al marito, se un operaio non paga, essa sa l' indirizzo del capo officina, a cui va a denunciarlo. Ella è astuta e cauta, audace e sboccata: ella resta sempre nella posizione di una benefattrice, a cui codesti ingrati rodono le fibre e bevono il sangue. E infatti nessuno le dà una coltellata, nessuno la bastona, nessuno la insulta, e quel che più è forte ancora, nessuno ha il coraggio di negarle i quattrini: l' onestà del popolo napoletano non è neppur capace di truffare una usuraia. Non le danno neppur torto nelle sue escandescenze: e cercano sempre di mansuefarla.

Quando una povera donna napoletana ha bisogno di un grembiule, di un vestito, di un fazzoletto da collo, di un paio di camicie, non avendo quattrini per comperarle, si decide ad andare da *donna Raffaela* che dà *la robba cu a credenza*. Que-

le confessa di essere stata egualmente alle strette, e la manda via, tutta racconsolata, con le cinque lire, vale a dire con quattro lire e mezzo. Il prestito è fatto per otto giorni, l' interesse è di due soldi per lira. Si paga anticipato : quindi , sulle cinque lire, la povera donna lascia cinquanta centesimi. Gli otto giorni passano, le cinque lire da restituire la povera donna non le ha, allora, tutta rossa di vergogna, prega *donna Carmela* di contentarsi di un'altra settimana d' interesse, cinquanta centesimi : *donna Carmela* non dice nulla e intasca i dieci soldi. Così passano quattro , cinque , fino a dieci settimane, senza che la povera donna abbia mai potuto riunire le cinque lire : e ogni lunedì le tocca pagare l' interesse del dieci per cento per settimana , e dopo la quinta settimana *donna Carmela* è diventata una iena, bisogna pregarla perchè non gridi , perchè non faccia delle scene , essa vuole il suo denaro, vuole il *sangue suo* , l' interesse non le serve, le servono i quattrini del capitale. Sulla soglia delle porte , nei bassi , alle porte delle officine, ogni sabato, ogni lunedì si ode la voce irosa di *donna Carmela :* essa, dal mattino, è in giro per esigere, *ricoglie,* e fa tremare uomini e donne, con il suo tòno alto

e imperioso. In un posto ha da esigere una lira, in un altro due, in un altro cinque: e non osano ribellarsi a lei, non avendo da pagarla, non osano ribellarsi, potendo aver sempre bisogno di lei. Quella donna grassa è implacabile, sa la sua potenza: se una serva non paga, essa minaccia di fare uno scandalo con la padrona, se una donna non paga, essa minaccia di dirlo al marito, se un operaio non paga, essa sa l' indirizzo del capo officina, a cui va a denunciarlo. Ella è astuta e cauta, audace e sboccata: ella resta sempre nella posizione di una benefattrice, a cui codesti ingrati rodono le fibre e bevono il sangue. E infatti nessuno le dà una coltellata, nessuno la bastona, nessuno la insulta, e quel che più è forte ancora, nessuno ha il coraggio di negarle i quattrini: l' onestà del popolo napoletano non è neppur capace di truffare una usuraia. Non le danno neppur torto nelle sue escandescenze: e cercano sempre di mansuefarla.

Quando una povera donna napoletana ha bisogno di un grembiule, di un vestito, di un fazzoletto da collo, di un paio di camicie, non avendo quattrini per comperarle, si decide ad andare da *donna Raffaela* che dà *la robba cu a credenza*. Que-

st'altra usuraia prende, a basso prezzo, tela e per callo e fazzoletti di cotone dai negozi: e li rivende alle povera gente. Ogni oggetto, naturalmente, è pagato molto più caro del suo valore: primo guadagno. Poi, come all'altra usuraia, bisogna pagare l' interesse del dieci per cento alla settimana, sulla somma. Questi debiti, complicati continuamente, pesano sulla esistenza delle povere donne, per mesi e mesi: talchè, molto spesso, il grembiule si è consumato, la veste è lacera, le camicie sono bucate, la povera donna ne ha pagato tre volte il valore, e il debito rimane sempre uguale; *donna Raffaela* è furibonda, ella grida come una energumena, vuole strappare dal collo della donna il fazzoletto che le ha venduto, vuole sciogliere le dai fianchi il grembiule e va gridando: *Chesta è robba mia! T' aie arrobbato lu sango mio!* Come l'altra, ella finisce per incassàre quattro o cinque volte il capitale; come l'altra, ella è necessaria alla povera gente, la quale non reagisce mai contro queste violenze; come l'altra, ella non arrischia mai che piccoli capitali, preferendo di far piccoli e molti affari, dove non vi sono rischi, a grossi affari che offrono sempre dei pericoli.

Le agenzie private di pegni rappresentano l'u-

sura organizzata in un modo legale. Queste agenzie non sono succursali del Monte di Pietà, che debbano conformarsi alle tariffe del grande istituto di misericordia; ma sono speculazioni debitamente autorizzate e viventi con capitali proprii. Per lo più sono esercitate da donne, profondamente sottili nella loro volgarità, nella loro ignoranza, e vengono messe su con pochi capitali. Anzitutto, in queste agenzie, l'oggetto è deprezziato vilmente, specie se non è oro: e il primo guadagno è su questo. Vi si paga un fantastico diritto di registro, poi un tanto per la *cartella*, poi l'interesse anticipato per un mese, tutto questo così complicato, così bene salvaguardato, così apparentemente legale, che queste agenzie esigono il cinque per cento d'interesse al mese, senza che nessuno abbia il diritto di lagnarsi. So di una moglie di impiegato che dovette impegnare il suo unico vestito di seta, il vestito delle nozze, che era costato duecentocinquanta lire, in una di queste agenzie, tenuta da una grossa *donna Gabriela:* n'ebbe trentasei lire, di cui ritirò soltanto trent'una, lasciandone cinque per interesse, per la cartella ed il diritto di registro. Per sei mesi, tremando che non le vendessero il suo vestito e non

avendo le trentasei lire, le toccò pagare, ogni mese, cinque lire, vale a dire che restituì i quattrini presi: al settimo non ebbe neppur quelle cinque lire ed il vestito fu venduto. Accorse, per vedere di prendere il di più, poichè il vestito era nuovo, e si era dovuto vendere bene: invece era stato *liberato* per trenta lire; almeno così apparve dal libro. Ebbe poi il piacere d'incontrare *donna Gabriela* al teatro col suo vestito indosso e carica di oro e di gioielli, ricomprati all'agenzia. Poichè molte di queste donne amano di sovraccaricarsi degli oggetti che hanno in deposito, e più di una popolana vede passare l'*impegnatrice* che va alla passeggiata, portando al collo il *laccetto* d'oro che ella ha dovuto impegnare, alle orecchie gli orecchini di una vicina, e sulle spalle il mantello di velluto della signora del terzo piano: e dietro le porte, dietro le finestre, quando l'*impegnatrice* passa, vi sono dei sospiri repressi, delle lagrime inghiottite, dei pallori subitanei: l'*impegnatrice* sembra un idolo indiano, a cui si sacrifichi oro e sangue. Alcune *impegnatrici*, più astute e più calcolatrici, impegnano di nuovo, ma al Banco, gli oggetti di oro e di valore, guadagnandoci ancora, poichè il Banco dà onestamente

il terzo del valore ed esse neppure il quinto: così aumentano i loro capitali, e mettono gli oggetti al sicuro.

Ma perchè — si domanda — la povera gente non si rivolge ai due Banchi dello Spirito Santo e di Donnaregina? Perchè si fa spogliare da queste agenzie? Gli è che a questi Banchi governativi, il tramite è molto lungo — e molta gente non ha pazienza, non sa come fare, vuole sbrigarsi presto, è presa da una necessità urgentissima e preferisce entrare in una delle prime agenzie che trova, dove la servono subito, senza formalità e senza parole; gli è che in questi Banchi governativi, la pubblicità è sempre grande, e una persona timida vi arrossisce di vergogna e preferisce entrare nella penombra discreta delle agenzie private, dove tutto sembra fatto con grande segretezza; gli è che il venerdì ed il sabato, poichè il popolo napoletano deve giuocare al lotto, e ha giuocato, la folla è così grande che i Banchi governativi non bastano più e il popolino si riversa nelle agenzie private.

Ora, calcolate. Ogni vicolo ha la sua *donna Carmela*, ogni strada la sua *donna Raffaela*, ogni angolo di piazza ha la sua agenzia autorizzata; e

in certe strade nere, ogni tre botteghe, s'impegna. Calcolate, moltiplicate, pensate alla miseria, pensate al lotto: da un lato l'avidità e la furberia: dall'altro l'onestà e l'ingenuità, il bisogno, la miseria. Di questo cancro, l'usura, agonizza in una infelicità infinita la gente napoletana.

VIII

IL PITTORESCO

Alla mattina, se avete il sonno leggiero, fra i tanti rumori napoletani, udirete uno scampanio in cadenza, che ora tace, ora ricomincia dopo breve intervallo: e insieme un aprire e chiuder di porte, uno schiuder di finestre e di balconi, un parlare, un discutere a voce alta, dalla strada o dalle finestre. Sono le vacche che vanno in giro per un paio d'ore, condotte, ognuna, da un vaccaro sudicio, per mezzo di una fune: le serve comprano i due soldi di latte, attardandosi sulla soglia del portone, litigando sulla misura; molte, per non avere il fastidio di far le scale, calano dalla finestra un panierino dove vi è un bicchiere vuoto e un soldo, e da sopra protestano che è troppo poco, che il vaccaro è un ladro e fanno risalire il pa-

nierino con molta precauzione, per non versare il latte; poi sbattono rabbiosamente le finestre.

Queste vacche si fermano innanzi a ogni porta, nel loro giro mattinale: dove le serve dormono ancora, il vaccaro grida forte, *acalate o panaro;* se non sentono, batte forte il campanaccio della vacca. È un quadro pittoresco, mattinale: quelle vacche tutte incrostate di fango, quel vaccaro dalle mani nere che sporcano il bicchiere, quelle serve scapigliate e discinte, quelle comari dalla camiciuola macchiata di pomidoro.

L'altro lato del quadro, è nel pomeriggio; dalle quattro alle sei, uno scampanellìo acuto e fitto: sono le mandre di capre che scorazzano per tutte le vie della città, ogni branco guidato da un capraro, con un bastone.

A ogni portone il branco si ferma, si butta a terra, per riposarsi, il capraro acchiappa una capra, e la trascina dentro il portone, per mungerla innanzi agli occhi della serva, che è scesa giù; talvolta la padrona è diffidente, non crede nè all'onestà del capraio, nè a quella della serva; allora capraio e capra salgono sino al terzo piano, e sul pianerottolo si forma un consiglio di famiglia, per sorvegliare la mungitura del latte.

Il capraro e la sua capra ridiscendono, galoppando, dando di petto, contro qualche infelice che sale e che non aspetta questo incontro: giù, alla porta, è un combattimento fra il capraro e le sue capre per farle muovere, fino a che queste prendono una corsa sfrenata, massime quando si avvicina la sera e sanno che ritornano sulle colline

In tutte le città civili, queste mandre di bestie utili ma sporche e puzzolenti, queste vacche non si vedono per le vie: il latte si compra nelle botteghe pulite e bianche di marmi.

A Napoli, no: è troppo pittoresco il costume, per abolirlo. Nessun municipio osa farlo. La gran riforma, in venticinque anni, è stata che non potessero girare per le strade i maiali, come era prima permesso.

Un' altra cosa molto pittoresca, è il sequestro delle strade, fatto per opera dei piccoli bettegai o dei rivenditori ambulanti. Che quadri di colore acceso, vivo, cangiante, che bella e grande festa degli occhi, che descrizione potente e carnosa, potrebbero ispirare a uno dei moderni sperimentali,

troppo preoccupati dell'ambiente! Per via Roma, la più importante strada della città, il tratto da San Nicola alla Carità, fino alle Chianche della Carità, vale a dire, due piazze, due lunghi marciapiedi, sino alle otto della mattina, è abbandonato ai rivenditori di frutta, di erbaggi, di legumi: un contrasto di fichi e di fave, di uva e di cicoria, di pomidoro e di peperoni; e un buttar acqua, sempre, uno spruzzare, uno scartare la roba fradicia; dopo le otto, quel tratto è un campo di battaglia di acque fetenti, di buccie, di foglie di cavolo, di frutta marcite, di pomidori crepati, tanto che, come la mano fatale di *lady* Macbeth, che tutte le acque dell' Oceano non potevano lavare, quel tratto di strada, via Roma, malgrado le premure degli spazzini, non arriva mai a detergersi.

Intanto il grande mercato di Monteoliveto lì presso, resta semi-vuoto, con la malinconia dei grandi fabbricati inutili; quello di san Pasquale a Chiaia, è addirittura chiuso; il venditore napoletano non vuole andarci, vuol vendere nelle strade.

Tutto il quartiere della Pignasecca, dal largo della Carità, sino ai Ventaglieri, passando per Montesanto, è ostruito da un mercato continuo. Vi

sono le botteghe, ma tutto si vende nella via; i marciapiedi sono scomparsi, chi li ha mai visti? I maccheroni, gli erbaggi, i generi coloniali, le frutta, i salami ed i formaggi, tutto, tutto nella strada, al sole, alle nuvole, alla pioggia; le casse, il banco, le bilancie, le vetrine, tutto, tutto nella via; vi si frigge, essendovi una famosa friggitrice; vi si vendono i melloni, essendovi un mellonaro famoso *per dar la voce;* vanno e vengono gli asini carichi di frutta; l'asino è il padrone tranquillo e potente della Pignasecca.

Qui il romanzo sperimentale potrebbe anche applicare la sua tradizionale sinfonia degli odori, poichè si subiscono musiche inconcepibili: l'olio fritto, il salame rancido, il formaggio forte, il pepe pestato nel mortaio, l'aceto acuto, il baccalà in molle. Nel mezzo della sinfonia della Pignasecca, vi è il gran *motivo* profondo e che turba; la vendita del pesce, specialmente del tonno, in pieno sole, su certi banchi inclinati, di marmo. Alla mattina il tonno va a ventisei soldi e il pescivendolo grida il prezzo con orgoglio: ma, come la sera arriva, per il declinare dell'ora e della merce, il tonno scende a ventiquattro, a una lira, a di-

ciotto soldi; quando arriva a dodici soldi, la gran nota sinfonia del puzzo ha raggiunto il suo apogeo.

La Pignasecca non può mai essere pulita; nessun Municipio ha mai osato dichiararla via di *sbarazzo*. Il quartiere del Sangue di Cristo, detto piuttosto *'o sanghe d'e galline*, per rispetto al nome del Redentore, se ne ride del Municipio.

Del resto, tutto questo è bellissimo, pel pittore e pel novelliere.

Nulla di più pittoresco che la strada di santa Lucia, di esclusiva proprietà dei signori pescatori e marinai, intrecciatori di nasse e venditori di ostriche; nonchè delle loro signori mogli, venditrici di acqua sulfurea e di ciambellette, cucinatrici di polipi e friggitrici di peperoni; nonchè dei loro signori figliuoli, in numero indefinito, nudi e bruni come il bronzo.

In quella strada, all'aria aperta, tutto si fa: il bucato e la conserva di pomidoro, la pettinatura delle donne e la spulciatura dei gatti, la cucina e l' amoreggiamento, la partita a carte e la partita alla morra. La strada di santa Lucia appartiene

ai *luciani*, che fanno il loro comodo. Le quattro viottole cieche che salgono da santa Lucia verso la collina, valgono i *fondaci* del quartiere Mercato, per il luridume: i cavalcavia uniscono le case pencolanti e sbuzzanti, le cordicelle vanno da un balcone all'altro, un lumicino innanzi a una Madonnina nera illumina soltanto la viottola, dove va a cadere tutto il sudiciume di quella gente.

Non vi è più marciapiede, verso il mare: i *luciani* se lo pigliano tutto, per le nasse e per le fiasche dell' acqua sulfurea. Nell' estate, anzi, dormono sul marciapiede o sul parapetto e brontolano contro colui che osa passare e svegliarli. Verso le case, non vi si accosta nessuno: lì, per scherzo, volano i torsi di spighe e le buccie di fichi e le cantine mettono le *tavolelle* dei bevitori, nella via.

I *luciani* sopportano che il *tram* passi per la loro via, ma vi bestemmiano contro, spesso e volentieri, poichè è una usurpazione della loro strada: le venditrici di acqua sulfurea paiono tanti uomini vestiti da donne, con gli zoccoli dal tacco alto, la gonna corta legata sullo stomaco, le *rosette* di perle sostenute con un filo nero all'orecchio, perchè non si spezzi il lobo, pel peso. Sono natural-

mente rissose e brutali : vi dànno a bere l'acqua per forza , litigano ogni minuto fra loro , rubandosi gli avventori. Sono indomabili : per poterle governare , il delegato del quartiere deve essere anche un *luciano,* che le pigli a male parole.

Una volta , due di esse bastonarono fino all'estenuazione, una guardia municipale che voleva loro assegnare una contravvenzione: è vero, però, che il giorno seguente si quotarono per aiutarne la madre vecchia , mentre il figlio era all' ospedale.

Ma santa Lucia , tutta pittoresca, resta sempre fuori delle leggi d'edilizia e d'igiene: è un borgo fortificato.

Forse il colera non vi àvrà fatto strage : vi è il mare e vi è il sole. Ma che mare nero , untuoso ! Ma qual putrefazione , non illumina quel sole !

***

È pittoresco, per un amante del colore, veder girare, di sera, per via Roma, un carretto disposto a mensa , su cui , in tanti piattelli , vedi dei castelletti di fichi d' India , sbucciati : un uomo

spinge il carretto, una lampada a petrolio vi fumiga, il carretto si ferma ogni tanto. Riparte, lasciando talvolta dietro di sè le bucce spinose e sdrucciolevoli.

È pittoresco, assai, per un novelliere, girare dopo mezzanotte: e trovare degli uomini che dormono sotto il porticato di san Francesco di Paola, col capo appoggiato alle basi delle colonne: degli uomini che dormono sui banchi dei giardinetti, in piazza Municipio; dei bimbi e delle bimbe che dormono sugli scalini delle chiese di san Ferdinando, santa Brigida, la Madonna delle Grazie, specialmente quest' ultima che ha una scala larga e certi poggiuoli ampli, nel centro di via Roma.

Può piacere all'uno e all'altro, che giusto a due passi da via Roma, vi sia il Chiostro di San Tommaso d'Aquino, dove non vi sono più monaci, ma che è un piccolo *fondaco*, una piccola Corte dei Miracoli, con le sue *vanelle*, e le sue botteghe brulicanti di ombre e le case brulicanti di poveri e d' infelici.

Ma in realtà è molto, molto crudele che tutto questo esista ancora, e che creature umane lo subiscano, e che uomini di cuore sopportino che questo sia.

IX

LA PIETÀ

Quando una popolana napoletana non ha figli, essa non si addolora segretamente della sua sterilità, non fa una cura mirabile per guarirne, come le sposine aristocratiche, non alleva un cagnolino o una gattina o un pappagallo, come le sposette della borghesia. Una mattina di domenica ella, si avvia, con suo marito, all'Annunziata, dove sono riunite le trovatelle, e fra le bimbe e i bimbi, allora svezzati o grandicelli, ella ne sceglie uno con cui ha più simpatizzato, e, fatta la dichiarazione al governatore della pia opera, porta con sè, trionfante, la piccola *figlia della Madonna.*

Questa creaturina, non sua, ella l'ama come se l'avesse essa messa al mondo; ella soffre di vederla soffrire, per malattia o per miseria, come

se fossero viscere sue; nella piccola umanità infantile napoletana, i più battuti sono certamente i figli legittimi; di battere una *figlia della Madonna,* ognuno ha certo un ritegno; una certa pietà gentilissima fa esclamare alla madre adottiva: *puverella, non aggio core de la vattere, è figlia della Madonna.* Se questa creatura fiorisce in salute e in bellezza, la madre ne va gloriosa come di opera sua, cerca di mandarla a scuola o almeno da una sarta per imparare a cucire, poichè certamente, per la sua bellezza, la bimba è figlia di un principe; in nessun caso di miseria o infermità, la madre adottiva riporta, come potrebbe, la figliuola all'Annunziata. E l'affezione, scambievole, è profonda, come se realmente fosse filiale; e a una certa età il ricordo dell'Annunziata scompare, e questa madre fittizia acquista realmente una figliuola.

Ma vi è di più: una madre ha cinque figli. Il più piccolo ammala gravemente, ella si vota alla Madonna, perchè suo figlio guarisca; ella adotterà una creatura trovatella. Il figlio muore; ma la pia

madre, portando al collo il fazzoletto nero che è tutto il suo lutto, compie il voto, lagrimando. Così, a poco a poco, la creatura viva e bella consola la madre della creatura morta, e vi resta in lei solo una dolcezza di ricordo e vi fiorisce una gratitudine grande per la *figlia della Madonna*.

Talvolta il figlio guarisce: il primo giorno in cui può uscire, la madre se lo toglie in collo e lo porta alla chiesa dell'Annunziata, gli fa baciare l'altare, poi vanno dentro a scegliere la sorellina o il fratellino. E fra i cinque o sei figli legittimi, la povera trovatella non sente mai di essere un'intrusa, non è mai minacciata di essere cacciata, mangia come gli altri mangiano, lavora come gli altri lavorano, i fratelli la sorvegliano perchè non s'innamori di qualche scapestrato, ella si marita e piange dirottamente, quando parte dalla casa e vi ritorna sempre, come a rifugio e a conforto.

Un caso frequente di pietà è questo: una madre troppo debole o infiacchita dal lavoro ha un bambino, ma non ha latte. Vi è sempre un'amica

o una vicina o qualunque estranea pietosa, che offre il suo latte; ne allatterà due, che importa? Il Signore penserà a mandarle il latte sufficiente. Tre volte al giorno la madre dal seno arido, porta il suo bambino in casa della madre felice: e seduta sulla soglia, guarda malinconicamente il suo figlio succhiare la vita. Bisogna aver visto questa scena e avere inteso il tono di voce sommesso, umile, riconoscente, con cui ella dice, riprendendosi in collo il bambino: *o Signore t' o renne, la carità che fai a sto figlio.* E la madre di latte finisce per mettere amore a questo secondo bimbo e allo svezzamento, soffre di non vederlo più: e ogni tanto va a ritrovarlo, a portargli un soldo di frutta, o un amuleto della Vergine: il bimbo ha due madri.

Io ho visto anche altro: una povera donna andava in servizio, non poteva tenere presso di sè il suo bimbo; lo lasciava a un' altra povera donna, che orlava gli stivaletti, e lavorava in casa, cioè nella strada. Ella metteva i due bimbi, il suo e quello della sua amica, nello stesso *sportone* (culla di vimini), attaccava una funicella all' orlo dello sportone e dall' altra parte al proprio piede, e mentre orlava gli stivaletti, canticchiava la ninna

nanna per i due bimbi; mentre orlava gli stivaletti, mandava avanti e indietro il piede, per cullare i due bimbi nello stesso sportone.

A un'altra donna che stava in servizio, un'amica teneva il bimbo; ma veniva a portarglielo da molto lontano, per farlo succhiare, sudando, sotto il sole, con quel bimbo pesante in collo. L'intervista accadeva sul pianerottolo o in cucina: e accadevano questi piccoli dialoghi:

— *S' è stato cuieto, almeno?*

— *Cuieto sì, ma tene sempe famme.*

— *Core de mamma soia!*

Poi l' allattamento finiva, l'amica riprendeva il bimbo non suo, dicendogli:

— *Iammocenne, a' casa, ja'; core de la zia, saluta a mammà.*

E se ne andava, tranquillamente, senza mormorare, mentre la madre, dal finestrino della cucina, guardava ancora una volta suo figlio.

È naturale che il popolo non possa fare carità di denaro, al più povero di lui, non aven-

done: ma si vedono e si sentono carità più squisite, più gentili.

Una cuoca si metteva sempre di malumore quando la padrona ordinava il brodo: era soltanto felice quando si ordinavano maccheroni o legumi, o risotto, grosse e nutrienti minestre. Fu lungamente sospettata di ingordigia, sebbene alla sua personcina malandata, fosse più necessario il brodo che i maccheroni: in realtà ella dava la sua minestra, ogni giorno, ai due bimbi della portinaia, e preferiva dar loro un grosso piatto, anzichè tre cucchiaiate di brodo: ella rimaneva senza.

Alla sera, quando vanno via, tutte le serve portano un fagottino degli avanzi del pranzo, quando la padrona ha la bontà di darli loro: e non servono per sè, sono per un fratellino, o per un nipote o per una madre vecchia o per qualche povera donna che non ha altro.

Nessuna serva mangia mai tutto quello che le date: tre quarti, una metà, talvolta tutto, è destinato a un' altra persona.

E gli ammalati degli ospedali, la gente carcerata, trovano sempre una sorella, una zia, una comare, un'amica, un'amante che si torturano una settimana, per poter comperare al giovedì o alla

domenica, quattro aranci da sollevare la sete dell'infermo o della inferma, che lavano di notte, in fretta e in furia, la camicia del carcerato, per potergliela portare il giorno seguente, lavata e stirata.

Bisogna andare a vedere che cosa sono le porte degli ospedali, nei giorni di visita: e che folla femminile vi si accalca, pallida e ansiosa! Io ho visto una moglie, a cui il marito era morto all'ospedale, in un giorno, andare dal direttore, da quanti medici di cui potette avere l'indirizzo, dalla direttrice delle suore, dalle suore, dagli inservienti, e piangere, e pregare, e scapigliarsi e scongiurarli, in nome di Cristo, che non le squartassero il marito. L'idea della morte la sopportava, ma l'autopsia la esasperava.

Nessuna donna che mangi, nella strada, vede fermarsi un bambino a guardare, senza dargli subito di quello che mangia: e quando non ha altro, gli dà del pane. Appena una donna incinta si ferma in una via, tutti quelli che mangiano o che vendono qualche cosa da mangiare, senza che

ella mostri nessun desiderio, gliene fanno parte, la obbligano a prenderlo, non vogliono avere lo *scrupolo*.

E i poveri che girano, sono aiutati alla meglio, da quella gente povera: chi dà un pezzo di pane, chi due o tre pomidoro, chi una cipolla, chi un po' d' olio, chi due fichi, chi una paletta di carboncini accesi: una donna, per fare la carità in qualche modo, lasciava che una mendicante venisse a cuocere sul proprio fuoco, sul focolaretto di tufo, il poco di commestibile che la mendicante aveva raccattato. Tanto avrebbe dovuto perdersi, quel resto di fuoco, dopo la sua cucina; era meglio adoperarlo a sollevare una miserabile.

Un'altra faceva una carità più ingegnosa: essendo già lei povera, mangiava dei maccheroni cotti nell'acqua e conditi solo con un po' di formaggio piccante, ma la sua vicina, poverissima, non aveva che dei tozzi di pane secco, duro.

Allora quella meno povera regalava, alla sua vicina l'acqua dove erano stati cotti i maccheroni, un' acqua biancastra che ella rovesciava su quei tozzi di pane, che si facevano molli e *almeno avevano un certo sapore di maccheroni.*

Una giovane cucitrice era stata a Gesù e Maria, l'ospedale, con una polmonite; poi si era guarita, e pallida, esaurita, sfinita, era venuta via. Pure l'ospedale, per assisterla ancora in vista di una tisi probabile, le concedeva, ogni mattina, quattro dita di olio di fegato di merluzzo, che ella doveva andare a prendere, lassù. Ella capitava ogni mattina, col suo bicchiere, sino a che fu rimessa completamente in salute: e allora le dissero che non le avrebbero più data la medicina. Ella si confuse, impallidì, pianse, pregò la monaca che per carità, non gli sospendesse quell'olio — e infine fu saputo che di quell'olio, ella si privava per darlo in elemosina a una povera donna — la quale, per miseria, superato il naturale disgusto, lo adoperava a condire il pane o a friggerci un soldo di peperoni.

E ancora un altro fatto mi rammento. Un giorno, al larghetto Consiglio, una donna incinta,

presa dalle doglie, si abbattè sugli scalini e partorì nella strada. Il tumulto fu grande: ella taceva, ma per pietà, per commozione, molte altre donne strillavano e piangevano. E in poco tempo, da tutti i *bassi*, da tutte le botteghe, da tutti i sottoscala, vennero fuori camicioline e fasce per avvolgervi la povera creaturina, e lenzuola per la povera puerpera. Una madre offrì la culla del suo bimbo morto; un' altra battezzò il bimbo, facendogli il segno della croce sul visino; una terza questuò per tutte le case del vicinato; una quarta, serva, si offrì e andò a fare il servizio per la povera puerpera. La moglie del fornaio divise il suo letto, con la puerpera: e il fornaio dormì sopra una tavola per dieci giorni, avendo per cuscino un sacco. E quella miserella piangeva di emozione, ogni volta che baciava suo figlio.

Roma, autunno 1884.

IL VENTRE DI NAPOLI
(ADESSO)

Il paravento

L' impressione che si aveva, entrando in Napoli, dalla stazione ferroviaria, venti anni or sono, era di giungere in una città angusta, male odorante, sporca, affogata di case di tutte le altezze, di tutti i colori, portanti, tutte, il marchio del decadimento e del sudiciume. Se, poi, trascorso il vecchio Corso Garibaldi, la *carrozzella* del forastiero rallentava un poco il passo, in via Marina, in quella strada eternamente disselciata, dalle buche profonde, ove si trabalzava così maledettamente, se il forastiero lasciava il suo portamantelli sul soffietto, o collocava il *nécéssaire* da viaggio sulla panchina, dirimpetto, quotidianamente vi era la rapina, quando non ne accadevano due

o tre, con l'agile ladruncolo che fuggiva nelle viuzze e nelle viottole, alle spalle della Marina. E alla impressione estetica assai deludente pel forastiero che ancora non era giunto nel rione della Beltà, cioè verso la Riviera, si univa un ribrezzo morale, di cui non solo le oneste e sincere guide *Baedeker* erano l'eco, ma di cui tutti i viaggiatori formavano una larga e invincibile propaganda.

Niuno dubbio che, dopo venti anni, la impressione estetica sia mutata completamente. La piazza della Stazione, oramai, ha una vastità degna di una metropoli e le tre ampie strade che vengono di fronte al forestiero, le due enormi arterie a diritta e a sinistra, i grandi palazzi che formano gli angoli della via, tutte queste cose grandi, piene di luce, piene di aria, tutte queste cose che hanno l'aspetto nitido o quasi, dànno agli occhi curiosi una prima visione gradevole. Entrando, poi, nel Rettifilo, l'occhio un po' distratto, un po' stanco del viaggiatore, scorrendo rapidamente, finisce per avere un senso di ammirazione per la larghezza di questa via, per il suo disegno che, sino ad un certo punto, è bello. Mancano, è vero, gli alberi

che formano la poesia di tutti i paesi civili del mondo, anche escludendo Parigi ove gli alberi sono la delizia e l'adorazione dei cittadini: mancano gli alberi e vi sono, in cambio, a irrisione nostra, alcune pianticelle tisiche, mal piantate, non coltivate, non protette e, viceversa, esecrate, odiate, perseguitate dalle autorità istesse, dai cittadini e dai monelli: tanto che sarebbe meglio sradicarle, anzi che assistere a quella lenta agonia di cui nessuno ha pietà, non il sindaco, non l'assessore dei giardini, non i proprietarii delle case, non quelli dei magazzini, salvo la vana pietà di qualche malinconico viandante, che rammenta gli alberi, non di Parigi, per amor di Dio, ma quelli di Milano e di Torino, città a cui il Signore non dette il paesaggio, ma a cui, gli uomini, si affrettarono a dare il verde e l'ombra dei begli alberi, riposo degli occhi, sogno vago dell'anima. Basta! Il Rettifilo ha una linea maestosa, il suo insieme colpisce, specialmente se, traversandolo rapidamente, guardandolo senza troppo analizzarlo, non ci si accorge delle svariate bruttezze degli svariati palazzi nuovissimi che vi sono sorti, dei loro colori diversi, alcuni chiassosi, delle goffe e pretensiose ornamentazioni di alcuni fra essi: questo,

però, è, purtroppo, un male comune a tante altre belle città italiane, dove accanto agli splendori antichi e alle profonde eleganze del gusto, gli architetti moderni hanno elevato i monumenti della loro completa ignoranza e della loro perfetta assenza di senso estetico. Quando si sono visti abbattere i meravigliosi sentieri ombrosi di quella villa incantevole che era la Ludovisia, a Roma, quando quel bosco sacro alla beltà e alla grazia, è sparito, per dar luogo ai quartieri Ludovisii, possiamo sopportare in pace anche le laidezze di non tutti i palazzi del Rettifilo; anche perchè alcuni fra essi sono, se non altro, semplici, poichè, fortunatamente, l'architetto non aveva fantasia; e qualcuno, forse, ha persino delle linee eleganti. Non bisogna guardar troppo, ecco tutto: bisogna sogguardare, e così la vivezza della grande fontana, in piazza della Borsa, nasconderà il dislivello famoso e incorreggibile di via Guglielmo Sanfelice, mentre il solenne edificio della Borsa gli farà credere, al viaggiatore, chi sa quale mirobolante giro di affari, e la gabbia area dei telefoni, a una rete di abbonati che serri tutta la città. Per fortuna, le guide tacciono su queste circostanze; il viaggiatore non vede che l'esterno;

e la messa in iscena del Rettifilo, del resto abbastanza felice, ottiene il suo effetto. Che se, poi, qualche conoscente napoletano, qualche compagno di viaggio più espertò, narra al viaggiatore che il Rettifilo ha tagliato in due il ventre di Napoli, attraversando i quattro quartieri popolari e popolosi di Mercato, Vicaria, Pendino e Porto; che questo Rettifilo, non è stato fatto solo per arrivare più presto e meglio alla stazione ferroviaria; non è stato fatto solo per i grandi industriali che vendon tessuti di lana e di cotone; non è stato fatto solo per avere una larghissima via; ma è stato fatto in nome di un criterio assoluto d'igiene e quindi di civiltà, allora la sua impressione si viene sempre più migliorando. Il Rettifilo era, doveva essere, dovrebbe essere l'apportatore dell'aria, della salute, della pulizia a migliaia e migliaia di popolani napoletani: il suo ufficio, realizzando una idealità di carità civile che vollero Umberto Primo, Agostino Depretis e Nicola Amore, era quello di vincere la malattia e la morte, nel popolo napoletano. E allora, per chi abbia anima sensibile, questa strada assume un simbolo elettissimo, è l'emblema della solidarietà umana che, dall'alto del trono, del governo dello Stato, del

governo della Città, sente la necessità di elevare prima fisicamente e poi moralmente il popolo, dando ad esso i beni primieri della vita, la luce, l'aria, la nettezza, la salubrità, dandogli la via e la casa, dandogli il modo di acquistare la sanità del corpo che è la gioia dell'anima, sottraendolo alle infermità, alle degenerazioni, all' epidemia, e sottraendolo, così, anche alla disonestà e al vizio. Questo, nella mente di chi lo volle, dopo la strage del 1884, dopo la visita ai tugurii e alle catapecchie fatta dal Re, dopo l' orrore che ne ebbe l' animo dei maggiorenti, questo era il compito del Rettifilo, che si è chiamato e si chiama Risanamento, con tutto il suo progetto di diramazioni, di colmate, di traverse. Il Rettifilo doveva salvare il popolo napoletano: e poichè gli occhi che guardano poco e fugacemente, poichè le labbra che domandano, non sempre sono esaudite da labbra che conoscano la verità, poichè il difetto di cui tutti siamo malati, è la fretta, poichè noi siamo, anche, malati di superficialità, poichè nessuno ha il tempo di fare quel che vorrebbe, nel mondo, poichè nessuno ha la volontà necessaria a eseguire tutto quello che vorrebbe, poichè tutto ci sfugge, per esser profondi, così, noi possiam

credere che, veramente, il Rettifilo abbia dato al popolo napoletano tutto quello che gli mancava, e, sovra tutto, lo posson credere tutti coloro che passano qui un giorno o un mese!

Eppure, questa illusione non resisterebbe a una osservazione più minuta. Alla seconda, alla terza, alla decima volta che voi attraversate questa magnifica strada, volgendo gli occhi, a manca, a dritta, lo scenario seducente ha dei grandi strappi. Un imponente palazzo, rossastro, pomposo, si pavoneggia con le sue cento finestre: e, accanto, voi scovrite un vuoto, e un muretto basso si prolunga, si prolunga, un muretto su cui la pubblicità allegramente appende i suoi quadri, da anni e anni, e dietro questo muretto, molto più indietro, sorgono delle masse di case lercie, cadenti, miserabli, di tutte le misure, macchiate di tutte le stigmate della povertà e del vizio. Ciò sparisce: un' altra costruzione moderna tenta ridarvi una parvenza di civiltà, ma, fatto accorto, voi cercate ficcar l'occhio, ai fianchi, alle spalle, e subito dietro, a otto o dieci metri, ecco, di nuovo, un affoga-

mento di topaie, dalle cui finestrette pendono i cenci più indecenti, magari con la poesia del vaso di basilico e del popone sospeso a un giunco. Così, otto, quindici, venti volte, dalle due parti, ma, sovra tutto, a diritta, andando verso la ferrovia, questo sipario lacerato bruscamente, vi mostra degli spettacoli improvvisamente brutti, nauseanti, schifosi: è la cattiva parola, ma è la parola: e invano voi tentate di rifare le fila del vostro sogno di una via maestosa e ricca, di una via nobile. e purificante, di una via che serva egualmente alla salute, alla fortuna e alla felicità del popolo. Queste continue apparizioni, fra le enormi nuove costruzioni, di quelle immonde abitazioni vecchie, non lontane, vicine, non lontane, accanto, non lontane, alle spalle, vi hanno distrutto tutta la vostra tela d'illusione. Cercate le traverse che dovevano portare da sinistra, dai quartieri più alti al Rettifilo, bonificando la regione che comincia a santa Maria la Nova e continua pei Banchi Nuovi, san Giovanni Maggiore, Mezzocannone, Università, sino all'Annunziata, sino a Capuana, e non ne trovate che due sole, complete, su venti, quelle attorno al Sedile di Porto, e tutte le altre sono abbozzate, sono pezzi di via, di otto o dieci metri,

con il loro bravo nome, di un qualche nostro illustre cittadino—e anche di voi, o Francesco Serao, o avo mio!—e niente altro, salvo, dopo questi dieci metri, che una cortina di antiche case non abbattute, una cortina che chiude le comunicazioni, che urta lo sguardo. Voi cercate le più belle traverse, quelle che dovevan tagliare a diritta, dal Rettifilo al mare, risanando i quartieri successivamente di Porto, Mercato e Vicaria. Su venti, *ve n'è una sola, completa.* Alcune altre, quattro o cinque, sono, come quelle a sinistra, appena cominciate, abbandonate da anni, ottuse, traverse cieche, ove, in fondo, ma non molto in fondo, sorge lo stesso spettacolo, sempre, di case antichissime, mezze dirute, mezze cadenti, nerastre, verdastre, grigiastre. Dopo, non vi è più nulla. Cioè, vi sono dei vicoletti che precipitano per mezzo di dislivelli paurosi, di scalette ripide, difese da rozze ringhiere, in *tutto ciò che sta dietro il Rettifilo,* vicoletti sinuosi, vicoletti neri, angoli ove due o tre vicoli s' intersecano, dirupandosi, tutto un disegno bislacco e grottesco, accanto, sì, accanto, alle altitudini superbe dei nuovi palazzi. E voi, verso la fine del Rettifilo, vedendo fuggire gli ultimi lembi mirabili della vostra illusione, voi

vi domandate se non siate vittima di un'allucinazione, se una parte di quel che vedete non sia falso, poichè troppo forte è il contrasto, poichè non può esser tutto vero, a pochi metri di distanza, il decente e l'indecente, il pulito e lo sporco, la pompa e la inguaribil miseria, il lusso e la povertà più abbietta. Che cosa è falso, che cosa è vero? Sono, forse, il portato di un incubo tutte quelle masse di abitazioni luride, fetide, cascanti, ove pare che si moltiplichino la tristizie e la tristezza, il morbo e il disonore, il delitto e la morte? Sono, forse, gli spettacoli che vi fecero inorridire, come uomini e come cristiani, venti anni prima, sono questi spettacoli che si rinnovano, falsamente nella memoria, nella fantasia, così, come nei momenti di nostra malinconia spirituale e di nostra debolezza fisica? O, forse, è falsa l'altra parte, cioè la parvenza moderna del Rettifilo e i suoi palazzi che vorrebbero essere splendidi, ma che sono, almeno, nuovi, netti, solidi, grandi, appartengono al sogno? Non sono forse, un lungo scenario di tela, su cui un abile scenografo abbia dipinto, a grandi tratti, una serie di edificii maestosi e, intanto, non si sa come, non si sa perchè, la tela ha delle grandi soluzioni di continuità e lascia

vedere l' oscurità, il luridume delle quinte, ove tutto è rancido, è puzzolente, è nauseante? O, forse, non sono di carta pesta, di legno dipinto, queste case, come quelle che estrae, lentamente, da una scatola, la mano di un bimbo e le dispone sovra un piano, ad angoli retti? Non è, forse, a destra, a sinistra del Rettifilo, lo svolgersi di un bizzarro paravento, i cui pezzi non sono bene congiunti, anzi sono disgiunti, e il paravento non giunge a nascondere, quel che non si deve vedere?

E passino i vostri occhi ricercatori dalle cose alle persone del Rettifilo, vi passino, per conoscer più presto e meglio il motto dell'enigma. La possente arteria napoletana rifluisce, in ogni ora, di sangue vivido: una folla attraversa costantemente il Rettifilo, a piedi, in carrozza, in *trams,* specialmente sino a piazza Depretis, andando e venendo dai due rami di via Duomo. Folla di ogni qualità e, talvolta, anche, folla di persone distinte, bene vestite, gli uomini con la catena di oro sul panciotto, le donne con i ciondoli sospesi sul petto.

Tutto questo mondo va, viene, ritorna, si allontana, mondo svariato, multiforme, multanime. Se voi siete abituato a discernere i volti e le espressioni, fra la folla, se avete l'ardente e dolente segreto dell'intuizione, voi scorgerete, lungo il Rettifilo, persone e faccie che vi daranno un fremito di sorpresa e, forse, di sgomento. Sugli angoli di quelle viuzze, presso quelle ringhiere, su quel limitare fatidico fra il vecchio e il nuovo, e, persino, nelle poche vie principali e non finite, stazionano sempre degli uomini, sul cui viso la delinquenza è impressa e la cui espressione non mente; stazionano mendicanti dei due sessi e di tutte le età, ma di una mendicità sfrontata e ributtante; e stazionano anche, meno di mattina, molto più nel pomeriggio, moltissimo di sera, le sventurate e sciagurate femmine del popolo, che esercitano il più compassionevole e più atroce fra i mestieri. Così, sull' orlo della superba via, sui due suoi lati, fiancheggiandola, il vizio, la miseria, il delitto mettono la loro popolazione. La gente che passa, è molta, non guarda bene, non bada: ma due, tre volte al giorno, un ladro si slancia sovra al *galantuomo*, sovra la signora, in pieno giorno, in pieno Rettifilo, fra mille persone, e gli

strappa l'orologio, le strappa gli orecchini, il derubato grida, il ladro infila la viottola, si gitta per un angiporto, è sparito, la folla strepita, non vi sono guardie, i mendicanti gridano..... e una di quelle donne del vizio, dà una falsa indicazione, perchè è, forse, un'amante, un'amica, una sorella del ladro, sempre una complice. Sia a piedi, sia in carrozza, la vittima, il ladro finisce sempre per fare il suo colpo, senza farsi arrestare, liquefacendosi come una nuvola, dietro una di quelle stradette: e alcune, anzi, di quelle vie, hanno la loro fatal rinomanza, come quella a principio del Rettifilo, la via di santa Candida. Dopo le nove di sera, il tratto del Rettifilo da piazza Depretis alla Ferrovia, è poco percorso da gente: e malgrado le grosse lampade elettriche, quel tratto è uno dei più pericolosi della città, e i medesimi cocchieri da nolo, affrettano il passo zoppicante del loro povero cavallo, andando alla stazione o tornandone, poichè sanno che il loro *passaggiero* può avere, forse e senza forse, un'aggressione. In quell' ora non si aggirano, colà, che ladruncoli, camorristi, pregiudicati e donne di mala vita. Nella magnifica strada: nella strada della salute e della redenzione del popolo napoletano!

***

Ahi, che essa è semplicemente un paravento, ma leggiero, fragile e grossolano paravento, un paravento che non nasconde neppure, a chi vuol saper tutto, tutto ciò che vi è dietro, di pietoso e di orribile! E un'altra volta io vi dirò quel che vidi, lì dietro, con una triste e lunga curiosità, con un coraggio disperato e con l' angoscia più opprimente, del mio umile ma fedele cuore di napoletana!

Dietro il paravento

Cominciamo da quanto esiste, *dietro il paravento* a sinistra del Rettifilo, venendo dal centro della città, andando verso la ferrovia: e osserviamo se si è risanato, come era la idea semplice e alta di tutti quelli che vollero salvare il popolo napoletano dalla sporcizia, dal vizio, dalla epidemia e dalla morte. Questo lato è il meno orribile, quando lo si percorre, passo passo, dalle spalle di via Guglielmo Sanfelice, dalle spalle dello splendido e deserto palazzo della Borsa sino laggiù, laggiù, all'Annunziata. Eppure! Camminando dietro il paravento, salendo, scendendo, salvo due o tre traverse di cui una sola è completata, due compiute a metà, le altre sono semplicemente aperte, e alcune di esse non sono neppure accennate, restan-

dovi ancora, massime verso l'Università, i vicoli antichi, alti, tetri e sporchi. È il lato meno spaventoso agli occhi, meno nauseante all'odorato, quello a sinistra; eppure! Sono restate intatte le oscure e malfide *gradelle* di Santa Maria la Nova, le antiche *gradelle* che conducevano al Cerriglio e che ora conducono alla piazza della Borsa; intatte le strette, nere, soffocate, soffocanti *gradelle* di santa Barbara, col loro angiporto che avrà duecento anni e che venti anni di risanamento edilizio, a due passi di lì, non hanno distrutto, le famose *gradelle* di santa Barbara, celebri per il loro *tarallaro*, il biscottaio popolare, ma celebri anche per il vizio diurno e notturno, che vi ha i suoi antri più bassi e più tristi: nè, a quanto pare, tutto ciò è mutato. I miei occhi hanno visto, in questa lunga indagine, le donne appoggiate agli angoli di questi angiporti, con le gonne attaccate sullo stomaco, le pianelle coi tacchi alti, le calzette rosse e le guancie cariche di belletto, mentre, nei loro occhi, vi è quella mortale fierezza e quella mortale tristezza che è il segno caratteristico del peccato, del vizio, nelle donne del popolo napoletano. Questo è il lato migliore di dietro il paravento, le vie che salgono, vanno verso quar-

tieri più borghesi che popolari, vanno verso quartieri di commercianti, di professionisti, e lo spettacolo non desta un ribrezzo tanto profondo; eppure! Forse che è stato toccato, neppure in una sua pietra, quel budello nero, storto, ripido, sdrucciolevole, che è il vico di Mezzocannone? Ah, esso non è stato toccato, e tutta la gente d'immaginazione, ma senza cuore, tutti quelli che amano il *colore* a scapito della civiltà e della decenza, tutti quelli che amano il *carattere* e non hanno compassione di chi muore, si consolino, perchè il vico di Mezzocannone è stato rispettato e, probabilmente, non sarà mai toccato! Eccolo, oscuro, fetido, pericoloso alle gambe, pericoloso alle gonne pulite, ai calzoni puliti, eccolo con le sue case senz'aria e senza sole, con le sue botteghe che sembrano dei sotterranei, ove sono dei tintori, dei venditori di vino e persino, lavorando nella via, delle ricamatrici di oggetti di chiesa, ricamatrici in seta e in oro: eccolo, col suo goffo re di Mezzocannone, sovra una vecchia fontana, con quell' altro precipizio, di traverso, che sono le *gradelle* di san Giovanni Maggiore: eccolo, i vero nostro vicolo di Mezzocannone, ce lo hanno lasciato e noi possiamo ancora, turandoci il naso,

attraversarlo in fretta: il Risanamento non ha osato arrivarvi: non vi arriverà mai!

Sul fronte del Rettifilo si sta costruendo la facciata della nuova Università, nè appare molto bella, mentre l'antica Università, via, aveva la sua grandezza e il suo fascino: si sta costruendo e gli studenti e i professori e la scienza finiranno per esser allogati magnificamente, quando tutto ciò sarà finito. E via san Marcellino? E gli altri intestini di viottole che discendono, in quella regione, intestini ove si agita e vive della gente, vi sono degli uomini, dei cristiani, accumulati, così, e tutte le altre straducce, adiacenti al Rettifilo? Tutto ciò che era il *vero* risanamento, perchè, perchè non è stato risanato, mentre quasi tutti i denari sono stati spesi, mentre quei pochi che restano, salvati a stento, basteranno scarsamente a completare le due ali del paravento, a destra e a sinistra, e non si potrà nulla fare per tutto ciò che *è dietro?* Nulla ci sta più a cuore del decoro esterno della nostra carissima città e noi amiamo che vi sia un palazzo della Borsa maestoso, anche se non vi si facciano affari, dentro; noi amiamo vedere la grande gabbia aerea dei telefoni, sull'alto palazzo, in piazza, sebbene sieno così pochi gli ab-

bonati, in una città di seicentomila anime; noi amiamo pensare una novissima Università, con le sue cliniche e i suoi gabinetti scientifici, affollata dalla parte più geniale e più simpatica della nostra popolazione, cioè gli studenti: sì! Ma che, accanto, a dieci passi, viva nella lordura, nella miseria, nelle stamberghe, nelle caverne, tutta una parte di popolo, per cui si volle il risanamento edilizio e igienico, che questa parte di popolo a cui si destinarono cento milioni, muoia di tutte le infezioni, dopo averne vissuto, alle spalle di tutti i nuovi palazzi: questo è che fa sollevare di dolore e di rimpianto il nostro cuore e ci fa sembrare una beffarda ironia la maestà esteriore dei nuovi edificii, dietro i quali vi sono il putridume e la cancrena!

Ma la vera *via crucis* per l'osservatore che abbia un'anima pietosa, è il percorrere, a piedi, dove può e come può, tutto ciò che è dietro il paravento, alla diritta del Rettifilo, venendo dal centro della città, andando verso la ferrovia, principiando da quanto è alle spalle della via Niccola Amore, continuando sino a piazza Mercato, sino a porta

Nolana. Alle spalle? Via Niccola Amore, a diritta, non ha che un lungo e basso muretto e tutte le vecchissime case, in cui s'imboccava via Porto, sono in piedi, alte, prepotenti, incombenti, sfidanti da anni il piccone, che non le tocca, che non le toccherà, forse, giammai! Ivi, non vi è neppure il paravento: ivi, signoreggiano, quasi spettri della miseria e dell' onta, tutte le case di Basso Porto, ricetti di povertà inaudite, ricetti di delitti e di delittuosi, ricetti di tutte le cose e le persone infami e dolenti. Guardate! Non avete che a guardare, alla vostra diritta, passando, e il Basso Porto vi dirà che è stato di vano, d'inane, di inutile quanto si è voluto fare e quanto non si è fatto, quanto non si è voluto fare! Ma, abbiate una lugubre curiosità e discendete, laggiù. Dico bene: discendete tutto il lato destro del Rettifilo: le colmate sono restate un progetto fantasioso, mai eseguito: onde, laggiù, si penetra per tutti i modi più rudimentali, più incerti, più infidi e più pericolosi. Scalette di legno improvvisate e diventate, ahimè, definitive; scalette di pietra, a scalini mal connessi e tremanti sotto il piede; scalette tagliate nella terra, sì, nella terra, come in qualche villaggio africano; rampe a scaglioni; rampe di terra; discese ripide e sdruc-

ciolevoli: tutte le forme, infine, del precipizio, a due passi dai grandi palazzi. Qua e là, qualche rozza ringhiera; appoggiandovisi, guardando giù, par di mettere l'occhio in una cantina, in un pozzo.

Lo slivello fa paura. Le colmate dovrebbero arrivare ai primi piani di queste catapecchie: e a pianterreno, ai primi piani di queste catapecchie, abita gente, ha bottega, vive, muore; e così sarà, per moltissimi anni ancora, così sarà, forse, per sempre! Lo slivello pauroso si prosegue da Porto, a Vicaria, a Mercato, sino alla fine, e in fondo a questi pozzi, in fondo a queste cantine, in fondo a questi sotterranei, esiste tutto quello che esisteva, prima, purtroppo, peggiorato! Le antiche arti, gli Orefici, gli Armieri, i Lanzieri, i Taffettanari, son là, coi loro piccoli opificii malsani, oscuri, miserabili; sono ancora lì: le antiche straduccie affogate fra le case, gli antichi portoncini larghi settantacinque centimetri, le antiche finestre dai vetri sporchi, gli antichi cavalcavia sui quali pare che si abbattano le vecchie case crollanti, gli antichi vicoli ciechi, ricovero di ogni sporcizia: tutto, tutto è restato come era, talmente sporco da fare schifo, senza mai uno spazzino che vi appaia, senza mai una guardia che vi faccia capolino.

Tutto si fa, nelle piazzette, nei vicoletti: tutti vendono il vendibile, erbe, frutta, carne, pesci, nel fango eterno della strada; e vi sono le antiche osterie, ancora, ove si vendono le zuppe di pasta e fagioli, le fritture di cento cose fritte, dai *panzarotti* ai peperoni, le insalate di *scapece*, il *zoffritto*, a porzioni di tre soldi, di due soldi, persino di un soldo. Come un tempo! Peggio di un tempo! A dieci passi dal Rettifilo, caldaie di patate, caldaie di polipi, caldaie di spighe bollite, caldaie di castagne, e il più acre odore, intorno, da queste cucine, dalle piccole fucine degli orefici e degli armaioli, dalle marmitte dei tintori! Pieno di colore? Già: ma orribile! Io rammento tre punti, fra gli altri. Una piccola regione chiamata *Tentella:* cioè, un intrico quasi verminoso di vicoletti e vicolucci, nerastri, ove mai la luce meridiana discende, ove mai il sole penetra, ove per terra la mota è accumulata da anni, ove le immondizie sono a grandi mucchi, in ogni angolo, ove tutto è oscuro e tutto è lubrico, ove, a un crocicchio, vi è una ostessa dai folti capelli neri, a un crocicchio, donde, in una penombra, si vede ancora il fondaco *Tentella*, una ostessa che vende ogni sorta di mangiare, in grandi piatti di rame

lucido, dalla *fragaglia* fritta alla *spiritosa* di pastinache. E m'incoraggia ad andare verso il fondaco *Tentella,* l'ostessa, con la bonomia napoletana, m'incoraggia, poichè vede che io esito, innanzi a tutte quelle sporcizie, lungo quelle mura trasudanti umidità, con quegli odori nauseanti: mi incoraggia, mentre io esito, fissando gli occhi in quella oscurità — e siamo nel paese dell'azzurro, del sole! — mentre sul suo viso giallastro, sulle sue labbra violette, nei suoi denti neri, io leggo tutte le traccie di quella vita sprofondata nel lezzo e nei contatti costantemente malsani, tre o quattro persone, in una stanza, e che stanza, e le ore del giorno, in una cucina affumicata, a preparare le vivande male olenti, da vendere! Da quanti anni non viene, qui, un sindaco, un assessore? Da quanti anni non si lavano, queste vie? Da quanti mesi non si spazzano? Tutto il letame delle bestie e delle persone e delle case, tutto è qui e nessuno ce lo toglie, qui, sull'orlo della civiltà novella, dietro ai palazzi sontuosi! Se andate laggiù, cercate del vicolo Barre: esso dovrebbe corrispondere a una colmata che non si è fatta, a una traversa che non si è mai aperta. È un vicolo strettissimo, lunghissimo, con case altissime, disseminate

di balconi, di finestrelle: i due lati sono legati fra loro da cavalcavia, da ponte di pietre, da ponticelli di legno, il che ne aumenta l' oscurità: i due lati, anche, sono legati da corde, da funicelle a cui pendono panni, di tutti i colori, rappezzati, stinti: e questo lunghissimo vicolo Barre, i cui portoncini sembrano caverne, non ha un lampione: è una vera sentina di ogni cosa più ignobile: ed è pericoloso a esser attraversato, anche di giorno, tutto abitato da donne di mala vita, da camorristi, da ladri, e l' orrore che ne proverete, non sarà solamente fisico, voi proverete uno di quegli avvilimenti morali che provocano delle profonde tristezze. E se voi volete scrivere un capitolo di romanzo popolare, più innanzi, molto più innanzi di questo tremendo vicolo Barre, attraversate il vico dei Cangiani, col suo relativo supportico. Esso è costeggiato, a manca e a dritta, tutto da piccole locande, ove si pagano quattro o cinque soldi, per dormire, ove si dorme in quattro o in cinque, in una sola stanza: queste locande hanno una clientela speciale, quella dei carrettieri di Calabria, di Basilicata, del Cilento, di Terra di Lavoro, coloro che si chiamano, nel popolo, *vaticali*, da viatico, certo: e questi contadini stanno, di giorno,

sui portoncini di queste locande da quattro soldi, stanno, vestiti dei loro panni pesanti e di taglio contadinesco, coi loro cappelli di strana foggia, coi loro mantelli, seduti per terra, seduti sovra una pietra, aspettando di rimettersi in cammino. Io ho attraversato questo vicolo, fermandomi a guardare quei volti adusti, immobili di espressione, pazienti sotto le fatiche e sotto i disagi, quelle labbra mute: ho vissuto dei lunghi minuti in questo vicolo nerastro, tutto disselciato, pieno di acque luride, pieno di una melma attaccaticcia, in questo vicolo talmente tetro che sembra una tomba, e, a un certo punto, sono stata presa dal delirio di fuggire, di fuggire, per non vedere più, per non udire più, per non avere più lo spettacolo della più amara delusione, nel mio cuore di napoletana, per non soffrire delle sconosciute sofferenze altrui, da niuno consolate, poichè quella gente vive e muore, laggiù, alle spalle dei superbi palazzi, ignota, obliata, disdegnata, disprezzata!

E, in ultimo, sapete che è accaduto? Che il popolo, non potendo abitare il Rettifilo, di cui le

pigioni sono molto care, non avendo le traverse a sua disposizione, non avendo delle *vere case del popolo*, è stato respinto, respinto, dietro il paravento! Così, sì, è accalcato molto più di prima; così, il censimento potrebbe dirvi che tutta la facciata del Rettifilo, è poco abitata, e tutto ciò che è dietro, disgraziatamente, è abitato più di prima; che dove erano otto persone, ora sono dodici; che lo spazio è diminuito e le persone sono cresciute; che il Rettifilo, infine, ha fatto al popolo napoletano più male che bene! In quell' intrico che va da Porto a Mercato, a Vicaria, si aggroviglia una folla spaventosa; non vi sono che poche fontanelle di acqua e le case, che debbono essere demolite (?), ne mancano; non vi sono fognature regolari; non vi sono lampioni, poichè il piano stradale, è assolutamente dissestato: tutto ciò che serve alla vita, vi manca. Se una epidemia, lontana sia, dovesse capitarci, impossibile circoscriverla, impossibile dominarla: in quei quartieri farebbe novellamente strage, come venti anni or sono; e i nostri edili nulla ne sanno; e nessuno vuol saperne niente. E quel popolo che è stato tradito, poichè non ha avuto quanto la nazione gli aveva donato, per redimerlo igienicamente e

moralmente, quel popolo che è abbandonato, che lo sa, che un po' ne ride, un po' ne sospira, un po' ne digrigna i denti, questo grande popolo che noi dobbiamo amare, che noi amiamo, perchè ci sentiamo affratellati con esso, perchè anche noi siamo popolo, perchè noi siamo come esso e figliuoli del medesimo Iddio di giustizia e di clemenza, questo popolo non resiste agli antichi istinti, al bisogno di vivere come che sia, al bisogno di vendicarsi di questa società ingrata e traditrice: non resiste alla suggestione del vizio, del male: e giuoca: e ruba: e si vende: e ferisce: e uccide: e colà, di giorno, di notte, appena dietro il paravento, o nel Rettifilo istesso, il crimine, il delitto, si espandono, fioriscono, eterna rampogna, eterno rimorso a coloro che, fedifraghi al Re, ad Agostino Depretis, a Niccola Amore, a Guglielmo Sanfelice, alla Nazione, commossa di orrore e di pietà, mancarono ai patti giurati e ruppero ogni promessa, lasciando il popolo napoletano a languire, a struggersi, a patire, ad agonizzare, nella più profonda ignavia del corpo e dell'anima.

———

LE CASE DEL POPOLO

Una delle nobilissime, pietose ma fallaci utopie di tutti coloro che hanno voluto o vogliono salvare il popolo napoletano dalla miseria, dal vizio, dal delitto e dalla morte, è stata, è quella di dare a questo popolo, delle abitazioni fatte per esso. E, difatti, nessuna compassione e nessun ribrezzo più grande che il cacciar il viso a fondo in questi *bassi* ove vive e mal vive il popolo, in questi *bassi* che sono già oscuri, oppressi, angusti nelle vie più grandi e che nei vicoli, in cento vicoli, in mille vicoli diventano delle stamberghe sotterranee, quasi diventano degli antri ove si agitano e brulicano le vite umane, piccole, grandi, decrepite. Il *basso* è una bottega rudimentale, un terraneo, piuttosto,

senza finestra, senza cesso, senz'altro sfogo che una porta, talvolta angusta, che, d' inverno, deve star chiusa, che, di notte, non può stare aperta; e appena la primavera viene, chi lo abita, si trasporta nella via, sul marciapiede, vivendo sulla soglia, fuori della soglia, occupando il terreno pubblico, coi suoi figli, col suo fornello da stirare e da cucinare, con la sua macchina da cucire, quando non la occupa col suo banchetto da ciabattino, col suo banchetto di venditrice di castagne e di spighe allesse. Nel *basso* dormivano — dormono! — tre, quattro, sino a sette persone e nelle notti estive, due, tre di essi, soffocando di caldo, trascinano uno strapuntino fuori della porta, mettono una sedia, o addirittura si gittano sul lastrico, dormendo all'aria aperta. Non essendovi cessi, ognuna di queste, persone, grandi e piccole, va a scegliere un angolo remoto, vicino o lontano, di cui forma il proprio *water closet* e, talvolta, le madri accompagnano i piccini e le piccine, apposta, perchè non siano disturbate: così, molte strade di Napoli sono trasformate, appunto in *water closet*, di padre in figlio, immancabilmente, senza che questa barbarie indecente, oscena, possa essere sradicata. Io citerò — e mi si perdoni l'in-

sistenza brutale, ma necessaria — la salita della Paggeria, le rampe di Brancaccio, e, ahimè, purtroppo, l'elegantissimo parco Margherita, e le squisite traverse Partenope, d'onde si scopre tanto divino paesaggio di mare e di cielo, sono anche destinate a tale uso. Io ho nominato solo quattro o cinque vie, perchè esse appartengono, è triste il dirlo, ai quartieri più civili di Napoli, cioè di san Ferdinando e Chiaia, poichè essi appartengono al famoso rione della Beltà, cioè dove abita la nobiltà e dove vengono a dimorare i forestieri. Delle viottole e viuzze ammorbate, ammorbanti dei quartieri popolari, non parlo; dovrei nominarle a centinaia. Ciò è immondo; ma è la verità. Or dunque, ogni salvatore di Napoli, tutti i salvatori di Napoli hanno pensato, hanno detto: diamo al popolo napoletano delle case al primo piano, al secondo, al terzo, al quarto, delle case piccole, pulite, con la cucinetta, col robinetto di acqua di Serino, col cesso; diamo loro delle case ove entri l'aria, entri il sole, ove ci si possa lavorare ampiamente, bere in abbondanza e ove la primissima decenza, la primissima igiene sieno rispettate. E ciò è stato fatto; e tre o quattro grandi o piccoli quartieri di case pel popolo sono sorti, e ciò è stato fatto con tale imprevidenza,

con tale ignoranza presuntuosa, con tali calcoli sbagliati, che questi quartieri non sono serviti a nulla, a nulla, e sorgono, nei sobborghi della città, sulla riva di santa Lucia, enormi, massicci, brutti, già lerci, già quasi cadenti, mentre il popolo non vi abita!

Citiamo il Borgo Marinai, a santa Lucia. Posto che si dovevano abbattere, sino da venti anni, tutte le case pittoresche e sporchissime dell' antico rione santa Lucia, case che, oh ironia, sì vanno abbattendo solo da un anno, e si era preoccupati dove si sarebbero allogati quei pescatori di polipi, quelle venditrici di acqua sulfurea, quegli intrecciatori di nasse, quei *sommozzatori* o palombari, si pensò e si costruì, sulla lingua di terra che parte dalla sinistra di Castel dell'Uovo, un gruppo di casette a un piano, sulla riva del mare. Costavano, costano diciotto lire, una stanzetta con la cucina, e ventisette lire due stanzette con la cucina. Irrisione! Nonsenso! Non vi è pescatore, non vi è palombaro, non vi è barcaiuolo di santa Lucia che guadagni più di venticinque o trenta

soldi al giorno e volete che ne spenda diciassette soldi, al gicrno, solo per la casa? Non vi è venditrice di acqua minerale, di noci, di frutta fracide, di ciambellette, di *spassatiempo* che guadagni, quando li guadagna, più di dodici o quindici soldi al giorno e come, se è sola, se è vedova, se è abbandonata dal marito, come potrebbe pagarne diciassette, al giorno, per il pigione di casa? In breve: come era naturale, non un solo *luciano*, non una sola *luciana* è andata ad abitare al Borgo Marinai. Non uno, non una! Hanno preferito, ostinatamente, le loro vecchie, dirute, sudicissime case che, per diciotto anni, hanno aspettato il piccone, ove pagavano nove o dieci lire il mese, di pigione—*è* TUTTO *ciò che può pagare il popolo napoletano,* NOVE *o* DIECI LIRE *il mese!* — e negli ultimi due anni, man mano, si sono ritirati più indietro, nelle medesime catapecchie, e scacciati dalle demolizioni, sono rientrati, rientrano la notte ad abitare le rovine, e si gittano alle ginocchia dei demolitori, per non essere perseguitati dalle guardie, dai carabinieri, e piangono, e gridano, e urlano, non vogliono andar via, non sanno andar via e alcuni di essi, o pietà grande, abitano, adesso, nella grotte onde è forato il monte Echia che

sovrasta santa Lucia, e talvolta, una di queste grotte frana sulle teste, sui corpi di questi miseri *luciani* che dormono: e li uccide. Intanto, dirimpetto, sotto il forte Ovo, il Borgo Marinai scintilla di lumi che si riflettono nelle acque del mare. Chi vi abita, chi vi vive, mai? Pittori che scelsero quei quartini per istudio, poichè il posto è pittoresco; qualche loro modella; delle ballerine o delle *chanteuses* del vicino *café chantant* dell'Eldorado, che prendono in affitto, per un mese, per quindici giorni, una cameretta con cucina; qualche donnina di facile vita e di misera fortuna; e altra minuta gente, non del popolo. In quanto alle botteghe, esse, in un vasto angolo, sono tutte trasformate in osterie grandi e piccole, alcune carissime, alcune modeste, altre vere taverne e vi si aspira un'aria mefitica di cucine più o meno malsane, e nel piccolo porto cadono tutti i detriti di queste taverne e ciò contrista, affligge, avvilisce i due eleganti *clubs* dei canottieri che sono sulla riva, accanto. A ogni modo il Borgo Marinai è vivido, lieto, curioso: e inutile, infine, anche, al santo scopo cui serviva. I *luciani* sono dall'altra parte, respinti di stamberga in stamberga, respinti di rovina in rovina, di grotta in grotta. E

dopo, quando tutto, tutto sarà demolito, dove andranno, questi superbi ma poverissimi popolani, quelle fiere ma miserissime popolane, dove andranno? Lo sa Iddio!

Anche le case del popolo costruite all' Arenaccia, nel Quartiere Orientale hanno fallito completamente la meta. Il minor prezzo di ognuno di questi quartini, è ventisette lire il mese; si domandano due mesate, anticipate, per regolamento, cioè cinquantaquattro lire: o si domanda un garante solido. Anzi tutto, dove è mai un *vero* popolano che possa pagare ventisette lire il mese, di pigione? Per poter cavare questa somma, un napopoletano del popolo deve guadagnare almeno due lire e cinquanta al giorno, o tre lire: e allora, quì, da noi, non è più un popolano, è già un operaio, ma di quelli fortunatissimi, di opera eletta, diciamo così: è già un civile, è già appartenente alla piccola borghesia. Dove, dove è il popolano che disponga, *mai*, nella sua vita di cinquantaquattro lire, tutte insieme? Dove, dove è il popolano che trovi un garante solido? Ah che nes-

suno, nessuno si convince che, quì, il popolo nostro, vive di soldi e non vive di lire, che gitta la sua gioventù, la sua salute e la sua forza in fatiche compensate irrisoriamente, felice, anche, di trovarla, questa fatica; che, per istinto, poichè nessuno pensò a educarlo, preferisce spendere i suoi soldi più nel mangiare, che nell'aver una casa e delle vesti e che quando ha venti soldi, quindici, almeno, gli servono pel suo pranzo e il resto, pel resto! Ventisette lire il mese! Cinquantaquattro lire di anticipo! Un garante solido! Quale ironia insultante! Nelle case del popolo, all'Arenaccia, nel Quartiere Orientale non abitano, dunque, che gli operai eleganti, diciamo così, e tutta la piccola borghesia, piccoli impiegati, commessi, contabili, uscieri, scritturali e, persino, dei cancellieri di tribunale: non abitano che tutti coloro, il cui bilancio familiare fluttua da settantacinque lire a cento lire il mese, posizione già molto brillante, in questo nostro paese. Borghesia, borghesia minuta, modesta, innumerevole come le stelle del cielo e le arene del mare, borghesia lavoratrice, onesta, ma, come si vede, molto povera, per la sua condizione: borghesia, non altro che borghesia, nelle case del popolo, ma popolo,

niente, popolo, mai! Vi è di più. Spesso, a questi operai fortunati, a questi oscuri borghesi dalla decente miseria, è impossibile pagare ventisette lire il mese, perchè vi sono, spesso, cioè, non spesso, sempre, dei figli e spesso, quasi sempre, molti figli, poichè la fecondità feminile, la prolificazione, sovra tutto in certe classi, assume proporzioni assai patriarcali, ma, anche, terrificanti. E allora, si trova il rimedio peggiore e migliore; sono due le famiglie che prendono in affitto una casa di ventisette lire, stringendosi, stringendosi, mettendosi in tre, in quattro, in una stanza, avendo la piccola cucina comune e allora, addio aria, addio luce, addio igiene! Spesso una famiglia subaffitta una camera a studenti, a uomini soli e la vita è comune e tanto nel primo, come nel secondo caso l' agglomerazione, i contatti, il vivere gli uni sugli altri, conduce, novellamente, alla sporcizia, alla malattia, al vizio, alla corruzione e alla depravazione. In quei nuovi caravanserragli, laggiù, laggiù, in questi caravanserragli già tutti deturpati, dall' aspetto già sconquassato, dalle macchie di sudiceria trapelanti dai muri, dai vetri già appannati e dalle cui finestre, come nei quartieri antichi, pendono le biancherie di dubbio

colore, mal lavate, e i mazzi di pomidoro e i mazzi di agli, in questi derisorii caravanserragli che dovevano servire alla rigenerazione fisica e morale del popolo napoletano, si svolgono, ogni giorno, drammi dolorosi venuti, appunto, dalla povertà e dalla degenerazione, si svolgono farse grottesche e si vive colà, male, malissimo, come si viveva altrove, e per una folla che, per abnegazione, per virtù naturale, per onestà natia conserva la decenza dei costumi, ve ne è un'altra che ha trasportato, colà, tutti i suoi istinti indomabili, indomati, che niuno ha cercato di domare, che ha impiantato, colà, una novella vita brulicante e scostumata come nei vecchi quartieri, che, infine, se pure non ruba, se pure non assassina, altri essendo i covi e le caverne dei ladri e degli assassini, mette, accanto alla folla borghese e decente, una nota di più bassa borghesia, indecente, rumorosa, screanzata, villana, repugnante. Non popolo, non popolo! Il popolo napoletano è restato nei suoi *bassi* dei vecchi quartieri, nei suoi *bassi* dei quartieri non risanati, nei *bassi*, purtroppo, del Vasto, dell' Arenaccia, del Quartiere Orientale; non è mai salito, in nessun posto, di Napoli antica, di Napoli nuova, al primo piano o

all'ultimo piano, perchè non può pagare i prezzi, anche minimi che vi si pagano, perchè chi ha costruite quelle case non sapeva niente, ignorava tutto e, intanto, ha fatto una ottima speculazione, poichè tutte quelle case sono affittate, come ho detto; ma lo ripeto, lo ripeterò sempre, il popolo napoletano non si è mosso dal suo *basso*, dovunque il *basso* si trovi, sia una bottega quasi pulita o sia un buco oscuro e insalubre.

Così, purtroppo, tutte le grandi idee dei grandi uomini, tutti i vasti progetti, a base di milioni, tutte le intraprese colossali, che volevano il risanamento igienico e morale di Napoli, bisogna dirlo, hanno fatto fiasco. E non vi è rimedio dunque? Non vi è altro da fare? Nulla, proprio, di fronte a tante tristezze, a tanti disastri, a tanti pericoli sociali? Chi sa! Vedremo!

CHE FARE?

Se io leggo giornali, opuscoli, libri che si occupino delle grandi questioni napoletane, se io seguo il movimento delle sue associazioni, se io noto i voti dei congressi, se io odo i lamenti degli albergatori, non veggo da tutto questo che una costante, nobile, ammirevole ed esclusiva preoccupazione di rendere gradito, sempre più, il soggiorno di Napoli, ai forestieri. Benissimo! Ottimamente! Tutti gli sforzi per attirarvi quì, oltre che per il fascino di un indescrivibile paesaggio, oltre che per la dolcezza di un clima soavissimo, per la civiltà e la grazia dell'ambiente, il grande mondo cosmopolita, che tante delizie trova, in inverno, al Cairo e a Nizza, tutti questi esemplari sforzi, fatti non

solo per attirare, ma per trattenere quì, fra noi, la ricchissima ed elegantissima società internazionale, sono degni del più grande e più profondo incoraggiamento. Sì, formiamo il Rione della Beltà, ove, sulle sponde del mare, dal primo angolo di Santa Lucia Nova a Mergellina non sieno che belle case, floridi giardini, magnifici alberghi, botteghe di cose di arte: facciamo che queste vie sieno spazzate bene, due o tre volte al giorno, e che il lastricato non costituica un pericolo per le ossa dei forestieri: otteniamo che le *carrozzelle* sieno meno sgangherate, i cocchieri meno laceri e meno sporchi e, sovra tutto, meno avidi e screanzati coi forestieri: compiamo il miracolo di fare sparire i mendicanti schifosi, i venditori ambulanti odiosi, i fiorai petulanti e tanti altri individui anche più bassi, anche più equivoci da questo Rione della Beltà: e che i capitalisti costruiscano un *kursaal* a santa Lucia, aperto in inverno per gli stranieri e in estate per i provinciali: e altri capitalisti facciano un *Palais de la jetée* alla rotonda di via Caracciolo, bello e ricco come quello di Nizza: e vi sieno altre attrattive più larghe e più possenti, i cui progetti, noi lo sappiamo, fervono

nella mente di coloro che amano Napoli: e, su tutto questo, si strombetti ai quattro venti della stampa dei due mondi, che la salubrità e la igiene di Napoli sono diventate di prim' ordine, il che è la verità, si strombetti che la sua mortalità è bassissima di fronte a quella di tante altre capitali europee e di Nizza e del Cairo, sovra tutto, il che è la santissima verità; si strombetti, *poichè nessuno lo sa, all'estero,* che la sua acqua di Serino è la migliore di tutte le acque europee, come è dichiarato in tutti i bollettini sanitarii, con l'analisi alla mano e che non vi è bisogno, quindi, di ricorrere, per gli stranieri, a tutte le acque minerali che bevono altrove, dalla Saint-Galmier all'Apollinaris, e che domandano anche quì, perchè ignorano il Serino: e in ogni maniera, in ogni forma, si raddoppii, si triplichi il movimento dei forestieri a Napoli, si renda loro il soggiorno così piacevole, quì, da trattenerli giorni e settimane, da imprimere nel loro animo, partendo, una nostalgia invincibile, in modo che, lontani, non potendo essi tornare, mandino da noi i loro parenti, i loro amici, le loro conoscenze. Questa è opera civile, questa è opera bella, anche se confini troppo con la *reclame* industriale, anche se abbia troppo l'a-

ria di una speculazione, anche se tenda a trasformare sempre più in un enorme *Palace*, tutta la Napoli che sale, laggiù, dal mare sino alle colline fiorite di Posillipo e del Vomero! Quel che si è fatto a Nizza e a Montecarlo ha formato la fortuna di tutta la Cornice da Mentone a Hyéres, quel che si è fatto al Cairo, ha formato la fortuna di tutto l' Egitto: sia, sia, questa opera buona, questa opera santa, e in questo paese così bello e così povero, così affascinante e così pieno di miseria, in questo paese così delizioso e dove si muore di fame, in questo paese dall' incanto indicibile, si dia alla industria del forestiere la forma larga, felice, fortunata, che porti, a Napoli, il solo modo di far vivere centinaia di migliaia di persone!

Ma si permetta a un' anima solitaria e ardente di passione, pel suo paese, come è la mia, di chiedere una parte di tutto questo, una povera piccola parte per migliorare le condizioni igieniche e morali del popolo napoletano. Non si chiedono milioni: poichè i milioni hanno fatto fiasco, nel-

l'opera del Risanamento, e nessuno, naturalmente, vuol dare più milioni, quando i primi sono stati spesi male o perduti, per fatalità, quasi che una mano misteriosa perseguitasse questo buon popolo nostro.

Si chiedono, in nome di quel Dio giusto che volle fossero accolti tutti i poveri, nel suo nome, povero e vagabondo egli medesimo, sulla terra, che alla redenzione fisica e spirituale dei poveri un po' di attenzione, un po' di denaro, un po' di cura sia dedicata da coloro che debbono e possono fare questo! Tutto deve esser fatto con modeste ma tenaci idee di bene, con semplici ma ostinati rimedii, con umili ma costanti intenzioni di giovare. Bando alla rettorica sociale, bando alla rettorica industriale, bando alla rettorica amministrativa, quella che viene dal Comune, la peggior rettorica perchè guasta quanto di pratico, di utile, di buono si potrebbe fare dagli edili nostri. Perchè dunque non si obbligano la società dei nuovi quartieri al Vasto, all'Arenaccia, al Quartiere Orientale, di ridurre al minimo possibile le pigioni, in modo che le case fatte pel popolo siano abitate proprio da esso e non dalla piccola borghesia, in modo che, *ogni stanza*, non costi più di *nove o dieci lire* e

non vi possano, per regolamento, stare più di due o tre persone, quando vi sono bimbi? Si tenti questo! E se ciò non basta, in tutte le nuove costruzioni, sia nei quartieri popolari, sia nei quartieri più aristocratici, perchè non si obbligano, con legge, con regolamento, ad avere un piano dei loro palazzi, l'ultimo, fatto in modo che gente del popolo vi possa abitare, avendo delle stanze, delle soffitte, ciò che si chiama il *suppenno,* che non costino, appunto, più di nove o dieci lire il mese, ogni stanza? E se qualche società ancora, qui, vuol costruire, sulle colline, o sulla spiaggia, verso la ferrovia o verso il mare, perchè non la si obbliga, per legge, per regolamento, se vuole tal concessione, a costruire, al quarto, al quinto piano, tali stanze, a cui si accederebbe dalle scale di servizio? E nei conventi che il Municipio oramai, possiede, in gran numero, da cui sono state discacciate tante sventurate monache, perchè albergano solo dei grandi elettori o dei servitori di consiglieri comunali? Perchè, poichè le povere monacelle ne furono gittate fuori, alla strada, alla miseria e alla morte, non si fa una spesa, una santa spesa, per pulire, per restaurare, questi numerosi monasteri e non si affittano, quelle stanze,

diventate nette e salubri, al popolo napoletano? Un poco, un poco di questo denaro che dovrebbe servire, per chiamar qui gente, dall'Europa e dalle Americhe, pochissimo di questo denaro dedicarlo, saviamente, mitemente, ma costantemente, a creare delle case, modicissime, modestissime, non case, ma stanze, stanze per il popolo!

E qualcuno di quei vividi lampioni a gas che splendono nel Rione della Beltà, perchè non metterlo, laggiù, anche meno splendido, ma lampione, ma acceso, *dietro il paravento*, dietro i famosi palazzi del Rettifilo, alle cui spalle, nella notte, si ruba, si commettono infamie e si uccide, nelle tenebre profonde e paurose? Perchè non dare un poco di luce, proprio un poco, perchè non si possa più nè rubare, nè uccidere, almeno in alcune di quelle vie? Non è un dovere stretto, rigoroso, di qualunque municipio, di dare la luce, di sera, di notte, ai cittadini? Questo rigorosissimo dovere perchè non si compie, in favore del popolo napoletano, dai due lati del Rettifilo, da Porto a Pendino, a Mercato, a Vicaria? L'idea semplice: qual-

che lampione, o edili nostri! E di questa schietta, limpida, fresca; spumante acqua di Serino, vanto di Napoli, salvazione di Napoli, lavacro interiore, lavacro esteriore, perchè laggiù, dietro il paravento, non vi è, pare, neanche la conduttura? Questo supremo beneficio che tanto è costato, non era, non deve esser fatto solamente per il volto e per il ventricolo dei ricchi, forestieri o non forestieri, dei borghesi, piccoli o grandi, ma chi lo volle, questo beneficio profondo dell'acqua, lo volle, sovra tutto, per il popolo e il popolo non lo ha, dietro il Rettifilo, non lo ha, o lo ha scarsissimo e beve e si lava nell'acqua verminosa dei pozzi e delle cisterne: e in un modo qualunque, provvisorio, semi provvisorio, definitivo, come meglio si può, bisogna darla, darla, questa buona acqua ai quartieri popolari e non servirsene solo per inaffiare la passeggiata di via Caracciolo! E qualcuno di quegli spazzini che dovrebbero rendere nitido come il cristallo il Rione della Beltà, dopo avere spazzato questo rione, discenda dove non è mai stato, *dove non si spazza mai*, e scrosti, tenti scrostare il sudiciume annoso, e trasporti via, oggi superficialmente, domani meglio, fra un mese completamente, i cumuli invecchiati e putridi d'im-

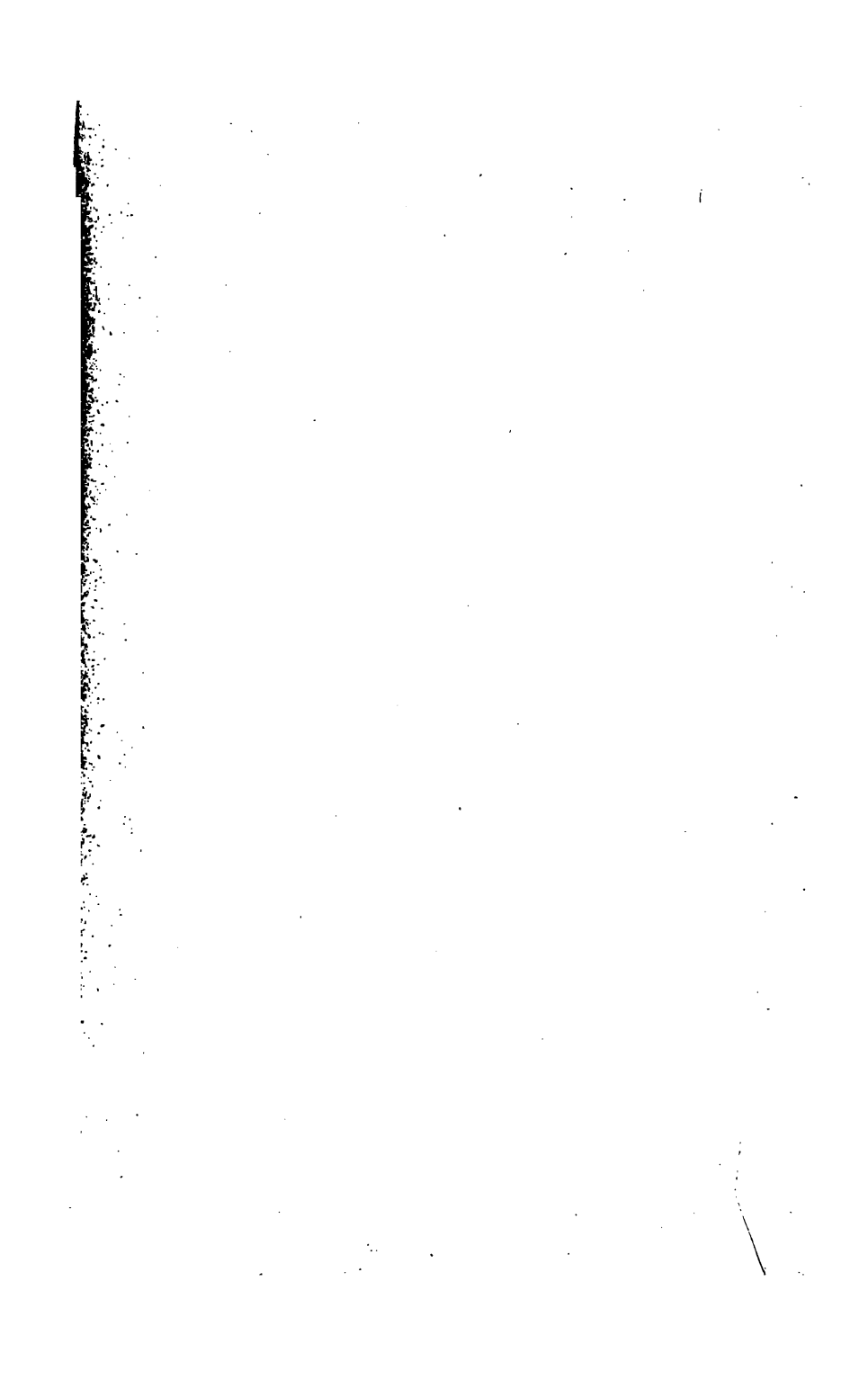
mondizie. Vi sia un piccolo, piccolo servizio di spazzamento, laggiù, appaia la scopa, appaia il carretto, si compia il dovere oscuro ma preciso di nettare le vie, alla meglio, come si può, ma in qualche modo, ma ogni giorno! E qualcuno di quei gloriosi militi municipali che debbono tener lontani i pezzenti, i mendicanti, i fiorai, per non seccare gli stranieri della Riviera e del Chiatamone, penetri, penetri laggiù, e applichi le leggi di polizia urbana, laggiù ove non vi è traccia di tutto questo, laggiù ove ognuno fa quello che vuole, perchè niuno s' incarica di fargli fare quello che deve! E i militi della questura non si occupino solo a vegliare nei quartieri aristocratici che i cocchieri non vessino i viaggiatori del *Grand Hôtel* e del *Bertolini's*, ma qualche milite di essi si occupi a impedire, possibilmente, il vizio, l' infamia e il delitto nei quartieri popolari, dietro il Rettifilo!

Che chiedo io, infine, per i miei fratelli del popolo napoletano, che chiedo io, come tutti quelli che hanno cuore e anima, salvo che finisca l'oblio

e l'abbandono? Che chiedo io, in nome della eguaglianza umana e cristiana, salvo che il popolo di laggiù sia trattato come tutti gli altri cittadini, abbia una casa, abbia della luce, nella notte, dell'acqua, della nettezza, della sorveglianza, sia guardato e protetto contro sè stesso e contro gli altri? Che chiedo io, se non l'applicazione della legge umana e sociale, trattar quelli come si trattano gli altri, dar loro quello che spetta loro, come esseri viventi, come uomini, come cittadini di una grande città? Faccia il suo dovere, chiunque, *non altro che il suo dovere,* verso il popolo napoletano dei quattro grandi quartieri, faccia il suo dovere come lo fa, altrove, lo faccia con scrupolo, lo faccia con coscienza e, ogni giorno, lentamente, costantemente, si andrà verso la soluzione del grande problema, senza milioni, senza società, senza intraprese, ogni giorno si andrà migliorando, fino a che tutto sarà trasformato, miracolosamente, fra lo stupore di tutti, sol perchè chi doveva si è scosso dalla mancanza, dalla trascuranza, dall'inerzia, dall'ignavia e *ha fatto quel che doveva.*

Napoli, primavera 1904.

III

L'ANIMA DI NAPOLI

L' ONORE

Malinconicamente assiso presso un desco, nella famosa *Osteria della Giarrettiera*, il grosso cavaliere Falstaff rumina il malizioso e audace affronto fattogli dalle allegre comari di Windsor, che lo hanno sepolto in un canestrone, sotto una montagna di biancheria sporca e lo hanno calato nel Tamigi. Con un enorme boccale di vino caldo, egli cerca di riscaldare il suo povero stomaco, gelato dalle acque del fiume: con filosofiche meditazioni, fra ciniche e dolenti, egli tenta di rinvigorire la sua anima depressa. Beve, Falstaff, un largo sorso del suo *grog* e dice, con un sorriso amaro: « L'onore? Che cosa è mai l'onore? È, forse, un giustacuore, l'onore? É un pajo di stivaloni, l'onore? Si man-

gia, l'onore? Si beve, forse, l'onore? Che ne fai, tu, dell'onore? Si batte moneta, forse, con l'onore? Di quale onore, tu parli? Del mio? Del tuo? Il mio è diverso dal tuo! L'onore? Una parola: un soffio, veramente, non altro che un soffio. » E crolla le pingui spalle, bevendo ancora e con la mano quadrata che posa il gotto, fa un cenno per diradare questo soffio che è l'onore, dalla sua vita di beone.

Falstaff, colui che, giovine, era stato paggio del duca di Norfolk ed era, in giovinezza, tanto sottile da passare dentro un anello, colui che era stato l' amico di Harry Plantagenet, principe ereditario e poi re d'Inghilterra, Falstaff, diventato cinquantenne, obeso, calvo, poltrone, goloso, mangione, ubbriacone, dissoluto, pieno di spirito, pieno di risorse, lesto di mano, imbroglione famoso e pure piacevole, non mancante di chic Falstaff, osa dire, in quel tempo, tutto il suo pensiero sull' onore. Egli ha tutti i vizî, salvo quello immondo della ipocrisia: egli è capace di covrirsi di tutti i crimini, ma non di fingere la virtù: egli vive di ogni porcheria, ma lo dichiara, non può fare altrimenti, che commetter frodi e ladrerie, visto che deve vi-

ver, mangiare, bere, vestirsi, infine! Il grande William è così sincero, così umanamente sincero e persino brutale nelle sue creature di verità o di vita! Dal momento che, con l'onore, Falstaff non può aver nè un abito, nè un pajo di scarpe, nè un boccale di *claret*, nè un'oca farcita, nè un vasto letto per rotolarvi la sua colossale persona, egli dichiara apertamente che ci rinunzia, all'onore e che disperde questo soffio vano della sua esistenza. Altri tempi! Chi oserebbe mai dir questo, ora, con tutte le levigature, le lustrature e i *seize reflets* della società moderna? Quale cinico fra i più cinici finanzieri moderni, o quale celeberrimo avventuriero farebbe mai il proclama di Falstaff? Chi mai rinnegherebbe l'onore, con tanta filosofia crudele come il ventruto cavalier di ventura inglese? Altri tempi! Tanti, probabilmente, pensano come egli pensa, anche adesso; tanti come Falstaff, nel segreto del loro spirito, sono convinti che non battendosi moneta, con l'onore, e la moneta essendo non solo utile, ma necessaria, è meglio rinunziare tacitamente a questo vano soffio dell'onore: tanti, e sono, forse, i meno numerosi ma i più temibili, hanno cominciato per fare il glaciale e mortale ragionamento di Falstaff, anche prima di en-

trare nella lotta della vita. Altri tempi! La superficie umana è mutata: tutta l'apparenza sociale è diversa: e Falstaff, grasso o magro, fine paggetto gentile o grosso capitano di ventura, può sempre sviluppare i suoi istinti, sotto ogni forma delle più alte e delle più basse, ma niuno gli udrà mai dire che l'onore è un soffio e che non si fa denaro col vento.

Noi, però, abbiamo una idea solitaria. Contrariamente a quanto si agita in fondo alle coscienze attaccate dal tarlo del bisogno, minate dal desiderio di ogni ricchezza e di ogni potenza, in opposizione a questo comodo e facile cinismo segreto, noi crediamo che l'onore non sia una parola, non sia un soffio vano e che non sia nè bello, nè utile fare un gesto, con la mano, e scacciarlo dalla propria vita. Noi crediamo di più: cioè che, con l'onore, si possa anche batter moneta. Ci riesce impossibile di credere che solo i furfanti, solo i ladri si possano arricchire, nella società: accade, questo, è vero: accade troppo: ma, dall'altra parte, di fronte a tutta la gente di coscienza ambi-

gua, di carattere equivoco, di tendenze losche, di fronte a tutta la gente che farebbe ogni cosa, pur di arrivar a tutto, i nostri occhi mortali ne veggono molt' altra che, quietamente, austeramente, compie la sua parte, nel mondo, crea la sua fortuna e quella altrui, senza mancare all'onore. Di fronte a organismi finanziarî che assidono la loro sorte sovra i mille calcoli più sottilmente ingannatori e di cui ogni manifestazione economica rappresenta un *marché de dupes*, di fronte a queste compagini che, oramai, si fanno sempre più rare, nel mondo, altre ne vediamo sorgere, prosperare, fra noi, in Europa, lontano, dapertutto, in cui ogni atto è regolato dalla onestà commerciale, dalla lealtà industriale. Per chi vede il minuto presente, per chi non sa guardare verso l'orizzonte, verso l'avvenire, può sembrare, forse, che l' onestà sia una cattiva speculazione e che un galantuomo rimanga povero: così è: ma non per tutti: ma non per molto tempo: ma il galantuomo o finisce per vincere il suo orribile destino o custodisce, come un tesoro, la sua perfetta reputazione. Con l' onore si batte anche moneta, per grazia di Dio ! A centinaia, a migliaja ci confortano in questa fede piuttosto solinga ma salda, gli esempi particolari, gli esempi collettivi,

in cui la probità, la integrità, la rigorosa scrupolosità, furono la sorgente di fortune individuali e di fortune sociali veramente possenti: da ogni lato della terra, nei libri, nei giornali, nelle cronache, nella vita, germogliano queste istorie di prosperità talvolta colossali, basate solo sul lavoro, sulla volontà, sull'intelletto, ma basate, sovra tutto, sulla onestà personale o collettiva. Era naturale al pancione di Windsor, cui giovava restar seduto sotto la pergola della taverna, bevendo vino aromatizzato e giuocando a dadi, di dir che l' onore non vi porta le aune di velluto per far un giustacuore o non paga il conto dell'osteria: è comodo agli ambiziosi moderni pensare fra sè, che l'onore non si trasmuta in *chèques*, in palazzi marmorei, in equipaggi smaglianti, in gallerie di quadri e in collezione di giojelli. É comodo: ma è falso. Chiunque ha scritto, scrive, scriverà la storia della ricchezza, la storia dei ricchi, dica se non è falso: e che paesi, società, uomini, mille volte, centomila volte, partirono dalle più umili volontà di bene e di onestà, per giungere ai più bei fastigi della fortuna, senza aver traviato, giammai.

Pensino questo, coloro che, oggi, si adunano, non senza solennità, questi deputati di Napoli, ardentemente desiosi di fare il bene della loro città. Lo pensino: non lascino vacillare un solo istante la loro coscienza di galantuomini: non manchi loro un solo momento la fiducia nella probità umana, su cui la loro vita si è formata e ha trovato la sua formola. Essi vogliono, i deputati napoletani, la prosperità larga della metropoli mirabile che, dotata di tutte le bellezze, è ancor povera e triste; ma vogliono la sua prosperità insieme all'alto rispetto del suo onore. Sia, sia anzi tutto, l'onore: anzi tutto che coloro i quali saranno i prescelti, per sedere sulle cose del Comune e che, prescelti, saranno additati al voto popolare, abbiano per insegna del loro nome, la specchiatezza del loro carattere: anzi tutto che, dinnanzi all'Italia, dinnanzi all'Europa, ovunque il nome di Napoli sia pronunciato, sia, oramai, per il decoro, per la coscienza di chi la rappresenta, unito a quello della più bella dignità civile: anzitutto che, per convinzione, giammai più il sospetto, l'accusa, la delazione possa

colpirla : anzitutto che ovunque esso sia, l' uomo onesto, intelligente, attivo, fattivo, sia il suo lavoro dato a Napoli, giovandole con tutte le sue forze. Quando ciò sia organizzato, con sapienza, con larghezza, prendendo coloro che dovranno essere i futuri amministratori, dovunque si trovino galantuomini e uomini capaci, senza fare viete questioni di partito, di colore, roba vecchia, roba distrutta: quando ciò sia un fatto compiuto, l'onore di Napoli, che si va lentamente ricostruendo, ma con sicurezza, questo onore di Napoli servirà anche a batter moneta, quì. Quando i capitalisti dell'estero, del nord, sapranno che, contro ogni ostacolo, Napoli ha voluto per suoi magistrati comunali, i migliori suoi cittadini ; quando gli uomini di finanze di tutti i paesi, di tutte le regioni, sapranno che, quì, il sentimento della probità sociale si è rifatto, nelle persone, nelle cose e nei costumi : quando gli industriali di ogni dove, comprenderanno di poter aver fiducia ; allora, sì, che ogni piccola o grande pianta della fortuna pubblìca, nascerà, germoglierà, fruttificherà in questo suolo fecondo, in questa terra di anime belle. Tutto si farà, quì, dal momento che il buon nome napoletano, che il decoro della sua cittadinanza, che tutto il suo onore, infine, sia

esaltato : tutto sarà così facile, così semplice, così naturale che il mondo si stupirà. E nell'onore, in questa potenza tutta morale, in questo elemento più puro e, diciamo, più etereo della coscienza sociale, Napoli ritroverà la sua vita, la sua fortuna, la sua ricchezza !

IL RIONE DELLA BELLEZZA.

Una delle cose più amenamente false che si dicono, si ripetono, si sostengono, per Napoli, è la profonda miseria del suo Comune, è la mancanza della lira e del soldo per tirare avanti: una di quelle leggende bizzarre, grottesche e ingiuriose che moltissimi fra illustri e oscuri cittadini nostri si compiacciono, dappertutto, di confermare; con le prove più singolari e più fantastiche. Sapete? Non vi è un centesimo per aprire una scuola: il Municipio può, a stento, pagare i suoi maestri e le sue maestre. Sapete? Non vi sono che quattromila lire l'anno, per ripiantare di alberi i giardini pubblici e la Villa, quindi, deve conservare, verso il mare, quell' aspetto di orto devastato. Sapete?

È impossibile che si colmino i buchi perigliosi nel basolato di via Chiaia : vi dovete rompere il collo: i *basoli* costano troppo, bisogna aspettare il bilancio dell'anno venturo : allora, si vedrà. Di questo passo, ogni volta che il Municipio deve cavare cinquanta centesimi, si risolleva la leggenda della mendicità cui è ridotto, accattone che nessun ospizio può ricevere, oramai, più : e, su queste bugiarde apparenze, su queste frasi fatte, da cui la folla si fa così comodamente governare, nessuno si accorge che, al Municipio, piano piano, con aria di nulla, i milioni presenti e futuri, ballano una ridda che, ogni giorno, diventa più vivace. Chi mai oserà sostenere, se ha occhi e orecchie, che il Municipio di Napoli è povero, quando ha messo in discussione, da uno o due anni, delle somme enormi, ora per una cosa, ora per l'altra? Chi mai potrà continuare a dir questo, quando, man mano, si verranno esaminando tutti i progetti che sono sul tappeto e , ognuno di essi, costa molte centinaja di migliaja di lire e qualcuno dei milioni? Chi sosterrà, ancora, che non vi sono quattrini per gli asili, per le scuole, per i giardini, per lo spazzamento, per l'innaffiamento, quando sono alle porte

un sacco di castelli in aria, tutti uno più costoso dell'altro? Chi dichiarerà esservi ben pochi milionarî a Napoli, per dare l'indice meschino, esiguo, della nostra ricchezza, quando il primo milionario è, appunto, il Comune, e, come tutti i milionarî, è un po' folle, cioè lesina qualche centinaio di lire, in cose necessarie e profonde il suo denaro, o s'impegna a profonderlo, nelle spese superflue? Il Municipio nostro non è, forse, nè Morgan, nè Carnegie, nè Vanderbilt, nè Rockefeller; la sua fortuna è più modesta: i suoi milioni sono in minor numero: ma esso ci gioca, oramai, come un buon piccolo milionario che fuma delle sigarette da tre centesimi, ma che ha una scuderia da corse. Ho innanzi agli occhi e io spero di potervelo comunicare, sempre che ne sia il caso, un elenco di progetti, di proposte, di cose mezze fatte o da farsi, ove la spesa, talvolta inutile, talvolta stravagante, quasi sempre imprudente, è fortissima. Io non sono il tutore del Comune, per grazia di Dio e neppure tu, amico lettore, per tua fortuna: ma qualche soldo, di questi milioni, è tuo ed è mio. Interessiamoci a questi pochi centesimi, tuoi, miei, lettore, perchè essi sono una parte di questi milioni!

***

Il Rione della Bellezza! Eccone uno, eccolo quà. Il suo nome, come tu vedi, è eminentemente pretensioso: quando saprai bene che è, questo rione, amico lettore e fratello mio, lo troverai, anche, eminentemente ridicolo. Si tratta di quel grande deserto di Santa Lucia nuova, ove tutti gli innamorati del vecchio Napoli, preferivano, forse, vedere quel bel mare di Santa Lucia, l'antico, il nostro mare: diamogli un sospiro di rimpianto, in nome del pittoresco, consoliamo gli stranieri nella loro delusione e rinneghiamo la civiltà, tacitamente, nel nostro spirito. Quando non era stato inventato il rione della Bellezza, questo deserto malinconico, atrocemente triste, in certe ore del giorno, fiancheggiato da quella via polverosa e ineguale, doveva esser popolato così, dalla Cassa di sovvenzioni genovese: cioè dovevano sorgervi tredici grandissimi palazzi, tredici caserme enormi, simili alle due già costruite, quella ove si trova l'*Hôtel Santa Lucia* e la seconda che è in costruzione. Nulla di più brutto, di più goffo, di più pesante: strette, le vie, fra ogni edificio: e completamente

perduta, dietro, la via di santa Lucia vecchia. Quando queste caserme orribili fossero sorte, un altra pruova della mancanza di educazione estetica, sarebbe venuta ad affliggere il nostro spirito inquieto: e le abbominazioni rettilinee, di cui parla Edgar Poe, avrebbero schiacciato, col loro orrendo aspetto, la nostra fantasia, amante della beltà, della grazia, della leggerezza. Ma vi è un Dio, in cielo! Dato il forte prezzo a cui la Cassa di Sovvenzioni aveva messo e tiene ancora, quei suoli, da cinque anni, dato che per costruire, là, dove vi è il mare, sotto, ci vuole un prezzo doppio e triplo di costruzione, nessuno volle comperare quei terreni, nessuno pensò di erigervi un palazzo o una palazzina e la società molto meno osò di costruirvi niente. Certo, la società vi ha perduto e vi perde molti denari: ma questo non ci riguarda. Noi rimpiangiamo Santa Lucia vecchia, gli stabilimenti di bagni, l'acqua sulfurea, le venditrici di acqua, gli ostricari, le trattorie e i tessitori di nasse! Noi li rimpiangeremo anche di più, insieme, amico lettore, se mai il rione della Bellezza vi si debba compiere. Il nuovo progetto, dunque, in cui pare, quasi, che abbiano concorso Raffaello da Urbino, Michelangelo Buonarroti, Vanv -

telli e Dante Gabriele Rossetti, è questo: invece di tredici caserme, esse saranno undici e saranno divise da vie più larghette, con file di alberi lungo le vie, simili a quelli da cui è contristato il Rettifilo e che, certamente, verso il mare, saranno distrutti dalle brezze marine, come si dice, sieno stati distrutti quelli della Villa. Questi undici edificî avranno, anche, attorno, un poco di verdura, una piccola fascia, verso il mare. E basta. Ma questa è dunque, la peregrina idea per cui il rione Santa Lucia, sarà chiamato il rione della Bellezza? E il progettista, diciamo così, sarà paragonato a Arnolfo di Lapo o a Lenôtre, architetto di Versailles? Nossignore. Nel centro del nuovo rione, verso il mare, gli edificî si divideranno in semicerchio e lasceranno uno spazio, in mezzo, di ottomila metri quadrati — non t' illudere, amico lettore, ottomila metri quadrati non sono gran che — ove vi sarà un giardino, e, in mezzo, pare impossibile, una fontana. Attorno, attorno al semicerchio sorgerà un porticato, di stile greco-romano, dove sarà fabbricato solo un primo piano, ad uso di caffè, di birrarie, di *café-chantant*, forse, sempre in istile greco. E basta. Questo è il rione della Bellezza: non oltre: non altro. Un giardinetto, cioè, poco

più grande di quelli di piazza Cavour, diletto ritrovo di pezzenti di San Gennaro, di cabalisti, di piccoli pensionati del governo: un giardinetto che sarà due o tre volte grande come quello di piazza Municipio, ritrovo, questi, di persone che è inutile quì menzionare, sotto i paterni occhi chiusi dei consiglieri comunali, un giardinetto, con una fontana, dove, probabilmente, vi sarà uno zampillo, basso nei giorni di lavoro e alto nei giorni di festa: e, infine, questo porticato, per rammentare nella vita moderna, l'origine di Partenope, per rifare un poco Pompei, dice il progettista. Anzi, egli voleva far tutta una *passeggiata pompeiana*, lì, ma questa idea parve tanto barocca, tanto sciocca, che se ne accorsero tutte le anime buone e distratte degli assessori e protestarono. Non vi sarà la *passeggiata pompeiana*, ma un pezzetto di Pompei, col porticato, l'avremo. Chi si metterà sotto questi portici: s'ignora: neppure è certissimo che vi si costruisca il primo piano. Il rione della Bellezza, or dunque, si riassume in un giardino con fontana e con un portico. Il suo nome, allora, non ti sembra un poco esagerato, amico lettore? Non ti pare che la parola bellezza abbia un senso diverso e profondo? E che applicarlo a sì esigua e ambigua

cosa, sia una grande audacia? E che il progetto e il progettista debbano soccombere sotto il ridicolo di quest'audacia?

Per aver questo giardino, con la fontanella e il porticato, ecco che cosa deve spendere il Municipio di Napoli. Anzitutto deve dare alla Cassa sovvenzioni di Genova la egregia somma di settecentomila lire: è vero che si pagano in trent'anni, queste settecentomila lire, ma un debito è un debito, anche se si paghi a piccole rate. Non vorrei affermare che il Comune debba corrispondere anche l'interesse, perchè non lo so: ma è probabile che per avere la fontanella nel giardinetto e il porticato, intorno, per aver ciò a credito, qualche interesse si dovrà pagare. Inoltre, il Comune concede alla società, di costruire un *sesto piano* a tutti gli undici edifici: calcolato, così, a occhio e croce, un piano di più, sovra undici immensi palazzi, può rendere alla società da novanta a centomila lire di maggior reddito. cioè un regaluccio di oltre due milioni di capitale, sempre per aver quel che sapete. Quanto saranno più belli, più ae-

rei, più estetici questi palazzi di sei piani, invece che di cinque, lo sa il Signore!

Vi è dell' altro: la società ha il diritto di non lastricare più con pietre le vie fra i suoi palazzoni, poichè questo lastricamento costa molto: allo scopo di facilitarle ancora più la posizione, il Comune le permette di adoperare il *macadam*, col risultato di aver del fango in inverno, fango che macchia i vestiti e li rode; e la polvere più acre, in estate. Non basta ancora: la società ha la concessione della sorgente di acqua solfurea: non sarà gran che; ma è qualche altra cosa. Non vi pare che, per un giardino, una fontana e un porticato ciò costi molto, troppo, immensamente? E con tanti denari, tante concessioni, tante facilitazioni, il risultato sarà questo: e il rione presunto della Bellezza, sarà mortalmente brutto, se si arriva a compiere col suo anacronisma di Pompei, fra edificî di sei piani come in America; che il prezzo dei suoli, restando sempre forte e le difficoltà di costruzione essendo sempre grandi, la Cassa Sovvenzioni, seguiterà a non vendere e seguiterà a non costruire e che alla fine del salmo il rione della Bellezza consisterà in un piccolo giardino, in una fontana e in un porticato vuoto, fra un vasto de-

serto arido e polveroso. La società si sarà rifatta in parte dei suoi guai, con quelle settecentomila lire; il Comune dovrà pagarle e passando per Santa Lucia nuova, il cittadino inconscio creperà dal ridere, a veder quella buffonata, e tu amico lettore e io, cronista scettico e pessimista, tu ed io che non siamo inconsci, rimpiangeremo quei venticinque o cinquanta centesimi, parte tua e parte mia delle settecentomila lire!

LA GRAN VIA.

Chi ha mai osato, chi oserà mai detronizzare via Toledo dalla sua sovranità cittadina? Chi toccherà mai alla sua corona di gloria e di vita? Chi potrà mai eguagliare, non vincere il suo fascino? Chi mai menomerà la sua forza e il suo carattere? Niente: nessuno. Non il tempo che tutto modifica e tutto trasforma: non gli uomini folli che delirano di mutare le cose, secondo il loro pensiero e il loro capriccio: non i costumi che si cangiano bizzarramente, pur riapparendo sotto novelle forme: non i fatti che sono regolati dalle misteriose correnti del destino. In questa profonda e palpitante arteria, corre un sangue la cui ricchezza è magnifica: il suo battito può diventare tumultuoso nella febbre

dei grandi giorni, non può rallentarsi mai: le sue pulsazioni possono raggiungere il culmine della gioja, mai il minimo della fiacchezza: e mentre tutto l'immenso corpo della città dorme, sotto l'arco stellato del cielo, sotto il lume freddo e molle della luna, dalle sue colline fiorite nella notte fino al mare immobile, la profonda arteria vive e spande il suo metro di vita, nell'ombra tenue, fra le case alte.

Via Toledo non ha rivali, anche nelle vie più magicamente belle di Napoli: non nel mirabile sinuoso nastro che cinge graziosamente l'alto della città e che è il Corso Vittorio Emanuele: non nell' aristocratica e oramai deserta, e sempre nobile, sempre squisita Riviera di Chiaia: non nella indescrivibile via Caracciolo, sogno di pittori e di poeti: non nella possente via del Rettifilo, ove la modernissima città si sviluppa: nessuna di queste è sua rivale; poichè queste vie possono avere la bellezza, la forza, la grazia, la poesia, la tradizione, e hanno tutto questo e altre cose hanno, ancora, nella loro storia e nella loro espressione, ma Toledo ha tutto ciò e ha un'altra cosa, l'altra cosa grande, imponente, fremente, multiforme, multanime, essa ha la vita, essa è la vita.

Siate lontani, in paesi estranei: se il vostro animo s' immergerà nella triste nostalgia, è al suo ricordo che il vostro segreto rimpianto sarà più amaro. Siate qui e la vostra esistenza si svolga, per forza di cose, in regione cittadina lontana: la vostra vita vi sembrerà scialba e gelida. Uscite un giorno e non toccate questa via: la vostra giornata vi sembrerà vuota. Siate infelice, annojato, stanco, sperduto, sfiduciato di voi e di tutti: toccate le sue sacre pietre e come un sorso d' inebriante vino esalterà le vostre forze e si dilegueranno tutti i fantasmi angosciosi e per un istante, per un' ora, per un giorno, l'esistenza vi sembrerà, di nuovo, facile e lieve!

Via Toledo è la vita istessa, poichè nei secoli centinaja e centinaja di patrizî, di ricchi, spesero le loro fortune per adornarla di maestosi palazzi e vissero in questi palazzi, e vi tennero signoria, e vi lasciarono quella impronta larga e nobile di magnificenza che non si cancella: è la vita istessa, perchè nella felice mescolanza delle classi che è una delle buone e oneste cose nostre, accanto alle

grandi famiglie, migliaja e migliaja di famiglie vi sono vissute, nei secoli, e nei tempi più vicini, e adesso, e vi vivranno ancora, in una tradizione borghese che ha la sua potenza, in una tradizione popolare che ha la sua forza: è la vita istessa, perchè la fede vi eresse i suoi santuarî, in cui migliaja e migliaja di anime sono venute, vengono e verranno, per sentieri noti, innanzi alle immagini note e care, anime pietose, anime fedeli, obbedienti ad un'antica e pur dolce consuetudine: è la vita istessa, perchè il commercio e la industria da secoli, vi mise i suoi emporî, in una tradizione di lavori, di attività, di onestà e di fortuna che, ora, è giunta al massimo del suo splendore. Abitare a Toledo, vivere a Toledo, aver bottega a Toledo, fu, è, come una eredità degli avi, come il rispetto ad un costume sacro, come la rinnovazione di un patto con i lontani antenati, come una fede giurata, come una necessità familiare e pubblica.

O cuore dei cuori: Via Toledo! Il torrente dell'umanità, da secoli, in ogni giorno e in ogni minuto si è svolto, ora mite, ora forte, ora fragoroso, ora clamante, sul tuo selciato e sui tuoi marciapiedi: e ogni uomo, ogni donna che vi è passato, dolente, ridente, fremente, pieno di vita o

pieno di morte, vi ha lasciato una traccia viva: e ogni dramma, ogni tragedia, ogni commedia che vi si è svolta, vi ha messo il riflesso di un suo ricordo: e ogni grande o piccolo fantasma della storia che vi è apparso, vi ha messo l'ombra della sua grandezza o della sua piccolezza: e i nostri e noi vi abbiamo lasciato in tanti periodi della nostra esistenza, vi abbiamo lasciato il meglio di noi, un pensiero, un sentimento, un sorriso, una lagrima. Ah se Toledo è la vita istessa, è perchè ognuno le fece questo dono bello e fatale: è perchè glielo diedero i sovrani e il popolo, in tutti i tempi: è perchè glielo diedero i dittatori e la plebe: è perchè glielo diedero i poeti e gli amanti: è perchè tutti gli diedero vita, gli scienziati, i filosofi, gli uomini di Stato, i capi delle fazioni, i capi della folla: tutti, tutti, le donne, gli uomini, i bimbi, i vecchi, i malati, persino i morti di cui le solenni esequie lasciarono la memoria di un nome e di una pompa lugubre. Ah è la vita istessa, Toledo e tutti così l'adorano, fervida di ogni forma alta o bassa, elegante o triviale, ricca o povera, florida o meschina: e tutti la onorano, e tutti l'hanno onorata, e non un sovrano, non un imperatore, non un grande che, quì giunto, non ne sentisse il primo

palpito largo e forte, nei clamori della gente, salienti clamori sino al cielo sereno!

***

Questo ho io ripensato, con meraviglia, quando ho notato che, per la prima volta, un ospite sovrano giungerà fra noi e penetrerà nella Casa del Re, in corteo nobilissimo, senza esser passato per via Toledo: e questo sentono e se ne rattristano, profondamente, le migliaja di buoni cittadini di via Toledo, delusi nelle loro legittime speranze e centinaja di commercianti e d' industriali che, da tale avvenimento bello e popolare, attendevano non solo pascolo agli occhi, ma onesto vantaggio al loro lavoro. Alte ragioni che noi ignoriamo fecero scegliere un itinerario bello, ma molto più breve: e tagliarono fuori, con involontaria crudeltà, certo, la vita istessa napoletana, l' antichissima e fedele via di Toledo, quella che così lealmente ed entusiasticamente festeggiò i suoi re ed i suoi ospiti, quella che pure seppe adornarsi di drappi e di ghirlande e fece piover fiori sulle regine e sulle principesse. Alte ragioni! Noi non le conosciamo: e debbono, certo, esser molto forti e molto rispet-

tabili : nè l' itinerario, oramai, può mutarsi. Sia! Ma come a Parigi, subito dopo che i Sovrani d'Italia ebbero attraversata l'*Avenue des Champs Elysées* e la inobliabile piazza della Concordia, per recarsi al palazzo degli Affari Esteri, senza toccare il centro di Parigi viva, il cuore di Parigi, la piazza dell'Opera, si trovò modo di farli escire, novellamente, e di far loro attraversare l' *Avenue de l' Opèra*, si trovi, anche quì, modo di far traversare, ufficialmente, a ora stabilita, il Presidente della Repubblica, per via Toledo, per tutta la via Toledo, tutta quanta: e questa cosa si promulghi: e si contentino, così le giuste aspettative di una strada ove tutto di Napoli si concentra e si esprime: e si dia agli occhi curiosi e dolci di Emile Loubet che viene da una delle più belle città del mondo. questo spettacolo inarrivabile. Se il Presidente della Repubblica va via, di quì, senza aver visto la via Toledo, in un pomeriggio di primavera, gremita di gente, addobbata, imbandierata, infiorata, e fluttuante e ondeggiante e tumultuante di folla, è come se non avesse visto Napoli.

GUERRA AI LADRI

Un cattivo odore di stantio, di cose antiche e consunte, tenute troppo tempo chiuse e tirate fuori, si è diffuso nell'aria che respiriamo, da qualche giorno. Nei primi comizî, nei primi proclami, con una certa finzione di serietà, anche, son venuti fuori dagli armadî sgangherati della rettorica amministrativa: il partito *clerico-borbonico*, il partito *clerico-moderato*, il partito *socialistoide*, il partito *anarcoide* e, persino, guarda, guarda, quella consumatissima cosa che è il partito *liberale*. È come un mucchio di ferri vecchi polverosi e arrugginiti, tirato fuori da un camerino di sbarazzo: come un fagottello di cenci sdruciti e sporchi, disciolto, in terra. La polvere acre si distacca da tutto questo tritume: la muffa si attacca, viscida, alle mani di

chi vi si accosta: e il libero aere ne è ammorbato. La gente passa, si tura il naso, alza le spalle e sorride di scherno. Per molti anni, queste parole, queste frasi, ebbero un contenuto di vita: ma il tempo è trascorso e i tempi si sono mutati: ma tutto questo è vuoto, è floscio, è senza colore, è senza sangue, è simile al palloncino di pelle che era leggiero, volava in aria, aveva i bei colori della gioja, che il bimbo ha rotto e che è, adesso, uno straccetto ignobile. Nulla di questo esiste, più: nulla di questo risponde alla rinnovellata coscienza moderna: nessuna di queste formole, ha più espressione e nessuna ha più influenza. Guardate nella vita vera, piuttosto! Osservate, nella vita vera, tutte le profonde trasformazioni che stupiscono! Vi sono dei cattolici che sono italianissimi: vi sono degli anticlericali che sono credenti: vi sono dei clericali che sono democratici: vi sono dei democratici che sono imperialisti: vi sono dei liberali che restaurerebbero la pena di morte: vi sono dei repubblicani autoritarii e assolutisti: vi sono dei socialisti che adorano il Re: vi sono dei radicali perfettamente monarchici: vi sono dei monarchici che dicono un male orrendo della monarchia: i frammassoni che detestano il clero, credono

all'Architetto dell' Universo: e i borbonici, infine, poichè anche di questo si parla, i borbonici si riassumono in quell'incantevole uomo di età—egli invecchierà, più tardi — che è il duca di Regina, caro a tutti, riverito da tutti i partiti, sottopartiti, frazioni e sottofrazioni. Il travolgimento tumultuario delle idee, il turbine sempre più precipitato delle opinioni, tutto questo enorme cataclisma morale, donde escirà, domani, e già essa sorge, splendente come l'aurora, la coscienza nova, ha già così capovolto ogni ordine di criterî e di concetti che, veramente, coloro che, ancora, si attaccano al funesto ciarpame del passato, coloro che tentano di brandire delle armi infrante e senza taglio, che tentano di agitare una bandiera stinta e a brandelli, destano un sorriso di ironia e di pietà!

Ma in tanta bizzarra confusione, il paese nostro, questa Napoli nostra, cerca una guida nei fatti, cerca la verità nel buon senso. Dice Napoli, quietamente: Ecco, io ho bisogno di risorgere. Io non solo debbo vivere, ma debbo svolgere tutte le mie forze sociali e individuali: ognuno dei miei citta-

dini, sia pure il più oscuro, il più ignoto, deve aver lavoro, salute, protezione, educazione, e tutti i cittadini e, io, Napoli, debbo prendere il mio posto bello, nobile, forte, nella vita operosa ed efficace moderna. Non solo io voglio risorgere; ma tutti gl'italiani che hanno cuore, vogliono la mia risurrezione: ma tutti i miei fratelli del nord mi stendono la mano affettuosa e salda, perchè io risorga: ma gli uomini del Parlamento, ma gli uomini dello Stato, ma il Sovrano vogliono ardentemente la mia risurrezione. Essa, però, si deve compiere con tutte le forme più larghe, più potenti, più limpide e più pure. Perchè io risorga, debbono fra me giungere i capitali stranieri e i capitali nordici e siano benedetti, purchè essi non trovino alle mie porte e fra le mie mura, chi metta loro la taglia, se vogliono entrare. Perchè io risorga debbono formarsi, quì, delle vaste imprese industriali, ove chi è lavoratore, trovi mercede onesta e aiuto sociale, ove chi è possidente trovi onesto guadagno, ove chi è capitalista, possa collocare onestamente e securamente il suo danaro, ove tutte le intelligenze belle e vivide napoletane possano trovar campo di azione, ove tutta questa forza simpaticissima d'ingegno, possa manifestarsi

in opera utile, efficace: ma queste imprese industriali debbono esser fatte alla luce del sole, senza transazioni equivoche, senza concessioni losche, senza premî, senza provvigioni ; e come si è fatto altrove, a Milano, a Genova, a Torino, ove centinaja di tali imprese nacquero, vivono e prosperano, senza che sia stato loro necessario di corromper nessuno, anche da me, quì, nella mia nuova atmosfera morale, questa, cosa bella l'*affare onesto*, l'affare semplice, l'affare in cui non vi sono guadagni illeciti o strabocchevoli, da nessuna parte, ma in cui tutti possano prosperare, l' affare deve sorgere, svilupparsi, dilatarsi, portar bene ed esser parte integrante della mia risurrezione. Perchè io risorga, completamente, debbono le banche che già sono, quì, aiutare il mio popolo, aiutare le oneste industrie, aiutare le oneste iniziative e sottarre il popolo e gli industriali e tutti quelli che han bisogno del credito, all'usura : e altre banche si debbono fondare, ancora, con denari venuti di fuori, con denari di quì, e tutte, le nuove, le vecchie, non debbono pesare sui deboli e sui miseri, non debbono servire a scopi non bene definiti, ma avere, sì, sì, anche le banche, un criterio morale di assistenza alla popolazione mia.

Io invoco il lavoro, invoco le società, invoco le industrie, invoco le banche, che dovranno redimere la mia miseria, il mio ozio e la mia inciviltà: ma tutto questo deve esser fatto in un'altra maniera, non più in quella di prima, in una maniera schietta, leale, franca, in una forma delle più integre, con una probità perfetta, con quel rigore di coscienza, da tutte le parti, che, in tanto rivolgimento di cose, è la via della verità e della vita!

E, a proposito delle non imminenti ma prossime elezioni amministrative sapete che dice, Napoli? Napoli dice questo: A me importa poco che vadano al Consiglio Comunale dei clericali, dei borbonici, dei moderati, dei liberali, dei democratici, dei socialisti, o degli anarchici: tutto ciò mi è indifferente. Io voglio degli uomini onesti: io voglio delle coscienze secure: io voglio delle anime austere. Le loro opinioni politiche non mi riguardano: solo i loro sentimenti morali m' interessano. Non voglio ladri, io, al Comune; e per ladri non intendo solo quelli che si mettono in tasca il denaro mio, il mio povero e scarso denaro, ma tutti quelli che aiutano i ladri miei o che permettono, chiudendo gli occhi, che mi si rubi. Non voglio, al Comune, nè affaristi, nè compari di affaristi, nè

rappresentanti di affaristi, nè amici degli amici degli affaristi. Vi sono, fra i liberali, degli onestissimi uomini? Io lo vedrò: io avrò fede in loro, quando avrò veduto e saputo: e io manderò al Comune questi liberali onestissimi. I clericali non amano Roma capitale, non vogliono festeggiare il Venti settembre, s'irritano di dover riverire il Re: ma sono onesti? Io voterò per essi, poichè la loro probità mi affida: e, più tardi, penseranno essi a non urtare i miei sentimenti d' italianità. I socialisti sono violenti, sono intemperanti, spesso utopisti: ma sono onesti e vogliono il trionfo della onestà, lo vogliono con tutte le loro forze, come io lo voglio? Io voterò per essi, come un sol uomo. Io voterò per chiunque mi risulti, in faccia al sole, che egli sia un galantuomo. Un galantuomo può sbagliare, ma non può tradirmi: un galantuomo può errare, ma non può vendermi. Di fronte al mondo che conobbe le mie lunghe sciagure, di fronte all'Europa che si stupì di me, come di un covo di malfattori, di fronte all'Italia che mi guardò dolorosamente sorpresa, io debbo, ancora una volta e, adesso, più che mai, dimostrare che le mie sciagure mi venivano da ben pochi infami miei figliuoli, che il covo non era che una piccola tana

di sporchi rosicanti, che io ho migliaja e migliaja di cittadini onesti e buoni e che, fra queste migliaja, io posso, io voglio scegliere, ancora una volta, gli onesti che mi debbono amministrare. Qualunque sia la veste di cui si copra l'uomo dalla coscienza infida, io lo riconoscerò: qualunque sia la maschera che copra il suo viso, io ne discioglierò i nodi: in qualunque modo mi si tenti di ingannare, non vi si giungerà più.

Troppo ho sofferto nell'onore e nella prosperità: troppo ho lagrimato di vergogna e di indignazione. Io debbo cominciare per salvarmi, se voglio esser salvata da tutto, da tutti. Nelle mie mani è la mia prima risurrezione: cioè quella della mia esistenza morale, cioè quella del mio decoro sociale. Farò, io, veder al mondo, all' Europa, all' Italia che di tutti i doni della sorte, io sono degna, che di tutti gli aiuti fraterni, io sono degna, io, Napoli, paese di gente onesta, mandando al Comune solo gli onesti, chiedendo ad essi, che da essi si prosegua e si esalti la mia riabilitazione!

CRISTO DICE.....

Più giusto e più opportuno, forse, è l'ignorare, il voler ignorare, noi, in questo singolare, intenso e possente dissidio di Torre Annunziata, che sia il *trust* degli industriali, perchè e come sia sorto, su quali patti sia stato basato e a quale ente finanziario o a quale persona vadano, divise o riuniti, i molti beneficî del *trust* e anche i suoi molti svantaggi. Probabilmente, certo, anzi, gli industriali di Torre Annunziata non sono degli odiosi e crudeli capitalisti presi uno per uno: anche essi, forse, vengono dal popolo laborioso e debbono alla fatica e alla sorte bella dei loro genitori, debbono alle loro fatiche e alla loro bella sorte, se la fortuna li mise alla testa di una ricchezza e se così è, non

può il loro memore cuore aver obbliato donde i loro padri partirono, donde partirono essi, nella loro gioventù e questa memoria incancellabile deve aver temperato, tempera, a ogni modo, la superbia e la durezza di chi si trova dalla parte del denaro e del potere. È anche certo che in questi ultimi due mesi di lotta veramente eroica, gli industriali hanno sopportato e sopportano gravi perdite di denaro, le cui conseguenze non si possono notar subito, poichè ognuno di loro aveva la sua riserva e di vari la fortuna è molto forte: è anche certo che mille energie si sono disperse, mille occasioni si sono perdute, e che questi danni sono profondi, così profondi che molto tempo, molta forza, molto lavoro e molta pazienza sono necessarî a portarvi dei rimedî. Riveriamo la giustizia, in ogni nostra parola, se vogliamo che la folla ci creda giusti e probi; e non colpiamo della gente che è al sommo della fortuna sociale, con la scusa che essa è ricca e che ciò offende il povero. Per quanto la fortuna tenda sempre più, dapertutto, a livellare la ricchezza, a imporle, sovra tutto, tali leggi, tali doveri, tali obblighi, da venirla lentamente diminuendo, quasi togliendole ogni possanza e ogni lar-

ghezza, quasi mettendole innanzi, constantemente il fantasma dei meno felici, dei più òscuri, e inducendola a guardare e a temere questo fantasma come cosa viva, dei ricchi esisteranno sempre, nel mondo, e il vivo ingegno, la salda volontà, la tenacia ferrea, il cumolo delle circostanze che noi chiamiamo Fortuna, avranno sempre i doni della terra e del cielo; ed è ingiusto punire costoro, semplicemente perchè vi sono esseri senza mentalità, senza volontà, miseri di anima e di corpo, destinati a una vita umile, da cui nessuna legge, nessuno Stato e nessun uomo può trarli. La ricchezza ha molti giusti persecutori, quando essa è tirannica, aspra, orgogliosa e senza pietà: essa ne ha anche, perchè è la ricchezza solamente; lasciamola che si difenda come può, se può, se sa, se vuole, se le riesce!

Ma diamo tutto il nostro cuore fraterno, pieno di un sentimento traboccante di bene a questi cinquemila operai, che, da circa settanta giorni resistono a ogni tristezza fisica e morale e da Torre Annunziata danno un esempio di fermezza, di co-

stanza, di sacrifizio veramente ammirabile. Che gli occhi di tutti i lavoratori del mondo si fissino sulla bella cittadina che si specchia nel mare, e che un senso di rispetto grande nasca per questi operai che servono, con ogni privazione, non solo la loro causa, ma la causa di tutti quelli che lavorano. Più di due mesi di sciopero essi stanno subendo, pazienti, vigili, inaccessibili : e le loro sofferenze materiali son ben grandi. Man mano, i denari per sostenere lo sciopero sono finiti ed essi si sono contentati di veder sempre più scarsi i soccorsi della loro lega, si sono contentati di pochi soldi. Ogni tanto, qualche generoso sussidio arriva, ma essi sono molti, i bisogni sono grandi e dopò qualche giorno la ristrettezza, la miseria, sì, diciamolo la miseria diventa più pesante, più lugubre, più nera. Sapete che mangiano molti di essi ? Patate ! I contadini, i massari nelle campagne con animo misericordioso, permettono che le famiglie degli operai vadano a raccoglierle senza molestarle ; e ogni mattina con i sacchi sulle spàlle, i ragazzi degli operai vanno fuori, nei campi, negli orti, nelle masserie, a raccoglier queste patate: ciò non costa nulla ed è un cibo, almeno, un cibo caldo, cotto nell'acqua con cui si sfamano uomini,

donne, bimbi e vecchi, Cento episodî pietosi, commoventi, si potrebbero narrare, di costoro : e in qual modo essi si sostengano scambievolmente : e come i più forti dieno forza ai più deboli: e come le donne sieno più ardenti e più ferme : e come non uno fallisca, non uno tradisca, non uno osi tradire. Cinquemila, sono, ma la volontà è una sola come una barra di ferro che nulla fa deviare, che nulla smuove, che nulla rompe: e intanto, spesso, le loro viscere sono corrose dalla fame : spesso, non possono dare nulla ai loro figliuoli: a poco a poco tutto quello che avevano in casa, è partito, impegnato o venduto: i loro amici, i loro compagni, i loro confratelli, li hanno aiutati, come hanno potuto, ma anche questi aiuti sono limitati, non possono consolare, sollevare una massa così enorme. Cinquemila, sono: e sembrano un solo uomo a cui la volontà invincibile faccia compiere un miracolo quotidiano, da settanta giorni, quello di subire ogni privazione e di non lagnarsi e di non cedere di una linea, e di non mostrare sfiducia, e di credere, sì, di credere, nella propria vittoria, poichè è la fede nell'ideale quella che finisce, sempre, per rifulgere ! Cinquemila, sono, e si sono votati, come un uomo solo, al benessere della loro collettività

al loro migliore avvenire, e in questo voto sociale che hanno fatto, danno, come antichi eroi, il migliore del loro sangue e il migliore delle loro forze. Cinquemila, sono, e, oramai, con l'alto loro coraggio, vinti tutti gli ostacoli, il sacrificio di tutti continua, sempre e non finirà senza trionfo, perchè centosei di essi non restino nella strada, senza lavoro, senza pane!

Il monte della Quarantena, in Palestina, sorge fra le floride pianure ove ride e corre il limpido fiume Giordano e la gran pianura deserta ove fumica il plumbeo Mare Morto, che seppellì, nelle sue acque torbide e acri Sodoma e Gomorra. Questa montagna, non alta, è rocciosa, asprissima: non vi nasce pianta, non vi nasce fiore. E Cristo vi passò quaranta giorni in preghiera, in solitudine, in penitenza, dopo che il Precursore lo ebbe battezzato nelle acque del Giordano. Solo, era, sulla montagna: e il Maligno lo tentava. Cristo era disfatto dalle orazioni e dal digiuno. Diceva, il Maligno: *Tu muori di fame: se sei figliuolo di Dio, fa un miracolo e cangia in pane queste pietre.* Cristo ta-

ceva. *Fa, fa, un miracolo,* ripeteva il Maligno, *e cangia in pane le pietre!* e Cristo, allora, guardandolo, gli disse: *l'uomo non vive solo di pane.* Ah che parola voi diceste, Signore, da questa montagna e come essa è una delle più grandi, delle più alte, delle più pure, delle più fiammeggianti, in tutti i tempi, in tutte le coscienze! Duemila anni fa voi l'avete pronunziata, in un'ora sacra alla elevazione dell'anima, combattendo col Tentatore che vi offriva tutti i beni materiali della terra, sovra una montagna arida e nuda, in una solitudine senza eco, in un momento supremo: e la parola vibra nel mondo degli spiriti, come un conforto e una esaltazione. È per i poveri, per i deboli, per gli infelici, per i sofferenti, che questa parola è stata detta: è contro i ricchi, i potenti, i superbi, i malvagi, che essa è stata pronunciata: è per la guerra che sempre è stata, che mai finirà, fra i miseri e gli epuloni, che questo è stato proclamato. Che importa la povertà, se l'uomo non vive di solo pane, ma di un contenuto spirituale che rende la sua anima lucida e formidabile, e vince le sue caducità fisiche? Che importa, la sofferenza, se non il pane solo è pascolo dell'uomo, ma un conforto interiore che lo rende più forte di

ogni tristezza? Che importano la privazione, lo stento, il duro sacrificio, quando per vincere queste torture, non il pane è necessario, ma un energia morale che arriva sino all'eroismo? A migliaja, a migliaja, questi ignoti soldati dell'anima sono caduti nel mondo, decimati dalla fame, dal freddo, dalle infermità: ma essi passarono la loro idea, la loro fiamma, la loro speranza ad altri combattenti: ma questa battaglia contro tutte le tentazioni basse e ignobili, questa battaglia nel nome dello spirito trionfante sulla carne, ha già avuto mille clamorose vittorie. O minatori che soffocate nelle viscere della terra, o faticatori dei campi che vi curvate sulla vanga, o operai che vi accasciate di pesante lavoro, nelle officine, la parola del monte della Quarantena è il balsamo che vi guarisce, vi vivifica, vi esalta: siate o non siate cristiani, Colui che era povero e che amava solo i poveri, che era oscuro e che perseguitava i potenti, che era umile e che disprezzava l'orgoglio, Colui che doveva vivere e morire, per tutti gli sventurati, disse a Satana, signore delle ricchezze tutte umane: *L' uomo non vive di solo pane.* Ogni volta che una creatura della terra preferisce la fame all'obbrobrio, preferisce il freddo alla vergogna, preferisce la morte alla viltà, ogni

volta che una creatura umana in lotta con la fortuna altrui, con la potenza altrui, con la tirannia altrui,.non cede, non transige, non si piega, e talvolta vince e talvolta muore, ma muore vincendo, il grande motto ha compiuto il suo miracolo spirituale.

IL PANE DELL' ANIMA

Quando il direttore del MATTINO si trova, per caso, in polemica col giornale ROMA lo chiama, per lo più, il giornale dei portinai. Ciò mi ha sempre fatto sorridere.

Il ROMA potrebbe essere il giornale dei portinai, come è quello dei bottegai che rientrano a pranzo, fra l'una e le due pomeridiane, ma non è. I portinai napoletani non sanno leggere. Facendo una inchiesta curiosa e bizzarra, voi potreste trovare, sovra un centinaio di guardaportoni, da quattro a cinque che sanno leggere, non di più; e per disimpegnare gli obblighi del proprio mestiere, svariati e non senza difficoltà, i portinai napoletani adoperano la sveltezza naturale del loro ingegno, fanno le ambasciate, distribuiscono le

carte da visita, dividono le lettere e i giornali, ma non sanno leggere. Passando ai cocchieri, gente sveltissima se mai ve ne fu, domandate ad uno di essi, per esempio, di portarvi a via Partenope, numero diciotto: anzi tutto, egli vi chiederà se si tratta del teatro Partenope: e in secondo, quando sarete giunti, con la sua carrozza, a via Partenope, egli non saprà punto trovare il numero diciotto: il cocchiere napoletano raramente sa leggere e ignora, quasi sempre, la figura grafica dei numeri, anche accanito giuocatore di lotto, come è. E, passando, di classe in classe, non solo il forestiere si accorge e si sorprende e rimpiange che fra il popolo napoletano, così intelligente, così vivido, così rapido, sia innumerevole il contingente di coloro che non sanno leggere, ma voi stesso, voi, napoletano, ogni volta che vi trovate di fronte a un ignorante, a un analfabeta, voi sentite il rammarico acuto di tanta barbarie e di tanta oscurità; e, talvolta, vi assale il ribrezzo di tanto oblìo e di tanto abbandono, in cui è lasciata questa povera gente. E ogni tanto, in quelle tristi interviste con qualche spettro della notte, che la malinconia della deambulazione notturna vi procura, in quegli incontri singolari e tetri, con un ragazzo della mala

vita , con un cercatore di mozziconi, con un caffettiere ambulante , voi udite il motto profondo, aspro , crudele , in cui il popolo napoletano riassume il suo profondo rispetto per la cultura e il dolore della propria ignoranza; crudele motto che emana dall'intimo dell'anima, come un rinfaccio, come amarissimo rimprovero alle classi più alte. Voi v'interessate al *guaglione* di mala vita , al fantomatico *mozzonaro*, al singolare caffettiere che gira come un fantasma, esso, dall'alba, per le vie napoletane: e compiangete la sua sorte ed egli si compiange, così, crollando le spalle, filosoficamente. *Ma tu sai leggere?* — voi gli chiedete. Egli vi guarda , risponde: *Signò , si sapesse leggere nun starria cca : starria a Palazzo.* Per il popolo napoletano , chi sa leggere non può esser cercatore di mozziconi , venditore di ulive , ladruncolo notturno , ma può diventare Re o qualche cosa di simile al Re, abitare la Reggia e non un tugurio o gli scalini di una chiesa, comandare gli uomini e non finire in carcere o all' ospedale.

***

Centinaia, migliaia di bambini, di bimbe pullulano, si arrotolano, si aggrovigliano in tutte le vie, dalle più aristocratiche alle più popolari, creature seminude, scalze o malamente coperte o appena vestite: e non si sa donde vengano e dove vadano: non si sa a chi appartengano, come vivano, come muoiano. Eppure hanno madre e padre, queste misere bimbe questi bimbi miserelli e vorrebbero, questi genitori infelici, o privi di lavoro o provvisti di un lavoro mal remunerato, faticocissimo, durissimo, vorrebbero, questi genitori, mandare, in un asilo, in una scuola, queste creature delle loro visceri, vorrebbero che oltre il piccolo e rude pane del corpo, dato, ahi, con cosi rigorosa misura, fosse loro dato, da chi ne ha l'obbligo strettissimo, da chi ne ha il sacrosanto dovere, il pane dell' anima, la istruzione. Desiderio insano! Mancherà, spesso, a questa immensa folla di piccini e di piccine, di ragazze e di ragazzi, il modo come sfamarsi, poichè, pare, la povertà napoletana sia molto pittoresca e i custodi del-

l'estetica adorano questa manifestazione possente e triste di dolore sociale: mancherà, senz'altro, il pane dell'anima, quello che dovrebbe dar frutto di bene intellettuale, di bene morale, mancherà senz'altro la istruzione. Vi è ancora fra il popolo, una istituzione strana e caratteristica: una specie di piccola scuola tenuta, da qualche donnetta, in un basso più spazioso degli altri: altre donnette, operaie, serve, lavandaie, stiratrici, vi portano i loro figliuoli e le loro figliuole, alla mattina, prima di andare al lavoro e pagano un soldo al giorno, le più facoltose, diciamo così, venti soldi, e quindici soldi al mese, le più sventurate. La donnetta che ha la scuoletta, non insegna nulla a tutte quelle creature: le tiene raccolte un poco, poi, le lascia scorazzare: le sgrida, sempre: urla, dietro loro: le sculaccia: pianti, strilli, singhiozzi: ma, infine, è responsabile, per un soldo al giorno, per tre centesimi, per due centesimi, di ogni bimba, di ogni bimbo, sino alla sera. E mi rammento, anche, la mia giovinezza, e un certo diploma di grado superiore che mi fu dato, per tre anni, mentre raggiungevo questo diploma, questa missione di dare il pane dell'anima alle *figlie del popolo*, con-

tinuamente rammentata, a ogni problema di aritmetica sbagliato: e infine toccato miracolosamente questo scopo del massimo diploma, l' obbligo del tirocinio di maestra, in una di queste scuole, ove accorrevano queste figlie del popolo, a cui io doveva insegnare a leggere e a scrivere,

E andai piena d'interesse, di gentile ansia segreta, di emozione, persino, a fare la tirocinante: e mi trovai fra molte bimbe assai decentemente vestite, alcune con eleganza. Una per una le interrogai, queste figlie del popolo, chi fossero, donde venissero; e appresi, man mano, che eran figliuole di professionisti, d'impiegati, di negozianti, di bottegai, e fra settantadue scolare, una solamente, una, era una figlia del popolo, lacera, pallida, impertinentissima, intelligentissima, affascinante. Una! Più tardi, io sparvi dalla scuola, perchè avevo finito di fare la tirocinante: la piccola Buonfantino, indimenticabile al mio cuore tenerissimo, ne sparve, perchè morì, di tisi, a undici anni. Era una figlia del popolo, quella: ma la scuola non era fatta per essa!

E non vi sono scuole, a Napoli! Non ve ne sono! Ogni tanto, noi ci riuniamo, diamo un ballo splendido, con una lotteria di oggetti d'arte, tutta la grande società napoletana e la meno grande v'interviene e la Croce Rossa prende trentamila lire: ma le scuole mancano e migliaia di ragazzi e ragazze s'imputridiscono il corpo e l'anima nelle vie fangose. Non vi sono scuole: mentre noi per un mese, organizziamo una *Kermesse* enorme, con sessanta dame nei chioschi, e gli ottanta o novanta ciechi di Caravaggio, che hanno già ereditato due o tre fortune, ricevono venticinquemila lire. Non vi sono scuole: e altre dame della Società Margherita e io con esse, organizzano, organizziamo, conferenze, recite, gite, per aiutare ventidue o ventisette ciechi a domicilio, comprando loro un pianoforte o un fonografo o una bicicletta! Non vi sono scuole, a Napoli, e le maestre muoiono di fame e le ragazze e i ragazzi del popolo vanno al vizio, alla corruttela, al disonore al crimine: e vi stupite delle statistiche dell'onta,

del delitto, a Napoli, quando dimenticate che non vi sono scuole, che invano qualche anima buona di assessore grida, perchè se ne aprano delle altre, mentre il goffissimo progetto del quartiere della bruttezza, a Santa Lucia, chiede un milione e duecentomila lire, poichè ciò fa comodo a un assessore qualunque! Non vi sono scuole, a Napoli, e questi cattolici che sono al Municipio di Napoli, non si vergognano di far perdurare questa cosa infame, che è l'analfabetismo, di cui tutti arrossiamo, innanzi non agli stranieri, solamente, che ne ridono ironicamente, beffandoci, ma innanzi agli italiani di Lombardia e di Piemonte. Non so da quanti anni si sta delirando e spendendo intorno al Maschio Angioino, sempre e la cancrena più ributtante divora il popolo napoletano, confitto nelle tenebre dell'ignoranza: e neppure i cattolici che pure, da Cristo Signore Nostro avrebbero dovuto apprendere l'amore dei piccoli e degli oscuri, fanno niente. I socialisti domandavano la refezione scolastica: e avevano ragione, ma prima della refezione che andrebbe a figliuoli di persone agiate, aprire delle scuole, aprirne altre cento, dapertutto, ecco quella che è la carità sociale, la solidarietà sociale! Vi-

ceversa, noi ci occupiamo se il lampadaro di S. Carlo toglierà la visuale a coloro che vanno in quarta e quinta fila: questione gravissima. Costoro che si agitano per questa cosa bizantina, sono pregati d'informarsi un poco, così, per sapere, quanti degli abitanti ordinarii delle carceri di San Francesco, di Sant' Eframo e di Santa Maria ad Agnone sanno leggere. Dopo, si covrano la faccia con le mani: se hanno un poco di rossore!

Il padre del popolo

I miei occhi hanno visto l'imponente e toccante spettacolo; e il fremito che danno le cose grandi e sincere, ha sconvolto il mio spirito. Un popolo ha urlato di disperazione, ha gridato di collera, ha pianto di dolore, perchè Ettore Ciccotti non è più deputato di Vicaria: e per tre giorni e tre notti, questo furore di popolo, pieno di singulti e pieno di lacrime, si è espresso nelle forme antiche, puerili e semplici, della rivolta popolare: il sasso raccolto nelle vie suburbane e che fende l'aria, fischiando, il pezzo di legno greggio che non è neppure un bastone ma che difende ed offende, il vaso di fiori lanciato dalla finestretta del tugurio: e un desiderio folle, funebre, di morire, spingendosi avanti, contro le armi cariche e pronte a far

fuoco, spingendosi avanti, le donne sotto i piedi dei cavalli dei soldati, così, ebbre di morte! Se più tragica, se infinitamente più tragica non fu l'avventura del popolo di Vicaria, si deve al medesimo Ettore Ciccotti che consigliò, a voce, per lettera, la calma, la pace, in nome del profondo vincolo fra lui e questo popolo di Vicaria: si deve alla sua partenza, alla sua assenza, atto di altruismo tenerissimo, con cui si sottrasse al terribile entusiasmo e ne placò, così, anche il disegno di rivoluzione e di morte: ancora una volta, egli salvò il quartiere Vicaria dal sangue e dalla strage. E l'ira folle, lentamente, si è sedata, poichè questi possenti impeti delle masse non possono e non debbono aver durata: ed è restato, dovunque serpeggiante, in cento episodii commoventi, il dolore di aver perduto Ettore Ciccotti, come deputato di Vicaria. Nei crocicchi, un organino si ferma e l'uomo dalla manovella, comincia a macinare una musica bizzarra: un altr'uomo canta: e la canzone parla di Ciccotti, il padre del popolo, e tutti si mettono a cantare, un coro, crescendo la folla: delle cartoline col ritratto di Ciccotti circolano, fra la gente: le donne le afferrano, le baciano, le conservano nel seno. Un venditore di giornali passa, è un

vecchio: ha la testa fasciata: fu ferito, in una di quelle notti: e camminando a passo lento, con voce fioca, grida il giornale e aggiunge, come ritornello: *ànn'acciso' u padre nostro Ciccotti.* In un angolo di Porta Capuana, una donna parla, fra un gruppo di donne: è eccitata, ha le lacrime agli occhi, narrando non so quale benefizio che ella ebbe da Ciccotti: e le altre, a poco a poco, si mettono a gemere, intorno: e come se qualcuno fosse morto, esse esclamano: *avimmo perdute nu patre, nu patre!* Altrove, un uomo vestito bene, un signore, infine, ma noto nel quartiere, è circondato da altre donne, che gli raccontano le loro disgrazie, ed egli ascolta, pensoso, crollando il capo: e il ritornello, più malinconico, più triste, ricomincia, ancora: *ce l'hanno levato, signò, ce l'hanno lèvato!* Entrate, non nelle botteghe della borghesia di Vicaria, ma nei *bassi* di san Giovanni a Carbonara, di via Santi Apostoli, delle traverse del Nuovo Corso Garibaldi, di Porta Capuana, e in ognuna di quelle tane ove manca l'aria e manca la luce e ove il popolo napoletano vive, per colpa dei suoi mali governanti, come se non fosse uomini e non fosse cristiani, e voi troverete il ritratto di Ettore Ciccotti, accanto a quello della

Madonna. Nominate a uno di quei popolani, a una di quelle donne, quest'uomo: e vedrete il volto loro infiammarsi ed esaltarsi, poichè voi avrete loro nominato il padre, non quello che dette loro la natura, ma il padre della loro miseria, della loro abbiezione, del loro dolore!

E costoro, in Vicaria, non sono elettori: sono popolo. E un'altra cosa. È una folla di sventurati che sono nati con le mille eredità del morbo, della povertà e del vizio e per cui nulla e nessuno si mosse mai, perchè questi sventurati fossero, in nome di Dio, in nome della natura, considerati come fratelli, più infelici, più disgraziati, ma fratelli; sono sventurati, a cui nessuno pensò di dar pane e lavoro, poichè prima che il pane e il lavoro giungano sino ad essi, mille ladri eleganti lo debbono sottrarre o taglieggiare: sono sventurati a cui nessuno dà una scuola, poichè i signori del Comune delirano per gittare un milione, a una società che sta per fallire e non provvedono, a che le scuole sieno aperte: sono sventurati a cui il lavoro pesa, sulla vita, raro a trovarsi,

difficile a durare, malissimo compensato, precario, incerto, irrisorio: sono sventurati che, spesso, vengono dal crimine o ci vanno, ma non per colpa loro, per colpa di tutta un'altra società, cieca, sorda, indifferente, dura come una roccia.

Non elettori! Popolo: popolo vero, folto, oscuro, a masse paurose, con volti ove si manifestano gli stenti e le tristezze, con voci roche, velate dalla fame e dalle malattie, con i germi ereditarii che un atavismo, ahi, di povertà, vi mise, con gli istinti del male esaltati dalla lunga esistenza di miserie e di pianto, con l'inclinazione al male, sì, al male, che vi pose questo centennale e crudele abbandono ostinato della loro truce sorte; e la Società infame si vela gli occhi per non vedere questo popolo e fugge via, per obbliarne l'esistenza e crede che la fuga sia la salvezza. Oh voi non fuggiste, Cristo Signore, questo popolo che, nel tempo dei tempi, era oppresso da ogni male e schiacciato dai possenti e dai protervi! Voi lo cercaste, dapertutto: ovunque vi fosse un misero, un sofferente, un peccatore, un malato, un criminale, voi gli tendeste la mano, lo abbracciaste, lo chiamaste figliuolo: voi lasciaste che la donna del male, emblema, di tutte le peccatrici, di tutte le criminali, si curvasse ai vostri

piedi, domandando perdono e perdonaste, in lei, tutti i peccati delle povere creature muliebri, fiacche, caduche, fragili e che la virtù non le sorregge.

Ah voi non fuggite, questo popolo, o Leone Tolstoi, o il più cristiano fra i cristiani, voi che avete salutato, come fratelli, solo quelli che soffrono, voi che avete rinfacciato alla società ipocrita e perversa tutti i suoi inganni e tutte le sue infamie, voi che siete sceso in mezzo a tutti i disgraziati e le disgraziate, e solo essi, nei vostri libri, salirono all' onore della vostra pietà e della vostra tenerezza. Padre del popolo, era il Signor Nostro Gesù: e padre fu ognuno che disprezzò i ricchi e i malvagi e che curò le piaghe fisiche e morali degli infelici: e padre sarà chiamato, nella vita nostra, chi si curerà solo di asciugar le lacrime di chi piange, di sollevar le anime depresse, di ridare una coscienza morale a coloro che l'ebbero distrutta, dal loro destino. Questo nome di padre il popolo di Vicaria lo ha dato ad Ettore Ciccotti, perchè egli non ha messo le mani sui suoi occhi, per non vedere l'orrore di quelle esistenze, perchè egli non è fuggito, via, compreso da un senso di terrore e d' impotenza: perchè egli è

restato, coraggioso, paziente, indulgente, dove consolante, dove beneficante, dove cercando di rialzare lo spirito, dove soccorrendo il corpo: perchè egli ha avuto pietà, ma non una pietà pomposa e oltraggiosa, non una pietà sterile e infeconda, ma una pietà umile e fraterna, ma una pietà efficace e operosa, ma una pietà civile e gentile. Mille volte, questo popolo di Vicaria obbliato, abbandonato, tradito, ha trovato in Ettore Ciccotti non l' ipocrita che mette mano al portafogli e dà due lire, e compera due lire di tranquillità di coscienza, ma un cuore paterno, pieno di quella celestiale indulgenza che è la forza dei soggiogatori del popolo, ma un'anima virile che, nell'istesso tempo, ha detto la parola che solleva e ha prestato l'opera che redime, che ha consolato il dolore e ha aperto gli spiriti alla speranza di una vita più cosciente e più civile. Non vi stupite se le donne violenti di Porta Capuana e le male donne di via Martiri d' Otranto lo adorino! Così la Maddalena adorò Cristo: così la Maslova, perduta e criminale, adorò Tolstoi. Il vincolo sociale è fondato sull' alta e nobile e riabilitante carità fraterna: il miracolo sociale, è creato solo da un sublime e ardente sentimento di pietà e di amore.

E che gli importa di esser deputato di Vicaria a Ettore Ciccotti? L'uomo, in lui, è superiore a questa carica tenuta, spesso da gente vile o sciocca. La beltà della sua anima non soffre miscela di ambizione puerile: egli non è un arrivista: il socialismo non gli è servito per emergere: per cento altre forze intellettuali e morali, che sono in lui, egli sarebbe emerso. E non fu sempre socialista: e la sua storia della sua via di Damasco, tutta a onor suo, è il romanzo di uno spirito retto e puro che si ribella, d'un colpo solo, alla infamia sociale, in tutti i ceti, infamia che non colpisce lui, ma chi sta intorno a lui: è la ribellione onesta e impetuosa di un altruista.

Sia, sia, sempre il padre del popolo di Vicaria, Ettore Ciccotti! Non dimentichi questo popolo che egli ha amato, che lo ama: non lo abbandoni, di nuovo, alla sua sorte tetra e truce: apporti, egli, la luce della parola, la bellezza dell'esempio, la efficacia dell'azione a quella gente sventurata che, pure, è umana, è cristiana, ha i segni della intelligenza e del sentimento, nella persona. A ciò,

non serve esser deputato. E , forse, domani, Ettore Ciccotti lo sarà di nuovo, se il giovine patrizio che ne prese il posto , non si decida , e forse è capace di farlo , a diventare , di Ettore Ciccotti, scolaro, cooperatore, fratello, in quartiere Vicaria. Il titolo di padre , è così bello , è così degno ! Niuno che lo pronunzii , senza esserne commosso : ed in bocca a un popolo, esso significa preghiera e benedizione.

Napoli, Novembre del 1904.

UNA DONNA

Avete mai provato il sottile e malinconico piacere, piene di segrete sorprese e d'intimi sussulti, di frugare fra i vecchi ritratti in un antico albo di cui da anni, non si schiudeva il fermaglio, in una polveròsa cartella di cui, da tanto tempo non si scioglievano i nastri? Avete mai fissato gli occhi sui pallidi ritratti di colori che sono morti, poichè, misteriosamente, tutti i ritratti dei morti appaiono scolorati? Volti di morti, volti di persone scomparse, che non rivedrete mai più, volti di creature che, forse vi amarono e che voi amaste male, forse, e che non vi amarono a tempo, forse, volti già consunti dalla tristezza o floridi di una beltà quasi intangibile, volti di tanto vecchi ritratti, di persone che portarono via una parte

del vostro cuore, che vi tolsero una luce dall'anima, forse, o che, forse, vi lasciarono un profondo e indelebile ricordo! Questo sottile piacere di scorrere con le dita trepida, fra gli antichi ritratti, dalla malinconia vi fa passare allo spasimo: e quando, sgomento dai fantasmi che voi stessi avete evocati, lasciate cader l'albo e chiudete la cartella, onde di amarezza seguitano a fluttuare nel vostro sangue. O passato, tu solamente sei vero! Ecco, io ho innanzi un tanto antico ritratto, di una donna: di una signora: è una fotografia che avrà trent'anni, forse, e che fu data alla donna che, degnamente, io ho più amata e venerata nel mondo, a mia madre.

Questo ritratto è di Teresa Ravaschieri e già, in quel tempo in cui fu amichevolmente donato, non era un ritratto nuovo: veggo un viso ovale, sereno, sorridente, eminentemente giovanile: e dei bruni e folti capelli neri, ove si appoggia un diadema prezioso: un vestito da festa che scovre un collo e delle spalle statuarie, adorne di una collana ricchissima: una testa da cameo, infine, ove la purezza delle linee è animata dalla espressione più spirituale, nella luce dei cari occhi larghi e limpidi, nel sorriso della bella bocca, in tutta la

quiete viva e fresca della fisonomia. Il prezioso ritratto, dunque, mostra una Teresa Ravaschieri in tutta la pienezza della sua beltà e della sua grazia muliebre, quando la sua persona e il suo intelletto, il suo fascino e la sua coltura attiravano verso lei gli omaggi divoti d'italiani e di stranieri, quando il suo nome, illustre per tutti i suoi antenati, illustre per suo nonno, per suo padre, rappresentava, in Napoli, quello della vera gran dama, la gran dama per tutte le ragioni, sotto tutti i rapporti, la gran dama per cui l'alta società napoletana, di allora, era veramente alta. Prezioso ritratto che ha fatto, che fa profondamente trasalire l'anima mia, che esalta, in un sogno di bellezze e di bontà la mia fantasia e che dà al mio cuore, che non sa obliare, con un nuovo fiotto l'inconsolabile rammarico, quello di non aver visto, l'anno scorso, trapassar l'anima grande di Teresa Ravaschieri, quello di non aver potuto, in gramaglia, seguire, a piedi, il suo corteo funebre, quello di non aver potuto baciare, piangendo, la pietra marmorea che chiude il suo sepolcro, come quello di una seconda madre.

*
* *

Qual donna, mai, eguaglierà costei? Chi oserà mai fare quello che essa fece? La somma delle sue virtù morali non è, forse, grande quanto quella delle sue opere, non ha essa, forse, operato tutto il bene che ha pensato e che ha sentito? Chi mai realizzò un alto sogno di amore come ella volle e fece? Chi mai raggiunse uno scopo più lontano, più nobile e più puro, con la sola volontà del bene? Dove non giunse il suo desiderio di carità e dove non mise ella la testimonianza del suo desiderio soddisfatto? Che cosa ella non invocò sui poveri, sugli afflitti, sui derelitti e qual balsamo, per lei, non sanò le crudeli ferite di costoro? Balzano i ricordi belli, nella mia mente e Teresa Ravaschieri mi appare come in una selva di vivide rose fragranti, ed ognuna di esse è un beneficio, ognuna di esse è una carità, ognuna di esse è un atto di amore! Quante volte, al suo contatto spirituale, io sentii ringagliardire l'affievolita mia fede cristiana: poichè ella era una cristiana perfetta, umile senza cecità, tenera senza leziosaggine, speranzosa senza baldanza, fidente senza esi-

tazione. Un giorno, parlavamo di Galilea, insieme, e del grande lago di Genesareth, ove Cristo sedò la tempesta, e della montagna di Hattine, ove Egli pronunciò l'inobliabile sermone: e gli occhi di Teresa Ravaschieri si riempirono di sogno e come in sogno, ella mi disse: *senti, io son certa che se avessi avuto la fortuna di vivere là, in quei tempi, avrei seguito Gesù, dovunque, come le Marie:* ed era vero, poichè la sua anima ardente era apostolica, poichè ella amava diffondere la sua fiamma vivida, e generatrice di vita dello spirito! Quante volte ella mi ha chiamata a sè per comunicarmi una sua idea schietta, provvida, generosa e io, come altri miseri esseri, con le mani e con le anime legate dall'incertezza e dalla debolezza, come tanti altri infelici che, guasti dal dubbio, temono di abbandonarsi alle imprese audaci, rischiose e magnifiche, le ponevo, miserabilmente, delle obbiezioni meschine, sempre sgomentandomi delle complicazioni, in cui ella comprometteva la sua salute, la sua pace, il suo tempo. Ella crollava il capo: sorrideva: ricominciava il suo discorso, in cui tutto il suo progetto ideale di soccorso, di sussidio, di protezione appariva magicamente colorito: e a un tratto, io, come gli altri, eravamo colpiti dalla grazia, e

innanzi a lei ci sentivamo stupiti e fiacchi, e sentivamo che una volontà alta e bella ci trascinava, e tutti eravamo travolti in un'onda di bene che da lei emanava, che ci rendeva capaci di cento cose più forti di noi, che ci dava la forza di servirla, Teresa Ravaschieri, nei suoi miracoli di tenerezza, che ci metteva dietro a lei, come discepoli di un Maestro divino. Ah Ella, sì, avrebbe seguito, col capo avvolto nel manto e i piedi nudi nei sandali, Gesù, per le altitudini del Thabor, per le pianure di Esdrelon e per le balze della Samaria, fino a Gerusalemme, sino al Calvario, sin oltre il Calvario: ma alla sua parola di pietà, al suo sentimento di amore, a questa luce costante e generatrice di ogni bene che emanava da lei, ognuno di noi sarebbe con lei partito, dove ella volesse, con lei, ove ferveva il più crudele morbo, ove giacevano i morti del cataclisma, ove strideva il grido di guerra. Chi, chi mai dirà più a noi, come Teresa Ravaschieri la diceva, la parola che desta l'anima e che la sospinge alla divozione suprema? Chi più, chi più indicherà a noi, con la mano bianca e l'occhio scintillante, la via del sacrificio sublime? Ah che noi siamo soli, freddi, tristi e dubbiosi di ogni cosa e dubbiosi di ogni

persona, e giammai, più udremo la voce che ci dava la forza di vivere, l'energia di vivere per gli altri, l'abnegazione di vivere per tutti gli altri, tutti, amici, indifferenti, estranei, nemici. Non è morta una donna, l'anno scorso, il dieci di settembre: si è dileguata la più incomparabile forza spirituale: è scomparsa la miglior parte di noi, quella che riassumeva le tre virtù dell' anima, la carità, la fede, la speranza: abbiamo perduto, con lei, il segreto della nostra vita di cristiani operosi e di creature umane degne di questo nome: il senso della tenerezza fraterna, si è spento, in noi, poichè lei, l'Evocatrice, l'Animatrice di tutte le fraterne tenerezze, è spenta!

***

Giusto è che, oggi, in un tempio, i maggiori cittadini napoletani e le più pietose donne e quanti sono i più noti che amarono e ammirarono Teresa Ravaschieri, convengano per onorar la sua memoria e per pregar pace a lei. Tali feste funebri solenni, sono assai belle e commoventi, anche. Ma se io penso che, in quel tempio, dovrebbero entrare tutti coloro che essa ha beneficati, esso è

piccolo, troppo piccolo, infinitamente piccolo: la folla dei poveri, degli infelici, degli infermi, degli abbandonati, cui ella provvide di dignitosa elemosina, di ricovero, di sanità recuperata, di cure materne, la folla, a cui ella dette il suo amore e la sua fortuna, il suo tempo e la sua anima, la folla a cui ella dette sè stessa, in un lungo ed entusiasta olocausto, è immensa. Niun tempio la potrebbe contenere e ognuno di costoro, poichè gli oscuri, i derelitti non dimenticano, certo, ogni volta che il suo spirito si effonde nella preghiera, rammenterà il nome di Teresa Ravaschieri. Ed è, forse, più giusto domandare a Lei, dal suo eterno riposo che ella ci preghi pace: assai più giusto che noi, combattuti, trafitti, stanchi, oppressi, senza più guida nell'esistenza, chiediamo pace a Lei. Ella lottò e vinse, nel nome di Dio e nel nome della virtù d'amore che raccoglie tutta l'umanità. Assai prima di morire, ella era in pace. Ella aveva detto a Dio le parole estreme, assai prima di morire: e aveva avuto il dono della pace. È alla nostra nave pericolante, in gran tempesta, nella notte, che bisogna chiedere l'aiuto di uno spirito orante, nella beatitudine celeste: è al nostro naufragio che l'anima

eletta deve dar soccorso, dal misterioso mondo delle anime. La grande anima aveva la consuetudine dei miracoli, per la forza della preghiera e della bontà. Preghiamo che Ella continui!

Napoli, autunno 1904.

INDICE

IL VENTRE DI NAPOLI (VENTI ANNI FA).

IL VENTRE DI NAPOLI (ADESSO).

L' ANIMA DI NAPOLI.